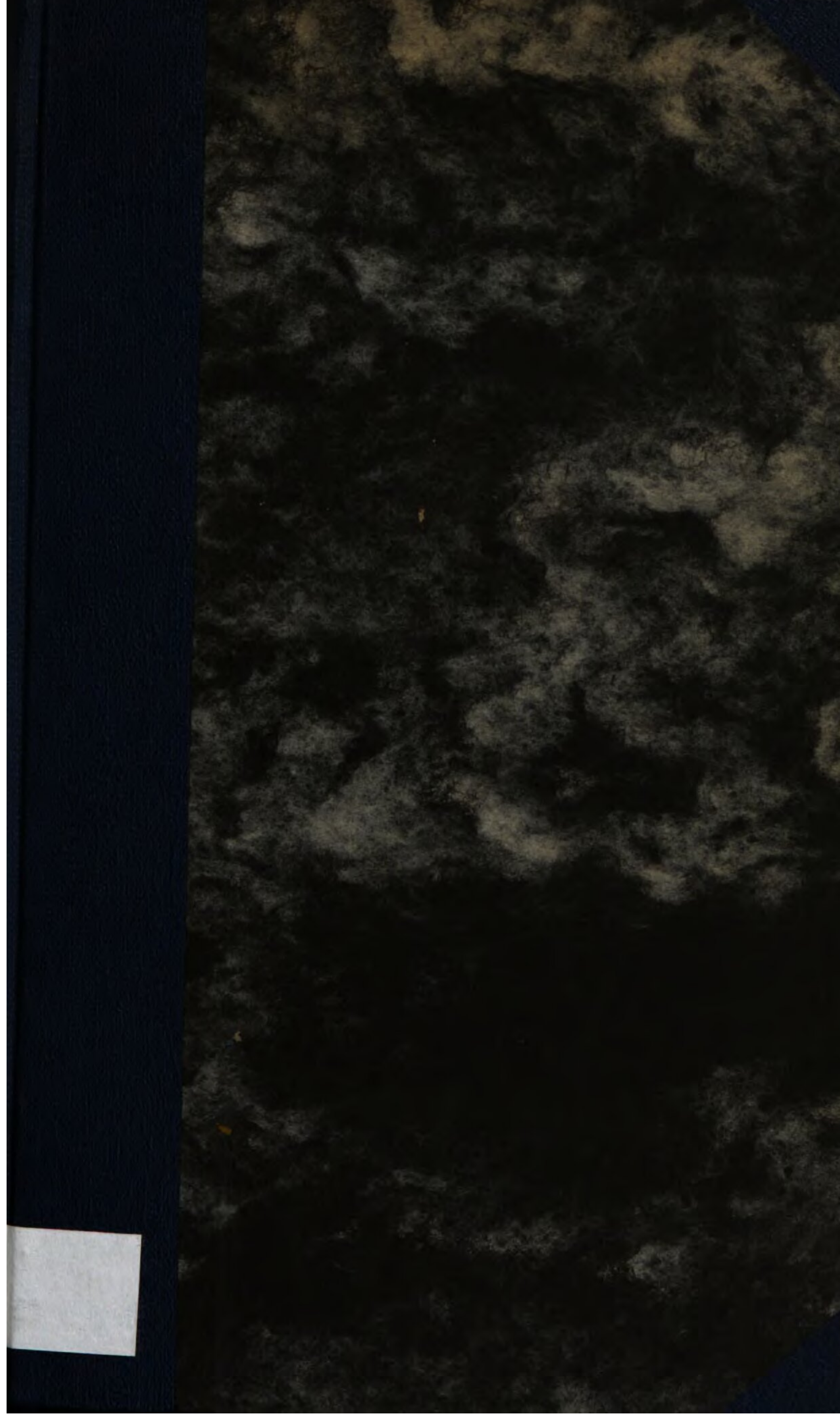




L f (a) 83
~~Sept. 208~~

Soave

860 x 4

1890

1890

NOVELLE

MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

AD USO DE' FANCIULLI

AGGIUNTEVI LE MEMORIE DELLO STESSO INTORNO ALLA
VITA DEL CONTE CARLO BETTONI, NONCHÈ DIECI NOVELLE
PREMIATE DALLA SOCIETÀ PATRIOTICA DI MILANO.

Nuova edizione riveduta e corretta



BRESCIA MDCCCXXXVII

PRESSO GIROLAMO QUADRI LIBRAJO

In Istrada Nuova.

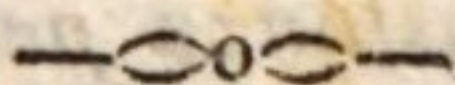
TIPOGRAFIA VENTURINI.

496618167



L'Editore

A CHI LEGGE



L' autore delle presenti *Novelle* è uno di quegli illustri letterati e filosofi insieme, che tra i claustrali fecero onore all' Italia. Non si sa infatti che più lodar in esse, o i semi sparsi negli animi puerili dell' onestà e della virtù, che svolgersi e germogliar debbono col maturarsi degli anni, o l'artificio e l'eleganza di uno stile adattato alla prima età de' giovanetti; semplice vale a dire, naturale e colto, ma sobrio e non ingombro di ornamenti proprj di altra scuola. Il P. Soave vuol far per ora de' fanciulli buoni, sensibili, timorati in ogni condizione di vita, non mira a formar de' rettorici: laonde la sua morale è sana e pura, non però da chiostro; tersa e gentile la sua frase, non però accademica, nè affettata. Sarà di più tarda stagione il pensare quali tra gli allievi riuscir vogliano eccellenti scrittori, onde

raffinar loro vieppiù il gusto: intanto loro si perfezioni il cuore, e tutti dispongansi ad essere figli ubbidienti, fratelli amorosi, amici fedeli, umani, compassionevoli, in breve ottimi cittadini e cristiani. Il valent' uomo insomma, sebben metafisico, oratore e poeta di alto grado, si è studiosamente impicciolito per adattarsi alla capacità dei piccioli; e questa sola è grandezza, come picciolezza è sempre l'allontanarsi dalla natura degli argomenti e delle circostanze per dare inopportuno risalto al proprio ingegno. Tali essendo i caratteri dell'aurea operetta, e meritando essa di venir propagata dovunque trovansi fanciulli da iniziare ai sociali doveri, e genitori premurosi della domestica educazione, senza la quale nulla affatto è quella del privato precettore del Collegio, si è quindi preso consiglio di moltiplicarne in pro comune gli esemplari. Eccola pertanto riprodotta alla luce in forma più emendata, essendosi tolti parecchi errori di ortografia, che l'incuria o del copista, o dello stampatore avea nelle antecedenti edizioni introdotti.

Attingano pertanto incessantemente i giovani da questa purissima fonte la sana morale di cui ribocca; che in tal guisa compiendo i voti della patria e delle loro Famiglie, ergeranno pure sopra solidissima base la futura loro felicità.



NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

PARTE PRIMA.

NOVELLE MORALI

51

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

PARTI PRIMA

Novelle Morali

DI

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

Respicere exemplar vitae morumque jubebo.
HOR.

NOVELLA I.

La Vedova ammalata.

Dolce in ogni tempo è il beneficio, ma vieppiù dolce quand'è accompagnato dalla sorpresa.

Mentre un altissimo personaggio passava, una mattina per tempo, incognito e tutto solo per un sobborgo di Vienna, vide accostarsegli un giovinetto d'intorno a dodici anni, il quale con occhi bassi e lagrimosi e con voce timida e smarrita si fece a domandargli qualche soccorso. L'aria gentile del giovinetto, il portamento composto, il rossore che il volto gli coloriva, il pianto che aveva sul ciglio, la voce incerta, sospesa, interrotta fecer nell'animo di questo signore una viva impressione. Voi non avete sembianza, gli disse, di esser nato per chiedere la limosina. Ch'è ciò che a questo vi move? — Ah io non son nato certamente, rispose il giovinetto con un sospiro accompagnato da lagrime, in così misera condizione! Le sventure di mio padre e lo stato infelice in cui si trova mia madre presentemente,

a ciò mi costringono. — E chi è vostro padre? — Egli era un negoziante che aveva acquistato già qualche credito, e incominciava a formare la sua fortuna. Il fallimento d'un suo corrispondente lo ha rovinato intieramente ad un tratto. Per nostro male maggiore ei non potè sopravvivere alla sua disgrazia, e dopo un mese n'è morto di crepacuore. Mia madre, un fratello minore, ed io siamo restati nell'estrema miseria. Io ho trovato ricovero presso un amico di mio padre. Mia madre s'è adoperata finora co' suoi lavori a sostenere se medesima ed il fratello minore, ma questa notte ella è stata sorpresa da un male violento, che mi fa temere della sua vita. Io sono privo di tutto, sprovveduto affatto di danaro, e non so come soccorrerla. Non assuefatto a mendicare, io non ho pur coraggio di presentarmi a chi mi può riconoscere. Voi, Signore, mi sembrate straniero, dinanzi a voi per la prima volta io mi sono fatto animo a vincere il rossore che sento. Deh! abbiate pietà dell'infelice mia madre; fate ch'io possa aver modo di sollevarla.

Così dicendo egli uscì in diretto pianto, da cui l'incognito si sentì assai commosso. — Sta assai lontano di quì vostra madre? — Ella è al fine di questa contrada, nell'ultima casa a manca, al terzo piano. — È stato ancora niun medico a visitarla? — Io andava appunto di lui cercando; ma non so come ricompensarlo, nè come provvedere ciò che per esso verrà ordinato. Lo sconosciuto signore trasse dalla borsa alcuni fiorini, e a lui porgendogli, andate subito, disse, a procurarle alcun medico e a sovvenirla. Il giovinetto colle più semplici, ma insieme più energiche espressioni di un cuore riconoscente, rendutegli le grazie più vive, partì di volo.

L'incognito personaggio frattanto, allorchè quegli per altra parte si fu allontanato, prese determinazione d'andare egli stesso a visitare la vedova infelice. Salite le scale, entrò in una piccola cameretta, ove altro non vide che poche scranne di paglia, pochi attrezzi da cucina, un tavolino rozzo e mal commesso, un vecchio armadio, un letto ove giaceva l'inferma, e un altro picciolo letticciuolo accanto. Ella era nel più profondo abbattimento, e il picciolo figlio appiè del letto struggevasi in pianto. Cercava la madre di confortarlo, ma troppo ella medesima di conforto avea mestieri. Il personaggio s'accosta intenerito, e fattole cuore, incomincia, qual medico, sovra il suo male ad interrogarla. Essa n'espone succintamente i sintomi; indi con un sospiro e piangendo — ah, Signore, da troppo alta cagione deriva il mio male, e l'arte medica non v'ha rimedio. Io sono madre, e madre infelice di troppo miseri figli. Le mie sciagure e quelle de' figli miei hanno ferito già questo cuore troppo profondamente. La sola morte può metter fine a' miei mali; ma questa stessa mi fa tremare per la desolazione in cui i poveri miei figli si rimarranno. Quì crebbe il pianto. Ella espose le sue sventure, che il supposto medico dissimulò di sapere già altronde, e che gli trassero nuove lagrime. Alla fine: or via, diss'egli, non disperate ancora; il Cielo non vorrà porvi in dimenticanza. Compiango le vostre calamità, ma il Cielo è provvido; voi non sarete abbandonata. Pensate intanto a conservare una vita, che troppo è preziosa pei vostri figli. Avreste carta da scrivere? Essa ne staccò un foglio da un librettino, sopra del quale esercitavasi il bambolino di circa sette anni, che era appiè del letto. L'incognito, dopo d'aver

scritto: questo rimedio, disse, comincerà a confortarvi; ad altro migliore, ove bisogni, procederemo in appresso, e fra poco io spero che voi sarete guarita. Lasciò il viglietto sul tavolino, e partì.

Passati pochi momenti, ritornò il figliuolo maggiore. Cara madre, diss' egli, fatevi coraggio; il Cielo ha pietà di noi. Mirate il denaro che un signore mi ha dato generosamente questa mattina: esso ci basterà per più giorni. Son ito pel medico, e sarà quì a momenti. Chetate il vostro dolore, e consolatevi. Ah figlio, disse la madre, vieni ch' io t' abbracci; il Cielo assiste la tua innocenza; deh! possa egli proteggerla costantemente. Un medico, ch' io non conosco, è partito di qua pur ora; vedine la ricetta sul tavolino; va, e recami ciò che prescrive.

Il figlio prende il biglietto, lo scorre, e fa un atto di estremo stupore. Il riguarda da capo, il rilegge, poi alza un grido: Ah madre! ch' è questo mai! La madre attonita e sospesa prende la carta, e legge impaziente. — Oh Cielo! l' Imperatore! — In così dire le cade di mano il foglio, e rimane senza voce e senza respiro. Il viglietto era un ordine dell' Augusto Giuseppe II in cui le assegnava del suo privato erario un generoso sovvenimento. Il medico sopraggiunse opportuno per richiamare la madre dallo svenimento, in cui la sorpresa l' avea gettata. Gli apprestati rimedj presto pur la riebbero dalla malattia, che traeva dall' afflizione dell' animo la principale sorgente. Il generoso Monarca, ricolmo di lodi e di benedizioni, ebbe il piacere di renderle la vita e di formare la felicità di un' onesta famiglia dalla fortuna aspramente perseguitata.

NOVELLA II.

Riccardo Macwill.

Riccardo Macwill, figlio di un ricco mercatante di Dublino, all'avvenenza della persona e alla sagacità dello spirito univa un cuor tenero e compassionevole, che ben più pregevoli rendeva in lui gli altri doni della natura. Trovandosi egli per commercio in Algeri, vide un giorno approdare un naviglio, su cui erano due giovani donne che dirottamente piangevano. Intenerito a tal vista si avvicinò a domandarne contezza, e udì ch'erano due giovani schiave predate recentemente e là condotte a mercato. Spinto da un dolce moto di compassione, ei tosto si presentò a comperarle, e pagato quanto gli avidi corsari da lui pretesero, con parole cortesi si fece a confortarle, le accompagnò sulla sua nave, dichiarò ad ambedue ch'esse erano libere, e ch'egli era pronto ad ogni cosa che loro abbisognasse. Cadde a sì inaspettata generosità le due donne fra lo stupore e la gioja a' suoi piedi, e i gemiti di dolore si convertirono nelle voci più vive di giubilo e di gratitudine.

Eran esse amendue di aria nobile e gentile, e una pur anche di singolare bellezza. Riccardo ne fu colpito. A que' sentimenti di compiacenza, che ispirar sogliono ad un uom benefico un dolce interesse per le persone beneficate, i sentimenti di riconoscenza che nella giovane ravvisava, e soprattutto i meriti che venne in lei scoprendo, l'accorgimento, l'ingegno, la sensatezza, lo spirito, la dolcezza del carattere, la leggiadria delle maniere, gli aperti indizj in fine di una nobile

e saggia educazione, fecero in modo ch'egli ne concepì a poco a poco un amore ardentissimo. La donzella dal canto suo già a lui stretta coi dolci legami di una tenera gratitudine, vedendo crescere in lui ognor più le cortesi premure, trovando in esso congiunti ad una avvenenza non ordinaria i pregi molto migliori di un animo colto e di un cuore ben fatto, non potè non sentirsi per lui un'eguale inclinazione.

Riccardo l'andò più volte pregando con dolce istanza, che il suo nome, la sua famiglia, la sua patria volesse manifestargli. Ella fu paga di palesargli che Costanza era il suo nome, che Isabella chiamavasi la sua compagna, ma il pregò a volerle permettere di tacere il restante. Bastivi, disse, sapere che il Cielo non mi fe' nascere indegna delle cortesi attenzioni che voi mi usate, e che un giorno ben esser potrebbero ricompensate.

Arrivato a Dublino, Riccardo presentò al padre le due donzelle, narrò per qual modo le avesse acquistate, nè seppe tacergli i teneri sentimenti che Costanza aveagli ispirati. Lodò il buon padre la generosa azione da esso fatta nel riscattarle; ma non lodò il matrimonio ch'ei bramava di stringere con questa giovane ignota e straniera; e non parvegli sulle prime che troppo bene si convenisse. Non andò guari ciò non ostante che vinto egli pure dalle nobili maniere e dalle amabili qualità, che in lei riconobbe, a' ferventi desiderj e alle ripetute istanze del figlio non seppe più far contrasto. Quando Costanza udì Riccardo scoprirle palesamente l'amore che a lei portava, amore di cui ben dato aveva innanzi già chiari segni, ma che non aveva mai ardito di palesare apertamente; e l'udì insieme offerirle

pur la sua mano, benchè già accesa per lui, e del pari vivissima compiacenza nell'anima ne risentisse: ciò non pertanto combattuta e dubbiosa si stette per lungo tempo. Alfine amore la vinse. Riccardo vide coronati i suoi voti, e innanzi al finire dell'anno, un figlio il più vago e il più vezzoso fu il dolce frutto della loro felice unione.

Passati così due anni ancora fra le dolcezze della domestica pace e dell'amore più puro, Riccardo fu obbligato da' suoi affari ad intraprendere una nuova e più lunga navigazione. Al dipartirsi dell'amata sposa le lagrime furon molte, nè seppe indurvisi senza portarne seco il ritratto, ch'ei fe' legare in un anello. Dopo varj viaggi in varie parti, ei venne finalmente a capitare a Palermo, ove un giorno, mentr'egli stava fissamente contemplando la cara immagine, da cui non sapeva tener lungamente lontani gli occhi, intervenne che un uom di corte a lui dappresso trovandosi lo riconobbe, e al Re prontamente ne diè l'annuncio. Il Re fattolo tostamente chiamare, e fingendo tutt'altro, e il discorso traendo di una in altra cosa, si fe' attentamente ad osservare l'anello. Al primo mirarlo si sentì nascere in cuore un turbamento grandissimo, ma pur vincendosi, e dissimulando gli chiese placidamente chi quell'immagine rappresentasse. — Ella è il ritratto di mia moglie, rispose Riccardo. — Di tua moglie! e dove si trova? — A Dublino con mio padre. — Qual è il suo nome? — Costanza. — È nativa di Dublino, o straniera? — Ella è straniera, ma di qual patria, Sire, io non saprei. E quì si pose a narrargli come tratta l'avesse di mano ai corsari, come condotta seco a Dublino, come fatta sua sposa. Il Re, tutto udito attentamente, senz'altro dire comandò ch'ei

fosse arrestato. Fe' quindi allestire una nave im-
mantinente, e la spedì a Dublino, perchè tosto
Costanza col figlio, e con Isabella gli conduces-
sero. Chi dir potrebbe qual fosse l'abbattimento,
la costernazione del misero sposo, allorchè vide il
pericolo a cui l'imprudenza del suo racconto l'avea
condotto? Quale l'orrore e lo spavento dell'infe-
lice Costanza, quando per ordine del Re suo pa-
dre si vide presa? Quale in Dublino la desolazione
del misero vecchio, che tutto a un tratto spo-
gliare si vide della nuora, del nipote e del figlio?

Arriyata Costanza a Palermo, e recata dinanzi
al Re, sul primo affacciarsegli ebbe a svenir di
terrore. Poi rincorata e prostesa a' suoi piedi:
Sire, gli disse, io debbo rea apparirvi per mille
capi; e con sommissione attendo gli effetti del-
l'ira vostra. Ma questo tenero figlio, ma l'infe-
lice suo padre sono innocenti, e questi io prego
che sieno salvi. Sebbene, ove pur voglia lo sde-
gno in voi dar luogo per un momento all'usata
vostra pietà, me stessa forse voi troverete men
rea di quel che or debbo sembrarvi. Nel fatal
giorno, che a voi mi tolse, io me ne stava a di-
porto con Isabella in quella parte de' reali giar-
dini che stendesi verso al mare. Una truppa di
gente, ch'era in agguato, all'improvviso ci si
avventa, e via ne porta amendue. Lo spavento,
il dolore, la disperazione ci fece mettere altissime
grida, ma furon vane. Il Duca di Bari, autore
del tradimento, ne fe' recar sulla nave, che non
lungi avea disposto, e dar subito le vele ai venti.
Io confesso a' vostri piedi, o Sire, che il mio
cuore non avea prima saputo da lui difendersi
abbastanza; ma vi giuro eziandìo, che ben lon-
tana dal condiscendere ad una fuga sì rea, da
quel momento lo riguardai come il più abbomi-

nevole uomo. Arrivati in alto mare noi fummo sorpresi da un naviglio di pirati: il combattimento fu lungo e ostinato. Il Duca pugnò da uom furioso, ma alfine pagò colla morte la pena del suo delitto. Noi, fatte schiave, fummo condotte in Algeri per essere vendute. Un giovane ignoto là parve spedito dal cielo a nostro scampo. Ei mosso da una generosa compassione offerse gran prezzo pel nostro riscatto, e l'ottenne. Rendutaci la libertà, non v'ebbe pur cortesia che non ci usasse. Ei chiese più volte qual fosse la nostra patria, e colà promise di accompagnarci. Ma io temendo il sospetto, che voi giustamente aver dovevate che io fossi complice della fuga, temendo gli effetti del vostro risentimento, mai non ebbi coraggio di palesarmi. Ei mi condusse a suo padre, e dopo avermi mostrate per lungo tempo le cure più rispettose, benchè straniera gli fossi, benchè sconosciuta, benchè ostinata a nascondermi, pure m'offerse generosamente la sua mano. Io v'ho offesa, o Sire; io pur forse non merito di essere da voi riguardata siccome figlia; ma abbandonata, com'io credevami, da tutto il mondo, agitata dal timore insuperabile del vostro sdegno, disperata di mai più rivedervi, vinta pur anche da un sentimento di tenera riconoscenza, vinta, dirollo ancora, da un sentimento più dolce che m'inspiravano le sue maniere adorabili, io cedetti, e accettai di essergli sposa. Punite pure, o Sire, punite la vostra figlia; e s'ella ha meritato il vostro rigore, io non saprò lamentarmene. Ma il mio benefattore, quegli a cui debbo la libertà, la vita, ma questo tenero pargoletto, deh! non vogliate che soffrir debbano la pena di un delitto che tutto è mio.

All'udire questo discorso, che l'espressione

degli occhi, del volto e della voce rendea più energico e più efficace, il Re, che irato e severo mostrato erasi da principio, sentì calmarsi a poco a poco, e finì con esserne intenerito. L'atto umile e dimesso in cui era Costanza, i suoi singhiozzi e le sue lagrime, il pianto, onde il tenero fanciullino vie più avvalorava quel della madre, ebbero pure sul cuore di lui un vigore grandissimo. Egli stese alla figlia tuttor prostesa a' suoi piedi amorevolmente la mano, e sollevandola: tu m'hai offeso, le disse, stringendoti senza mio assenso a nodo sì disuguale, più m'hai offeso dubitando della mia clemenza, se la tua fuga era stata innocente: ma poichè io veggo ch'effetto di debolezza, non di animo reo, sono gli oltraggi che tu m'hai fatti, io mi ricordo tuttora che ti son padre, e ti perdono. Così dicendo, amorosamente la strinse, e ordinò che Riccardo gli fosse condotto innanzi. Un torrente di lagrime versò Costanza a quest'atto, lagrime ad un tempo di tenerezza, di gioja, di gratitudine; e il Re maggiormente commosso pur colle sue le venne accompagnando.

Riccardo intanto, ch'era stato sì lungamente sospeso ed incerto della sua sorte, agitato a questo nuovo ordine da mille terrori, pallido se ne veniva e tremante. Allorchè vide Costanza, un gelo improvviso gli corse per tutto il sangue. Ma a questo succedendo bentosto un ardore e un trasporto più vivo, senza riguardare ai circostanti, e dimentico di ogni altra cosa, si lanciò a lei in un subito tra le braccia, e lei stringendo ed il figlio alternativamente, avvinto ad amendue si stette per lungo tempo senz'altro linguaggio, che sol di lagrime e di sospiri. Da loro alfine spiccatosi, e cadendo ai piedi del Re: Accetto, dis-

se, accolto, o Sire, oggimai di buon grado qualunque sia il vostro decreto; poichè mi è dato di rivedere i due soggetti a cui tutti miravano i miei voti, altro più non desidero: solo vi prego, ch'essi, che il padre mio..... — No, figlio, il Re l'interruppe, no, non turbarti, e non temere. Al tuo racconto ed a quello di mia figlia (accennando Costanza) conosco la tua innocenza, e ammiro la tua generosità. Il Cielo ha voluto ricompensartene, e adoro i suoi consigli. Vivete felici amendue, e sieno i vostri figli il conforto della mia vecchiezza. Crebbero quì le tenerezze, gli abbracciamenti ed il pianto. Il Re al tempo stesso spedì una nave a Dublino invitando il padre di Riccardo a venir seco alla Corte, il quale con dolce trasporto di giubilo immantinentemente vi corse. Benedetti dal Cielo colà vissero tutt'insieme i dì più lieti e più giocondi; e Riccardo ebbe pure il piacere di poter quivi più largamente esercitare quella beneficenza, ch'era stata il principio della sua elevazione e della sua fortuna.

NOVELLA III.

Il Quadro.

Non è ancora gran tempo che, essendo Governatore di Roma Monsignore Enea Silvio Piccolomini, un onest'uomo, a cui l'età avanzata e la salute già fattasi cagionevole non permettea di più occuparsi in quell'arte con cui sè e la vecchia moglie avea sostenuto fino a quell'ora, costretto videsi dal bisogno a dover vendere di mano in mano le poche suppellettili, che pur aveva, per mantenersi. Era fra queste un picciol quadro di Rafaello, lasciategli già da' suoi avi;

ma di cui egli non sapeva conoscere il prezzo. Il fumo, che l'aveva offuscato, e la polve ond'era lordo, pur concorrevano a farglielo riputare di minor conto. Per trarne alcun denaro egli raccomandossi ad un pittore, il quale era più abile a trafficare di quadri altrui che a farne di proprj. Costui non sì tosto veduta ebbe la tela, che ben la mano e il valore ne riconobbe. Ma volendo abusare dell'imperizia, e della necessità del buon vecchio, incominciò a beffarsene, come di cosa vile e di niun pregio, e offertigli pochi paoli, cui finse pure di dargli per atto più di limosina che di compenso, che si dovesse al valore del quadro, esultando in suo cuore del ricco acquisto, e ridendosi della dabbenaggine del pover'uomo, sel portò via.

Avvenne dopo alcuni giorni, che a casa di questo capitò un vecchio amico, il quale non vedendo più il quadro, che avea veduto altre volte, gli domandò che ne fosse. Ei rispose di averlo venduto, disse a chi, e per quanto. Fremè d'indignazione l'onesto amico al veder sì tradita la semplicità del buon vecchio, e assicuratolo che l'opera era di mano maestra e di gran valore, gli fe' coraggio a richiamarsene innanzi al Governatore, ove per animarlo vie più si offerse egli stesso di accompagnarlo.

Il saggio Prelato, udito il fatto attentamente, si fe' lasciar le misure del quadro, e presa notizia di ciò che questo rappresentava, li congedò amendue.

Erano nella sua galleria fortunatamente due quadri corrispondenti a un dipresso nella grandezza a quello di cui trattavasi. Ad uno di questi ei fe' levare la tela, e chiamato a se il pittore: sapreste, disse, per avventura trovarmi una

tela da empierne quella cornice e da accompagnare quest' altro quadro? — Io l' ho appunto, rispose, ed è pittura insigne di Rafaello: essa par fatta a bello studio per essere posta là dentro. — Ebbene, fate ch' io la vegga, replicò Monsignore, e il pittore partendo ritornò tosto col quadro.

Figurava questo una Sacra Famiglia, toccata maestrevolmente. Ripuliti dal fumo e dalla polve, i colori n' erano usciti a perfezione: vi si vedeva tutta l' esattezza dei contorni, la morbidezza delle carnagioni, la vaghezza dei panneggiamenti, l' eleganza delle figure, la verità dell' espressione che caratterizzano Rafaello. Messa a luogo la tela, ove quadrava assai bene, e considerata per alcun tempo, al pittore ne chiese il prezzo. Io ne ho già pronti, disse il pittore, dugento zecchini: jeri un amico me gli ha offerti per un Inglese, ch' è impaziente di farne acquisto. Io gli ho rifiutati tenendomi fermo sopra i dugento cinquanta, che l' opera ben li vale: pur quando a Vostra Eccellenza ella aggrada, di qualunque accrescimento alla prima esibizione mi terrò pago.

Inorridì il Prelato alla malvagità del ribaldo: ma tuttavia dissimulando, venne dicendogli tranquillamente, ch' ei già non volea contendere, che il quadro non fosse di molto pregio, e che molto non meritasse, ma che non sapea contutto ciò persuadersi, ch' egli avesse avuto cuore di ricusare un' esibizione sì fatta. Uscì il pittore nelle proteste più serie e più solenni, che punto non aggiugneva alla verità, e che quando a Monsignore fosse piaciuto, l' amico stesso gli avrebbe condotto innanzi per raffermarla.

Voi ne avete adunque di certo, replicò egli, l' esibizione di dugento zecchini? — Io l' ho, Mon-

signore, e assai più ancora io voglio sperarne. — Or bene: non più. Aprasi quella portiera, soggiunse tosto rivolto ad uno dei camerieri. Fu aperta, ed ecco apparire il buon vecchio, ch'egli aveva fatto a sè venire, e tenere frattanto colà nascosto. È facile a concepire qual colpo orribile fosse al pittore questa veduta improvvisa: ei venne pallido, si smarrì, e incominciò a tremar tutto quanto. Il Prelato lasciatalo alcun tempo alla sua confusione, vestendo appresso l'aria di severa autorità. Così, scellerato, s'abusa, disse, dell'ignoranza e della necessità di un infelice? Quando tu l'hai tradito sì iniquamente, non hai tu allora, sciagurato, sentito fremere la natura? Il pane che tu fraudavi ad un vecchio languido, ad una moglie cadente, non ha allor saputo destarti in cuore niun rimorso? Anima esecrabile? ben sai la pena che alla tua malvagità si dovrebbe. Troppa clemenza è il darti sol la condanna che hai tu medesimo pronunziata: ma il Ciel ti guardi da nuovo delitto, che il fio ben pagherai aspramente dell'uno e dell'altro ad un tempo. Ora i dugento zecchini, che per tua confessione quella tela si merita, e che protesti di aver già pronti, darai tu incontanente a quest'uomo: nuova frode che di te giungami all'orecchio, sarà la tua perdita.

Atterrito, confuso, interdetto partì il pittore. Con lagrime di tenerezza e di riconoscenza il buon vecchio benedisse mille volte il suo saggio benefattore: questi gustò con pienezza il piacere di aver sollevato un miserabile oppresso, e colto nella propria rete un truffatore ribaldo.

NOVELLA IV.

Damone e Pitia.

Gemeva un tempo Siracusa sotto alla tirannia di Dionigi. Quest' uomo feroce, usurpato colle frodi e colle violenze un trono non suo, col terrore e colla crudeltà cercava di sostenerlo. I sudditi infelici nell'atto che tutto il peso sentivano delle sue oppressioni, eran costretti a tacere e a soffocare loro malgrado anche i più giusti lamenti: ogni doglianza, che avessero osato di farne, sarebbe stato delitto di morte.

In mezzo allo spavento universale, Pitia, giovane fervido e risoluto, non seppe frenare i trasporti della sua indignazione; ad un esempio, ch'ei vide della barbarie del tiranno, osò levare la voce, e deplorare altamente la calamità della sua patria: ma troppo caro ebbe a costargli il suo sfogo e la sua imprudenza. Le spie, che Dionigi teneva per ogni parte assoldate, ne recarono prontamente l'annunzio: il tiranno acceso d'ira ne giurò fiera vendetta; e il giovane infelice si vide tutto da una squadra d'iniqui satelliti circondato, e tratto in prigione.

In quell'istante s'avviene in lui Damone, giovane di una esimia virtù, e che amava Pitia quanto se stesso. Colpito a tal vista dal più vivo dolore, a lui s'accosta affannoso: mio caro Pitia, deh ch'è mai cotesto? Che tu hai fatto? Forse la tua inavvedutezza, il tuo ardore soverchio?... Sì amato Damone; quello che tu hai predetto più volte, è alla fine avvenuto. Io non ho saputo imitarti, non ho saputo abbastanza seguire i tuoi consigli: ho detestata lungamente in segreto la

crudeltà del tiranno, facendo forza a me medesimo per ubbidirti, ma finalmente il mio sdegno ha voluto manifestarsi, nè a tanti esempi di barbarie ha potuto più star nascosto. Veggo ch'io ne morirò, ma ad una schiavitù sì obbrobriosa la morte è da preferire. Solo m'incresce del vecchio mio padre, della mia tenera sposa, de' miei figliuoli. A te, amico, li raccomando; tu li consola per me; tu gli assisti; io non avrò più a lagnarmi del mio destino. I rei ministri non consentirono che i due dolenti amici s'intertenessero più a lungo: strappati a forza l'uno dall'altro vennero crudelmente separati. Pitia fu strascinato alle carceri, e a Damone non fu pur concesso di seguirlo.

Oppresso dal più acerbo rammarico andò questi per l'animo ravvolgendo mille diversi pensieri, cercando pure se alcuna via trovar potesse a scamparlo: ma niuna gli si offeriva. Dopo molto riflettere e molto ondeggiare, or l'una cosa abbracciando or l'altra, e tutte poi rigettandole siccome inutili o disacconce, risolvette alla fine di presentarsi a Dionigi medesimo. In mezzo a guardie numerose, da cui il tiranno, agitato da mille interni timori, non era mai abbandonato un momento, egli venne alla sua presenza introdotto. Proteso a lui dinanzi: Signore, gli disse, un giovane infelice è stato per tuo comando testè condotto in catene. Io non vengo a far difese per lui, nè a chieder perdono; sebbene il suo delitto sia stato effetto soltanto di un impeto giovanile, egli è reo a' tuoi occhi, e ciò basta. La sola grazia che io ti dimando è, che la pena che gli destini sia differita di qualche giorno. Egli ha lontano di quì il padre languente, la sposa, due teneri figli che troppo hanno mestieri della sua presenza. Permetti, signore, ch'io m'offra ostag-

gio per lui, che io prenda per pochi giorni le sue catene, che a lui sia libero intanto di rivedere per l'ultima volta la sua famiglia, comporne gli affari, riceverne gli estremi abbracciamenti. Ei tornerà senza dubbio al fissato termine: e dove pure mancasse, la morte mia pagherà il suo ritardo qualora t'aggrada.

Stupì Dionigi all'udir sì nuova proferta, e mosso a curiosità di vederne l'effetto: Ben, disse, due giorni io gli concedo: tu intanto sarai prigioniero per lui; ma pon mente, che se l'aurora del terzo giorno non lo rivede in Siracusa, tu sarai il primo a portarne la pena.

Lieto Damone della risposta, corre immantinentemente alla carcere dell'amico. Ivi di propria mano disciolti a lui i ferri, e cintone se medesimo con affettuosa premura: Va, disse, tu stesso, va a confortare la tua infelice famiglia: due giorni interi t'accorda Dionigi, de' quali potrai usare senza sospetto. Questi bastano a procurarti una nave e salvarti. Prestezza e sollecitudine soprattutto fa di mestieri; vanne, non perder tempo.

Attonito Pitia a queste parole: Io fuggire? Io, disse, lasciarti in mia vece al furore dello spietato tiranno? Deh così dunque or mi conosce Damone? Rendimi tosto, rendimi quelle catene, se è pur tuo avviso, che in animo cader mi possa viltà e perfidia sì esecrabile. — No, rispose Damone, la viltà e la perfidia fatte non sono per un animo qual è il tuo; se io potessi in te sospettare sentimenti di tale natura, già non saresti amico mio. Ma nè viltà, nè perfidia farà eseguire quel ch'io t'impongo. Tu hai un padre, una moglie, due figliuoli, a cui devi la tua vita e te stesso, e che mal potrebbero senza di te sostenersi. Io non ho più nessuno per cui m'importi

di vivere; e il morire per un amico, qual tu mi sei, sarà per me il più giocondo di tutti i piaceri. — Ah! di un piacere sì barbaro tu non godrai certamente, replicò Pitia: andrò a compiere io medesimo, poichè t'aggrada, gli estremi ufficj di natura, andrò a dar l'ultimo addio a mio padre, alla mia sposa, ai miei figli; ma come prima sorga l'aurora domani mi rivedrai: te ad essi lasciando in mia vece, io farò loro un dono più grande; e con questo ben io spero di consolarli. Così dicendo, abbracciò amorosamente il degno amico, il quale con esso lui confuse i baci ed il pianto, e frettoloso s'incamminò alle sue terre.

Ma cadde il secondo giorno, e sorse il terzo, e Pitia non si vide apparire. Damone, persuaso nell'animo, che cedendo alle strida e alla disperazione della desolata famiglia, procurato egli si fosse lo scampo, era pieno di giubilo. Dionigi all'incontro credendosi da lor beffato, salì alle furie estreme, e nel bollor dell'ira sua ordinò, che Damone fosse tratto immantinentemente al supplizio, che aveva a Pitia destinato.

Spargesi per la città il tristo annunzio, e folto s'aduna il popolo sulla piazza a vedere il miserando spettacolo. Altri compiangere quivi il tradito amico, altri detesta la rea perfidia del traditore, ognuno condanna fra se medesimo la crudeltà del tiranno. Questi in mezzo a mille armati, sedendo su d'alto trono, gira d'intorno terribile gli occhi infiammati di sdegno, e tutta mostra l'impazienza della vendetta. Damone incatenato si viene intanto avanzando col carnefice al fianco. Ognun s'arresta alla vista compassionevole; un tremito di pietà, di raccapriccio commuove ogni cuore; sugli occhi di tutti si veggono tre-

molare le lagrime, che più non sanno celarsi. Nel comune dolore Damone solo sereno e lieto si mostra; ei benedice in suo cuore gli Dei, che riuscite sieno a buon termine le sue brame, che il caro amico sia salvo.

Arrivato in mezzo alla piazza, tranquillamente sta egli attendendo il fatal colpo; e già sono bendati gli occhi, già nudo è il collo, già il ferro lampeggia in alto, quando all'improvviso: Ferma, s'ode gridar di lontano, ferma crudele; e ansante e tutto coperto di polvere e di sudore si vede un giovane precipitoso affrettarsi. A tal voce ognun si volge sospeso, e gli libera il passo. Egli giunto nel mezzo: Sien grazie, esclama raccogliendo affannosamente gli spiriti, sien grazie al cielo, che il dovere di figlio non mi ha tolto di compiere quello d'amico: poi corre impaziente a Damone, e sul collo gli s'abbandona. Quì nasce nel popolo un bisbiglio confuso di pietà, di meraviglia e di gioja. È Pitia, è desso, l'un dice all'altro: deh, chi l'avrebbe mai più aspettato? chi più l'avrebbe creduto?

Pitia intanto staccatosi dall'amico, intrepido si presenta a Dionigi che estatico lo riguarda, e appena crede a se stesso. Quì alfin tu miri, gli dice, la tua vittima; pur mi s'affretti il supplizio e l'innocente si sciolga. Troppo dura necessità mi ha costretto a sì lungo ritardo. Il padre mio, misero padre! all'udire la nuova del mio destino, cadde improvvisamente qual chi è colpito da un fulmine, e indarno io ho usata ogni opera per richiamarlo; a dispetto d'ogni arte questa notte medesima io ho avuto il dolore di vederlo spirare sotto a' miei occhi. Quì il pianto per alcuni momenti lo interruppe, e poi ripigliò: A tutta forza io mi sono immantinente strappato

alle braccia della sposa desolata, ed ho affrettato il ritorno. Ma cercar volendo la via più breve, mi sono smarrito fra il bujo della notte in un bosco, dove sono errato fino all'alba per intralciati sentieri che mi guidarono più lontano. Rimesso finalmente sul noto cammino, ho raddoppiato i passi a tutto corso, e troppo godo di essere pur giunto a tempo. Rendimi adunque, rendimi i miei ferri, e l'amico sia libero; altro da te più non bramo. A tal racconto niuno vi ebbe che più potesse frenar le lagrime, e il tiranno medesimo pur sentì in cuore un movimento di nascente pietà, che cercò invano di soffocare. Ordinò egli frattanto, che Damone fosse disciolto. Ma quì ecco un nuovo prodigio, che più alto raddoppia negli spettatori lo stupore ed il pianto. Damone ricusa che più si debbano a Pitia le sue catene: è già trascorso, dic'egli, il tempo fra noi fermato; ora a me tocca di morire: tu alla sposa ritorna ed ai figli abbandonati. Il tempo di renderti la libertà, risponde Pitia piangendo, finchè tu vivi non può mai esser trascorso, e questa per ogni legge e per ogni ragione è a te dovuta. Damone insiste nel ricusare; la nobil gara s'accende vieppiù, ognun de' due ad alta voce domanda a Dionigi la libertà per l'amico, e la morte per se medesimo.

A sì virtuoso contrasto quel cuore, benchè di ferro, non seppe più lungamente resistere. Vinta la nativa crudezza, e scosse e intenerito: La libertà e la vita si deve, disse, ad amendue, e ad amendue la dono. Ma una sì rara amicizia merita ancor di vantaggio; ella è degna di un Re, ed io terrommi ben caro di essere l'amico vostro comune. Così dicendo, scese dal trono, e affettuosamente corse ad abbracciarli. In quella

guisa che sulle scene si vede talvolta ad un batter di occhio cangiarsi un dirupo inospito e scosceso in un ridente giardino, così in un subito cangiò allora nel popolo ogni cosa d'aspetto. Alla tristezza ed al pianto succedette la festa ed il tripudio: ognuno affrettavasi a mirar da vicino i due amici incomparabili; ognuno di lieti evviva e di applausi faceva l'aria eccheggiar d'ogni parte; e quasi in trionfo venner essi a fianco del Re accompagnati al reale palagio.

NOVELLA V.

Etelredo.

Rimasto in età giovanile padrone di se medesimo e del trono d'Inghilterra Etelredo per tempo si abbandonò alle imprudenze ed agli errori, in cui è troppo facile a cadere un giovane, il quale nel primo bollor non sa ascoltare che l'impeto delle sue passioni. Ora, essendo un giorno alla caccia, gli venne veduta una giovine contadinella, che lietamente cantando si stava alla guardia di una sua piccola greggia, e come bella e graziosa gli parve, così incontanente se ne accese. Persuaso egli che ad un Re nulla avesse a far contrasto, credette al primo assalto di dover vincerla facilmente, ma trovò la virtù di Etelwige, che tal chiamavasi la pastorella, assai più forte che non avea immaginato. Ogni arte di vezzi e di lusinghe e di bei doni e di larghe promesse ei mise in opra per sedurla; ma ogni arte riuscì vana. Lungi però dal temperare l'ardore della sua passione, la resistenza non fe' che accenderlo vie maggiormente. L'immagine di Etelwige aveva egli mai sempre dinanzi agli occhi; o ve-

gliasse, o dermisse, altro più non vedeva se non lei sola: a mano a mano egli giunse a termine, che senza lei più non parvegli di poter vivere. Non v'era però altro mezzo ad espugnare l'invitta costanza di lei che offerirle la propria mano. Ma come poteva egli degradarsi a tal segno? come osare di porre sul trono una misera villanella? In questa ambiguità di pensieri egli ondeggiò lungamente; ma al fine la passione la vinse; la proposizione fu fatta; ed Etelwige, che a tutte le altre lusinghe avea resistito invincibilmente, non seppe resistere a quella della nuova grandezza, che inaspettatamente si vide offerta.

Troppo è raro però, che una subita e straordinaria elevazione apporti una vera felicità. Etelwige bentosto ebbe a pentirsi del suo cangiamento, ed a desiderar novamente le liete campagne e la contenta semplicità ov'era nata. Le nozze di Etelredo vennero biasimate altamente da tutto il regno; susurri e ragionamenti contumeliosi ne corsero per ogni parte, e l'infelice Regina sprezzata da ognuno ed abbandonata, si vide in mezzo alla Corte ridotta alla solitudine più umiliante e disgustosa.

A poco a poco ciò nondimeno la sua saviezza e la dolcezza delle sue maniere pur seppe vincere l'alterigia de' Grandi; e nel loro animo insinuandosi, ella giunse a vedersi in fine qual loro sovrana pubblicamente per essi riconosciuta e corteggiata. Ma questa nuova fortuna non servì che a renderle più sensibile e più tormentosa quella disgrazia, che a lei già stavasi preparando. Etelredo, abbandonandosi all'incostanza del suo cuore, e in breve tempo dimentico di quell'ardore, che avea per lei concepito, e più di lei non curandosi, in nuovi amori incominciò a dis-

siparsi. Soffocò Etelwige per alcun tempo in silenzio il suo dolore, ma vedendo ognor crescere l'alienazione del Re, dopo tentate coll'altrui mezzo inutilmente diverse vie per richiamarlo, osò per ultimo di provare, se le sue lagrime almeno potessero avere sopra di lui qualche forza. Misera! pur non l'avesse osato giammai! Non fecer queste che inasprire l'animo di Etelredo più fieramente. Il crudele nell'impeto del suo furore ordinò, che, tolta di Corte, ella fosse recata immediatamente in un castello, e là racchiusa per sempre. I sospiri ed il pianto furono quivi la sola compagnia e il solo sfogo della sciagurata Regina, finchè, consumata a poco a poco dall'interno cordoglio, alla sua disavventura più non potè sopravvivere. Lungi contuttociò dall'osar mai di farne al Re alcun rimprovero, o alcun lamento, nell'atto stesso che avvicinare si vide il termine degli affannosi suoi giorni, a lui scrivendo, usar non seppe che le più dolci e più tenere espressioni, e datogli con queste l'estremo addio, miseramente perì nella fresca età di vent'anni.

Il Re udi la morte dell'infelice con sentimenti ben più di barbara compiacenza che non di pietà o di rammarico: e, gettata in disparte la lettera senza neppure curarsi di aprirla, tutti rivolse i pensieri a stringere un nuovo legame colla principessa Emma, sorella di Riccardo Duca di Normandia, un ritratto del quale avealo innamorato.

Non andò però lungo tempo, che incominciò con essa a pagare per tristo modo la pena della sua passata infedeltà e barbarie. Nel carattere fiero e risoluto della nuova Regina già non trovò la dolcezza di quella che prima avea sì iniquamente sacrificata. Lo spirito incostante di Etel-

redo incominciò a disgustarsene; la Regina se ne risentì altamente; la discordia domestica si fece palese alla città ed al regno; la nazione si divise in due partiti; tutto si mise in combustione ed in tumulto, tutto fu pieno di turbolenze e di rivoluzioni. Quante volte non andò egli allora chiamando la tradita Etelwige! Quante volte non pianse la crudeltà che avea contro di lei usata! ma troppo tardi.

Un giorno che solitario nelle sue stanze iva scorrendo alcune carte, la lettera di Etelwige, l'ultima lettera, che avea gettato trascuratamente senza degnarsi di aprirla, gli venne improvvisamente sott'occhio. Al vederla ne riconosce egli tosto il carattere: un fremito di rimorso e d'orrore incontanente l'assale: stende ad essa la mano tremante, l'apre e legge queste parole:

„ Ricevete, o Sire, l'ultimo addio della moribonda Etelwige. Degnatevi almeno di non odiare la sua memoria, quand'ella non vivrà più. Ah chi mai, chi potrà amarvi com'ella v'ha amato! Infelice! ella non vivea che per voi solo, non respirava se non per voi; per voi erano tutte le sue occupazioni e i suoi pensieri. Voi l'abbandonate... voi la tradite, crudele... „

Questa lettera fu ad Etelredo come uno scoppio di folgore: parvegli di vedere le estreme agonie della tradita sua sposa, parvegli di udirne l'estremo sospiro: gettò un altissimo grido: Tu barbaro, disse, tu l'hai uccisa: e assorto rimase in un mare di pianto.

Da quel momento ei non seppe trovar più pace o conforto. Pensoso e malinconico andavasi qua e là aggirandosi, senza sapere il dove, e dappertutto sembravagli di vedere la pallid'ombra di Etelwige che l'inseguisse. Sepolto in una pro-

fonda tristezza lungi dall'occuparsi negli antichi piaceri, abbandonava pur anche le cure del regno, ed abborriva perfino la stessa luce. Creavano frattanto i torbidi e gli scompigli: tutto era in disordine ed in fermento; ed i nemici esterni pur si unirono agl'interni per affrettargli l'estrema rovina. Il Re di Danimarca l'assalì con poderoso esercito; ei si oppose; la battaglia fu sanguinosa; ma alfine costretto a cedere ed a fuggire, sorpreso da una febbre violentissima, straziato da mille rimorsi, oppresso dal peso delle sciagure, che troppo avea meritato, finì di vivere miseramente; terribile esempio alle anime infide e crudeli.

NOVELLA VI.

Teresa Balducci.

Erano due anni, che Teresa Balducci gentil-donna di Firenze, vedova si trovava con due figli. Usciti già di tutela, possessori d'un ricco patrimonio, non ritenuti più da niun freno, e animati da perniziosi compagni, si erano dati in preda a tutte le sregolatezze di una gioventù sconsigliata. Invano la madre adoperavasi colle ragioni, colle preghiere, col pianto a richiamarli dal mal costume; non era più ascoltata. Il maggior de' fratelli dimorava tuttora in Firenze; il minore erasi posto a viaggiar per l'Italia.

Una sera, che l'afflitta madre si stava sola piangendo i disordini de' suoi figli, vedesi repentinamente spalancare le porte, ed entrare precipitoso uno straniero tutto pallido ed ansante, cogli occhi torbidi e spaventati, col volto turbato e scomposto, e con una spada insanguinata

alle mani. A tal vista improvvisa ella balzò di terrore; ma lo straniero, gettandosi a' piè di lei: Deh! abbiate, le disse, compassione d'un infelice. Io son Romano, quì giunto da pochi giorni. Compiuti gli affari che qua mi avevan condotto, io me ne tornava poco fa all'albergo per dispormi a ripartire. Non lungi di qua uno a me sconosciuto m'incontra, e nel passarmi dappresso mi urta villanamente. Io mi lagno del suo modo inurbano; egli alla scortesia aggiugne gl'insulti e gli strapazzi: io mi risento; egli accresce le villanie e osa pur anche di minacciarmi arrogantemente. Insofferente di questa estrema insolenza, io trassi la spada, egli fece lo stesso, e ferito d'un colpo è caduto a terra. Sa il cielo s'io sono dolente di questo involontario delitto. Ma voi, Signora, abbiate pietà di uno sciagurato. Confuso e fuor di me stesso io mi son dato immantimente alla fuga; non sapendo ove aggirarmi, ho ardito di penetrare in questa casa, che la fortuna mi ha fatto trovare aperta. Deh! non vi spiaccia che questa mi sia d'asilo per qualche ora, finchè sottratto alle ricerche di chi potesse inseguirmi, possa a notte più oscura assicurarmi lo scampo.

Gelò d'orrore la gentildonna a questo racconto; un nero presentimento la empì di mille agitazioni; ma pure, non ascoltando in quel momento che le voci dell'umanità e della compassione, il fe' entrare nel suo gabinetto e colà il racchiuse.

Non furon vani i presentimenti della misera madre. Passati pochi istanti, ella udì un nuovo romore; e pallida nella sala avanzandosi, recar si vide dinanzi il figliuolo, che da una larga piaga, che avea nel petto, versava rivi di sangue. Alzò essa un grido terribile, e il figlio che lan-

guido e quasi esangue già vicino sentivasi il fatal punto, raccogliendo l'estreme forze, e rivolto alla madre: voi mirate in me, disse, un esempio della giusta punizione del cielo: io l'ho meritata: valga almeno la mia morte al mio fratello d'avvertimento. Se il mio uccisore fosse arrestato, voi, madre, pigliatene le difese. Egli è innocente, io sono che l'ho provocato.

Egli spirò a tali voci, e la madre cadde su lui tramortita e priva di senso. Staccata dal sanguinoso cadavere del figlio estinto, lasciò essa per lungo tempo i circostanti in dubbio della sua vita; nè si riebbe che a gran fatica, e per abbandonarsi a dirottissimo pianto. Ella andava ad ogni istante richiamando suo figlio, volea tuttor rivederlo, e d'estrema forza fu d'uopo per discostarnela.

Qual non fu intanto il dolore e l'agitazione del giovine straniero, il quale dal gabinetto, ov'era chiuso, udiva tutto il tumulto, e sentiva tutto l'orrore di questa tragica scena, a cui egli sciaguratamente aveva avuta la prima parte! Da un canto il cordoglio di aver formata l'infelicità di una madre rispettabile gli facea desiderare di essere caduto invece egli stesso sotto ai colpi del suo nemico: dall'altro il timore di essere sorpreso facevagli ad ogni nuovo movimento e ad ogni nuovo romore gelare il sangue.

In questa angustia egli stette fin oltre alla mezza notte; quando essendo già tutto tranquillo, e avendo il dolor della madre pur dato luogo alla riflessione, ella andò al gabinetto, e l'aperse. Prostrossi il giovine appiè di lei: e il cielo, disse, il cielo io chiamo in testimonio, se tutto il mio sangue io non vorrei dare piuttosto.....

— Alzatevi, disse la gentildonna; voi m'avete

renduta la più infelice donna che mai vivesse; ma so la vostra innocenza. Mio figlio m'ha ordinato pur di difendervi, ed io lo debbo. Un calesse verrà frappoco a rilevarvi; uno de' miei domestici vi sarà scorta sino ai confini; questa borsa vi servirà di sussidio; il cielo vi dia quella tranquillità che a me avete rapita.

Il giovine romano si sentì struggere a questa generosità di dolore e di tenerezza. Ah! mai, disse, mai non saprò perdonare a me stesso d'aver afflitta una dama sì adorabile. Fece per lei mille voti, baciò mille volte la sua mano benefica, e partì colle lagrime agli occhi, risoluto di fare ogni opra per provarle, quando la fortuna i mezzi gli offerisse, il suo rammarico, e la sua riconoscenza. La fortuna non tardò molto a presentargliene l'occasione. Passato appena Viterbo, si abbattè in un giovane che assalito da due masnadieri, a grave stento si difendeva. Ei balza subito di calesse, vola a soccorrerlo, e gli assalitori prendono la fuga; ma il giovine era ferito. Preselo in sua compagnia, a Viterbo cortesemente ei lo riconduce: e come per buona ventura la ferita era leggiera, così quegli ben presto ne fu sanato. Mille ringraziamenti fece il salvato giovine al suo liberatore: ma chi può esprimere la consolazione ed il giubilo che questi ebbe, allorchè intese ch'egli era appunto il fratello di quello stesso che sgraziatamente egli avea ucciso in Firenze! Teneramente abbracciandolo: Quante grazie, disse, io debbo rendere al cielo, che m'abbia offerto il modo di ricambiare in qualche parte il beneficio, che dalla vostra adorabil madre ho ricevuto! Eternamente io l'avrò scolpito nell'animo; e mai per niuna cosa la mia gratitudine non sarà paga. Voi affrettatevi intanto

a rivederla: ella ha estremo bisogno di voi, e vi sospira impaziente. Ditele, che quello stesso, a cui ella ha salvata la vita, ha avuto or la fortuna d'impiegarla per voi, e che tutto il restante de' suoi giorni desidera pure di occupare interamente per amendue.

Sorpresa orribile fu al giovane Balducci, quando arrivò a Firenze, l'intendere dalla madre ciò ch'era avvenuto. Il dover riconoscere in una persona medesima l'uccisore di suo fratello e il proprio liberatore gli eccitava una confusione d'affetti che si combattevano stranamente l'un l'altro. Udendo però l'innocenza di lui scemò l'orrore che sulle prime contro di esso avea concepito; e il sentimento della gratitudine per la vita, che gli dovea, riprese tutta la sua forza. Piangendo la morte del fratello, non potè rimangersi, che non si adoperasse egli stesso, perchè l'uccisore ne rimanesse assoluto. Frattanto i due spaventevoli esempi, che avea dinanzi agli occhi, gli fecero la più profonda impressione. Vide a quai pericoli espongono gli errori di una incauta gioventù, cambiò interamente costume, e colla sua saggia condotta consolò finalmente la madre dell'amara perdita che avea fatta.

NOVELLA VII.

Alimek o la Felicità.

NOVELLA ARABA.

Non ci ha uomo, il quale non ami di essere felice, e che molta opera non impieghi e molto studio per divenirlo; e non ci ha quasi pur uomo, il quale non si lagni di non poter mai giugnere

a quella felicità, che con tanta fatica e tanto affanno va ricercando. Ma donde avviene egli mai che fra tanti, che di continuo e sì premurosamente ne vanno in traccia, niuno o quasi niuno mai possa giungere a rinvenirla? Sarebbe mai che il più degli uomini dietro a false guide si disviassero dal cammin retto che a lei conduce, e colà appunto l'andassero ricercando, ov'è più difficile il ritrovarla? Io ne dubito fortemente, e la seguente Novella, benchè favolosa, pure, come spesso di grandi verità sotto al velo delle favole si nascondono, molto m'inclina a confermarmi in siffatta opinione.

Un pastore d'Arabia per nome Alimek, mentre stavasi un giorno oziosamente guardando la sua greggia, e vagando dall'uno all'altro pascolo, vide sotto ad un monte una grotta coperta all'intorno di piante e di cespugli, e sentissi curiosità di entrarvi. Era questa sul primo ingresso tutta orrida e tenebrosa, ma si scorgeva sul fondo illuminata da un raggio di luce, che scendeva dall'alto. Avanzatosi a quella volta, trovò da un canto della caverna una borsa, un anello, ed un vecchio papiro. Stese egli tosto alla borsa avidamente la mano, ma affatto vuota sentendola: Deh! mal ti sia, disse, che altro non hai saputo fuorchè lusingarmi senza profitto. Almeno qualche moneta v'avesse dentro, ma neppur una! Or vanne pure, e ti resta in tua malora ove finora sei stata: e così dicendo, gettolla sdegnosamente per terra.

Al battere ch'ella fe' sovra un sasso, Alimek udi un suono che parve d'oro. Attonito la raccoglie di nuovo, e la trova piena. Cielo! ch'è questo mai? per Macone! quì v'ha un incanto. Ma checchè sia, di quest'oro io mi godrò a

buon conto. Ciò detto, piglia l'anello e il papiro, e s'incammina velocemente fuor della grotta. All'uscirne: Addio selve, diss'egli, finchè ho quest'oro io vo' trastullarmi: ah! s'io fossi alla Mecca... Non ebbe campo a finire, che già alla Mecca si ritrovò in quel momento. Stordito più che mai e confuso, apre con man tremante il papiro, e vi legge: la borsa sarà piena d'oro, qualora tu vorrai: coll'anello sarai tostamente dovunque ti sarà in grado.

Lieta di tale avviso, la curiosità di veder nuove terre fu la prima che Alimek sentì nascersi in cuore, e che cercò subito di appagare. La facilità di trasportarsi da un luogo all'altro fece che in poco tempo ei potè correre una gran parte del mondo. Trovò a principio diletto grandissimo ad osservare la varietà de' paesi, la differenza dei climi, i prodotti diversi della natura, i diversi sforzi dell'arte, la diversità dei costumi e degli usi delle varie nazioni. Ma dopo alcun tempo questo diletto incominciò a scemarsi: più inoltravasi, e più vedeva che la varietà, ond'era stato allettato in sulle prime, andavasi diminuendo; che l'arte e la natura ad un dipresso offerivano dappertutto gli stessi oggetti; che gli usi e i costumi degli uomini, tutti prodotti dalle medesime passioni, non si distinguevano che per picciole differenze. Cessando il solletico della novità, cessò pur anche la curiosità interamente, e sazio di viaggiare egli pensò a riposarsi.

Scelse a tal fine la città di Costantinopoli, ove gli parve poter meglio goder di quei piaceri che le sue ricchezze agevolmente potevano procurargli, e dove il concorso di tante genti diverse potea servire a rinnovargli la memoria di ciò che ne' suoi

viaggi avea in diversi luoghi osservato. Si diede ei quivi pertanto a gustare d'ogni maniera di divertimento, a soddisfare ogni specie di capriccio, a nuotare nelle delizie e nei sollazzi. Ma non trascorse gran tempo, che anche di questi si trovò stanco. A forza d'uso le voluttà più squisite gli divennero insipide: più studiavasi di variare, e più incontrava dappertutto la sazietà; l'animo disoccupato era oppresso da una noja insoffribile, e questa, dovunque andava, il veniva dappertutto accompagnando. Una malattia che gli sopravvenne, cagionata da' suoi disordini, finì di convincerlo che la felicità non è posta in una vita molle, effeminata, voluttuosa, e determinossi di ricercarla nell'occupazione e negl'impieghi.

La vastità delle sue ricchezze gli procurò facilmente de' protettori e degli amici; le cognizioni, che avea acquistate ne' suoi viaggi, il fecero agevolmente riputare abilissimo agli affari più grandi. Ei salì presto di grado in grado alle cariche più sublimi, finchè pur giunse alla massima di gran Visir. Quì gli affari incominciarono ad assediare da ogni parte: ora gli ordini del Sovrano, ora i ricorsi dei sudditi non gli lasciavano un momento di libertà e di riposo. I capricci dell'effeminato Monarca, l'inquietudine delle donne del serraglio, le cospirazioni e le cabale degl'invidiosi e degli emuli pur lo ritenevano continuamente in agitazione e in timore. Ei cominciò a sentire per pruova, che le dignità e gli onori non ad altro riescono finalmente che ad un' illustre schiavitù. Sazio di questi ancora, pensava già a ritirarsi, quando arrivata la nuova a Costantinopoli che la Persia disponevasi a mover guerra, ingiuntogli di affrettarsi con forte esercito a frenare l'orgoglio dei nemici, si sentì

pungere dal desiderio della gloria, e v'accorse.

Le prime due battaglie riuscirongli felicissime; sbaragliati i nemici gli obbligò a ritirarsi interamente dal Turchestan, che già aveano occupato. Ei fu ricolmo di elogi e di onori, e il nome di Alimek risuonava di applausi per tutto l'impero. Il gran Sultano già preparavasi a riceverlo nella capitale colla magnifica pompa del più superbo trionfo, quando, avanzatosi con troppo ardore nel paese nemico, ei cadde imprudentemente in un agguato non preveduto, e non potè liberarsene se non con perdita considerabile dell'esercito. La scena cangiò allora ad un tratto, gli elogi mutaronsi in esecrazioni; in luogo del preparato trionfo ei si vide presentare nel cordon d'oro la morte.

Fortunatamente l'anello il trasse fuori di pericolo; egli scomparve: e dopo avere trascorse varie parti dell'Indie, seco portando sempre il disgusto e la inquietudine, si fermò da ultimo nella città di Golconda.

Signoreggiava quivi una Principessa di tal bellezza che riputavasi la meraviglia dell'Asia. Alimek al primo vederla ne fu colpito, e si sentì acceso di un ardore vivissimo. Cercò subito di essere introdotto alla Corte, e agevolmente l'ottenne. La magnificenza con cui presentossi, l'avenenza ond'ei pure si distingueva, le sue maniere nobili e leggiadre, i suoi discorsi eleganti, vivi e variati, le notizie ch'ei produceva de'molti paesi che avea trascorsi, attrassero l'attenzione di Selima, che tal nomavasi la Principessa, e gradita trovar le fece la compagnia di Alimek. Egli fu invitato a trattenersi per qualche tempo in Golconda, invito che ben accettò di buon grado; furono a suo riguardo apprestate feste,

cacce, divertimenti: egli dal canto suo negli abiti, nelle gioje, nel ricco corteggio andava ognora manifestando vieppiù la sua ricchezza e il suo gusto. Selima gli accordò a poco a poco la sua intima confidenza: parve eziandio infiammarsi per lui d'amore, e giunse pur quasi a fargli sperare la sua mano; ebbro insomma di contentezza Alimek già credevasi pervenuto a quella felicità che andava da tanto tempo cercando: quando l'invidia de' cortigiani, che troppo mal soffrivano di dover servire ad uno straniero, seppe ordire contro di lui sì nera calunnia, e con tutti i colori della verità e dell'evidenza agli occhi della Regina sì ben dipingerla, ch'ella decretò immantinente che si mettesse a morte; e al valore del suo anello fu a lui mestieri di ricorrere nuovamente per liberarsi.

Di là partito, coll'animo pien di rammarico e di dispetto che svanite fossero in un punto le sue speranze, e riuscita al nulla tutta quella felicità che sognava d'aver trovata alla fine, cercò varie altre parti dell'Asia senza sapere ove mai arrestarsi: inquieto sempre e scontento e scontento di sè medesimo, determinò finalmente d'incamminarsi verso alla Cina. Quì mentre solo e occupato de' suoi tristi pensieri aggiravasi un dì fra romite campagne, udì da un lato il rimombo di lieti suoni e di canti e di grida festose, e mosso a curiosità di vedere che fosse, colà si volse donde partivano. Giunto ad una casa campestre, ei vide una turba di contadini e di contadinelle, che qual suonando e qual cantando, e molti insieme intrecciando festivi balli, tutti allegramente si sollazzavano. Maravigliato al mirare la gioja che sì pura e sincera su d'ogni volto manifestavasi, ei si accostò ad un vecchio

di veneranda canizie, che nell' ilare aspetto mostrando tuttora la giocondità e il vigore d' un corpo e d' un animo nulla abbattuto dagli anni, le loro feste si stava con giubbilo riguardando; e a lui richiese qual la cagione si fosse di quello straordinario tripudio. Egli non è punto straordinario per noi, disse il vecchio: ne' di consecrati al riposo, dopo prestato il debito culto agli Dei, con innocente sollazzo così si passano lietamente fra noi le ore che ne rimangono. Voi compensate ben dolcemente, disse Alimek, il peso delle fatiche e de' travagli che vi convien sostenere, e della vita infelice che siete astretti a menare negli altri giorni. Il vecchio a lui sorridendo: Io ho già scorsi, rispose, oltre a settant'anni in questa vita medesima, e ne ringrazio sommamente gli Dei; nè saprei dirvi d' averla trovata mai infelice. So che a voi grandi non sembra potersi avere felicità, ove grand' oro e grand' argento e ricche e preziose gemme non si veggan risplendere: ma a noi contadini, allorchè entrando nelle vostre città e ne' vostri palagi udiamo e veggiamo i tumulti e le inquietudini che vi regnano, le vostre ricchezze ci destano ben più sovente compassione che invidia. La tranquillità non è fatta per voi; l'avarizia, l'ambizione, le gare, le dissensioni ve la rapiscono ad ogni tratto; e ove non è tranquillità, felicità non ha luogo. Noi siamo di voi men ricchi; l'oro e l'argento appena da noi si conoscono: ma ciò che per mezzo di questi voi comperate, la nostra greggia e le nostre terre il ci forniscono abbastanza, e noi siamo contenti. Maravigliato Alimek alle parole del vecchio, e desideroso di pur sapere com'ei potesse tra la povertà e le fatiche godere di quella felicità che in mezzo agli agi e all'opulenza ei

non aveva potuto trovar ancora, prese deliberazione d'intertenersi alquanto con lui, dilettrandosi pur frattanto di rimirare quelli che co' loro innocenti trastulli seguivano a sollazzarsi. Ben, disse, è strano per me, che uomini, siccome voi, astretti a vivere di continuo tra le fatiche e gli stenti, possan mai dirsi felici. Il lavoro, rispose il vecchio, a chi è avezzo da lungo uso ad un ozio perpetuo può sembrar forse gravissima pena; ma a noi non è che un sollievo. Io non ho mai passate ore sì triste, come quando per indisposizione mi son veduto costretto cessare dai miei usati esercizi, e a rimanermi senza far nulla. Il tempo m'andava allora d'una lentezza insoffribile; e mille anni pareami ogni momento. Allor che io sono occupato a' miei lavori, io mi trovo al fine della giornata senza pur quasi avvedermene, nè sento mai un istante il peso gravissimo della noja che ho provato sì intollerabile ogni qual volta io sono stato forzato a rimanermi ozioso, e che, qualora io entro nella città, parmi vedere sì spesso dipinta sul volto degli uomini sfacendati. — Ma il peso continuo della fatica, disse Alimek, che vi conviene soffrire, è ben ancora più grave e più intollerabile. — Il peso della fatica, rispose il vecchio, è grave per uno schiavo ch'è costretto a soffrirla suo malgrado forzatamente, e senza potere pur riposarsi, quando il bisogno lo chiede. Ma tale non è fra noi, ove sia stanco, io mi riposo tranquillamente quant'è mestieri per quindi riprendere il mio lavoro con maggior lena: io non soffro pur mai che altri fatiche oltre al dovere o alle sue forze. La fatica allora non è più un peso, ma un piacevole esercizio: ella ci occupa e ci distoglie da ogni tristo e nojoso pensiero: il corpo ne acqui-

sta più sanità e robustezza, e va esente dai mali a cui gli uomini scioperati sono soggetti così sovente: il cibo ed il sonno dopo di quella ci sono dolcissimi; e nel tempo medesimo ch'ella dura, il pensiero dei frutti che hanno a derivarcene è per noi un diletto continuo, che voi ricchi e grandi non conoscete. Ogni solco ch'io fo nel mio campo, mi richiama alla mente il lieto giorno della raccolta, e questo pensiero me ne fornisce tutto il piacere innanzi tratto. — Ma il frutto che da sì lunghe fatiche voi raccogliete, disse Alimek, alla fine è ben piccola cosa, se a quello si paragoni che i ricchi godono senza fatica nè stento alcuno. — Quand'io mi traggo pienamente la sete, rispose il vecchio, a questo piccol ruscello, che quì accanto ci scorre, che importa a me che altri beasi tutto l'Hoang. Il mio campo e la mia greggia mi dan quanto basta a soddisfare ai miei desiderj ed a farmi contento: che deggio io chieder di più? La felicità non è posta nell'aver molto; ma nel sapere tranquillamente godere di ciò che ne dà l'industria o la fortuna, e sapere appagarsene. Voi che nuotate nell'abbondanza, voi siete realmente di me più poveri, perchè sempre più lungi si stendono le vostre brame. Pochi bisogni impone a noi la natura; e questi sono facili a soddisfare. Mille altri, ch'io non conosco o non curo, a voi ne forma continuamente il capriccio; e il non poter appagarli vi è poi cagione perpetua di amarezze e d'inquietudini. Tre cose (e voi potete ben prestar fede ad un vecchio, a cui è stata maestra una lunga esperienza, e che nel corso dei giorni suoi ha veduto sovente non meno il moto ed il bisbiglio delle città, che la quiete e il silenzio delle campagne) tre cose alla

felicità si richieggono e non più; ma queste son tutte e tre indispensabili; io voglio dire tranquillità, occupazione e contentezza. Sappiate l'animo serbar tranquillo, tenendo lungi le nimistà, le discordie, frenando le passioni inquiete, vincendo o sopportando con fermezza i mali indispensabili all'umana condizione; sappiate fuggir la noja col fuggir l'ozio, coll'utilmente occuparvi; sappiate goder saggiamente dei beni o pochi, o molti che il cielo vi comparte, e contentarvene; e voi sarete felice.

Stupì Alimek al trovar tanto senno in un uomo di villa; e l'ultima parte del suo ragionamento gli si stampò più di tutto profondamente nell'animo. Preso da lui commiato, andò fra sè ripetendo ciò che aveva da lui udito; quanto più in suo cuore ripensava, tanto maggiormente gli parean vere le sue sentenze. Che veramente, dicea fra se medesimo, quella felicità ch'io son ito finora cercando con tanto studio, alberghi fra le campagne ov'io son nato; e ch'io da lor partendo non abbia fatto, che andar pur sempre da lei più lontano? Ah! ben funesto allora si avrebbe a dire il segreto, ch'io ho trovato là nella grotta, e di cui tenevami sì fortunato! Ma se pur ben vi ripenso, che posso io dirne altrimenti? Qual pro finora da un tal segreto m'ho io raccolto? Stanco e annojato da infiniti viaggi, da cui altro non ho appreso fuorchè la trista cognizione della malvagità degli uomini dappertutto uniforme, e delle loro stravaganze pazzamente variate; nauseato da insulsi piaceri, che mai un istante di vera soddisfazione non mi han prodotto, e mi hanno invece condotto al margine della tomba; oppresso per una vana ambizione da un tumulto di brighe, d'inquietudini, di disgusti,

che ho veduti pur finalmente ricompensati con un capestro; iniquamente tradito da una donna che simulava d'amarmi, e che tanto avea lusingato le mie speranze, or vo aggirandomi senza saper il dove, fatto oggimai odioso e insopportabile a me stesso. Quanto era meglio il restarmi nelle native campagne e nella primiera semplicità! Il cibo, ch'io là gustava, era meno artificioso: ma l'appetito che mai non mancava, rendevalo saporito! Le vesti erano semplici, ma quanto meglio mi riparavano dall'intemperie delle stagioni, che quelle cui mi ha prescritte dappoi il capriccio volubile della moda! Era povera la mia capanna, ma quanto dolci in essa io dormiva i lunghi sonni lontano da ogni inquietudine, da ogni molesto pensiero! La guardia del gregge, o la coltura del campo mi occupava fra la giornata; ma quanto era da preferire siffatta occupazione all'ozio compagno inseparabile della noja che tante volte mi ha oppresso! Ah! ben ragione ha il venerabile vecchio che il ciel mi ha fatto incontrare per tormi d'inganno: egli è la voce di un Dio propizio che mi richiama sul buon sentiero, ond'io ho traviato; e convien seguirlo.

Passata tutta la notte fra questi pensieri, al primo sorger dell'alba ei si leva subitamente, e al buon vecchio tornando il prega a voler consentire che seco viva per l'avvenire, e incominci pur finalmente a gustare con lui di quella felicità, che cercata per ogni parte fino a quel tempo l'avea sempre fuggita. Il vecchio con un piacevol sorriso: Io godo, a lui disse, che la semplicità e l'innocenza del viver nostro assai più felice vi paja, che forse jeri non vi sembrava; ma questa vita nè or sarebbe per voi, nè la felicità alberga solo fra le campagne. In mezzo

ancora al tumulto delle città, in mezzo ancora all'opulenza voi potete trovarla, qualor vogliate. Basta che la tranquillità dello spirito serbar sappiate ognor costante, che sappiate esser pago dei vostri beni, frenando i soverchi desiderj, insaziabili sempre di lor natura; e lungi dall'ozio e dalla scioperatezza sappiate in alcuna cosa onestamente e saggiamente occuparvi: altro di più non si chiede.

Tutto potrei, ben lo veggio, rispose Alimek, ma troppa fatica mi costerebbe il cercarmi per me medesimo una vita per esser felice, che voi già pronta mi presentate. Dall'altro canto il viver campestre non è sì nuovo per me che io non possa agevolmente accomodarmivi. E qui si fece a narrargli qual fosse l'origin sua, come avesse trovato là nella grotta la fatal borsa e l'anello, quali vicende gli fossero poscia intervenute. Indi al buon vecchio e l'uno e l'altro porgendo: A voi, disse, io ne fo dono, sol che vi piaccia ch'io più quind'innanzi da voi non abbia a partirmi. Il saggio vecchio ciò udendo: Poichè vi aggrada, rispose, accetto il vostro dono, ma non per usarne, che il ciel mi guardi da così tristo pensiero, sol per serbarvelo, quando pure giungesse un tempo, che stanco della frugalità e semplicità della vita agreste, amaste di ripigliarlo. Comunque savio sia il consiglio che avete preso, ei parmi tuttavia un po' subito e precipitato, e ad un tardo pentimento potrebbe un giorno condurvi. Voi farete, finchè v'è a grado, l'esperimento di ciò che si usa fra noi: ove questo vi piaccia, il restare sarà in poter vostro: ma quando venga a dispiacervi, io non vo' che per alcuno vi sia disdetto il riprendere i vostri doni e partirne.

Lietissimo fu Alimek dell'amorevole accoglimento e della saggia deliberazione del vecchio: e deposti incontanente i vani pensieri, che in mille guise fino a quel punto l'aveano travagliato, nella tranquillità, nella parsimonia, nella occupazione incominciò a sentire quel piacer puro e quella piena soddisfazione dell'animo, che dapprima non conosceva. Trascorso alcun tempo, lungi dal pentirsi della presa risoluzione, trovandosi anzi di lei più pago ogni giorno, pensò a coronare intieramente la sua felicità, e fissarla per modo che più non avesse a fuggirgli. Avea il buon vecchio una figlia, in cui la bellezza ed il candore dei costumi si davano scambievolmente risalto, e gareggiavano di concerto a renderla più amabile e più adorna, Alimek, quando parvegli di aver dato siffatto saggio di se medesimo, che il padre dubitar non dovesse di accordargliela in isposa, a lui ne fece istantemente l'inchiesta; ma troppo questi per lungo uso conoscendo l'incostanza dell'uman cuore, e troppo ancor diffidando della fermezza di Alimek, volle che assai più a lungo continuasse l'incominciato esperimento. Alla fine sì certe pruove in lui vide di un animo pienamente contento del nuovo stato che aveva assunto, e interamente lontano dall'aver più pensiero di dipartirsene che differir più non volle ad appagare i suoi voti: e Alimek giunto pur finalmente a quel colmo di felicità che le ricchezze, i piaceri, gli onori non avean saputo mai procacciargli, volle che la borsa e l'anello fossero sepolti in parte, ove non più trovati da verun altro, più non potessero, siccome a lui, destare il funesto pensiero di rendersi infelice col ricercare la felicità ove meno può ritrovarsi.

NOVELLA VIII.

Sidney e Patty.

Sidney Bidulph d'illustre e ricca famiglia dell'Inghilterra, rinunziato per ubbidire alla madre il partito di Lord Falkland signore ricchissimo, da cui era adorata, e ch'ella amava; e unitasi invece a M.^r Arnold, che dopo averla trattata nella maniera più barbara, e aver perduti parte per la sua scostumatezza, e parte per una lite sciagurata quasi tutti i suoi beni, morendo infelicamente la lasciò vedova con due figlie; ebbe poscia il dolore di perdere anche la madre, ch'era il suo solo sostegno, e interamente abbandonata da un ricco fratello, insultata iniquamente da una cognata orgogliosa ed avara, costretta si vide a ricovrarsi entro una povera casa in due piccole camerette ad ultimo piano, ed ivi passare oscuramente i suoi giorni quasi nell'ultima mendicità. Per colmo di disavventura le due piccole figlie, che amava teneramente, furono quivi sorprese da un vajuolo di maligna natura, che dopo aver tenuta l'afflitta madre in un'angustia acerbissima per più giorni prese finalmente un aspetto migliore, ma la costrinse frattanto a consumare in soccorrerle tutto quel poco che ancora le rimaneva. Più di un mese le conveniva pur anche aspettare innanzi di riscuotere quella tenue pensione, frutto di un avanzo della sua dote, che per la crudeltà del fratello era divenuta la sua unica sussistenza. Le figlie intanto incominciavano a risanarsi, ma la debolezza in cui erano, esigeva un nutrimento migliore, ed ella più non poteva oggimai procurarne loro di

alcuna sorta. A questi estremi la misera non trovò altro partito, che di spogliarsi interamente dei pochi abbigliamenti che le restavano, e convertirli in denaro.

Commise pertanto a Patty sua fedel cameriera, che dopo averla accompagnata costantemente in tutte le sue felici e sciagurate vicende, non volle pure negli ultimi mali da lei staccarsi, di trovare a quelli per qualche modo lo spaccio, onde poter provvedere a se medesima e alle sue figlie. La giovane affettuosa, guardandola con aria di compassione, ben mostrava quanta pena nell'animo ne risentisse. Voi non siete, le disse con voce dubbia e smarrita, non siete pur anche, madama, a sì dure estremità. — Io lo sono, Patty; quel ch'io aveva, e ben sai s'era scarso, è già del tutto consunto. Dall'altra parte io non ho più mestieri di questi vani ornamenti, e patir non posso di vedere le mie povere figlie mancar di quello che loro è necessario a pienamente ristabilirsi. — Non ne mancheranno pure, madama, sol che vogliate permettermi di provvedervi. — Io conosco, mia cara Patty, il tuo buon cuore; ma come puoi tu essere in grado di sovvenirle? — Voi sapete che io ho qualche destrezza ai donneschi lavori. La nostra albergatrice in sì fatte opere è sempre molto affaccendata; io le ho offerto i miei servigi, e di un lavoro che le ho fatto in questi ultimi giorni ho già avuto trenta scellini. — Come! trenta scellini se io non ti ho quasi veduta mai occupata in altro che a meco dividere l'assistenza alle mie figlie! — Io suppliva nella notte a quello che non poteva fra il giorno, e l'assiduità mi ha fatto compiere assai più che io medesima non isperava dapprima. Or se vi aggrada, madama, io seguirò a far lo stesso, ed il

mio lavoro potrà bastare, io spero, senza che abbiate a spogliarvi pur di quel poco che avete ancora.

Sidney piangendo di tenerezza e di gratitudine: mia cara Patty, le mie lagrime, disse, abbastanza ti danno a conoscere quanto io sia sensibile alla bontà del tuo cuore: ma a Dio non piaccia, ch'io voglia ritenere il frutto della tua industria e delle tue fatiche. Quello che tu puoi guadagnarti, debb'esser tuo; ma io non soffrirò che tu abbia a spenderlo per mio riguardo.

L'amorosa giovane fra la confusione e la pena: Io vi prego, disse, a perdonarmi, se ho forse ardito soverchiamente, ma io ho già impiegata a questo fine una parte del danaro che ho riscosso. Io ho creduto che le vostre bambine adesso convalescenti avessero d'uopo di qualche ristoro per rinforzarsi; e voi stessa madama, dopo le fatiche e le inquietudini, che la lor malattia vi ha cagionate, parmi che avreste pure bisogno di un tal soccorso. Io ho dunque comperato alcune piccole bagattelle, che a ciò ho creduto più convenevoli: deh non abbiatele in mala parte!

Ah mia cara Patty, rispose Sidney, stringendole amorosamente la mano, e fortemente piangendo, io non posso già certo averlo a malgrado; io ne sono anzi penetrata profondamente: accetto il tuo dono, ma sia l'ultimo: io ne sarei troppo altamente commossa. Or che le figlie mi lascian tempo, mi applicherò io stessa al lavoro, anzichè spogliarmi di cos'alcuna, giacchè pur veggo che ciò ti dà sì gran pena.

Fu lieta oltremodo la giovane, che la sua rispettabil padrona non isdegnasse il suo piccol presente; e Sidney nell'estreme angustie per questa guisa da una povera fante si vide offerto spontaneamente quel sussidio, che da un ricco fra-

tello iniquamente venivale recusato. Ma nè questi andò impunito della sua barbarie, nè alla bontà ed amorevolezza di quella mancò la debita ricompensa. In qual maniera ciò avvenisse, nella seguente novella sarà manifestato.

NOVELLA IX.

Sidney e Warner.

L'iniqua fortuna non era sazia ancora di tormentare la paziente Sidney. Appena le figlie incominciarono a rinvigorirsi, ella medesima fu assalita da una crudel malattia, prodotta dalle affezioni che avea sofferte, e dai disagi a cui l'infermità delle figlie l'avea costretta; malattia, che facendosi di giorno in giorno più grave, la mise in pericolo della vita, e la tenne per lunga pezza inchiodata in un letto. In questo tempo ella si vide obbligata, pur suo malgrado, a dovere usar dei soccorsi della fedele Patty, che troppo avventurata si reputava di poter sì bene impiegarli. Alla fine il male pur cominciò a rallentarsi, ed ella ebbe frattanto eziandio un trimestre della sua tenue pensione, di cui volle tosto che una parte si occupasse a rimborsare Patty di quello che aveva speso per lei, serbando al mantenimento di sè e di sua famiglia il restante.

Non era per anche del tutto ristabilita quando un vecchio poveramente vestito alla casa di lei presentandosi, domandò di parlarle. Fattolo introdurre, ed accoltolo cortesemente, ella chiese gli qual cagione colà il guidasse. Il vecchio attentamente guardandola incominciò a sospirare, e poscia in aria timida e sommessa: Vi sovverrebbe, disse, egli mai di aver avuto un parente no-

minato Warner, che passò all' Indie Orientali, or sono circa a trent'anni? — Me ne sovviene, risposegli dolcemente Sidney. — Ah voi mirate ora quest' infelice, soggiunse il vecchio! lo aveva fatto colà qualche tenue fortuna: il desiderio di vedere la patria mi trasse a caricare sopra una nave tutt' i miei beni ed a partire per l' Inghilterra. Noi fummo assaliti presso alla Brettagna da un Armatore francese, che superiore di forze, dopo un fiero combattimento ci vinse, e ci spogliò di ogni cosa. Rilasciato nel porto di Brest, io mi sono strascinato alla meglio perfino a Londra. Quì giunto jer l' altro, ho chiesto subito di Lord Bidulph vostro padre e mio zio, perocchè ben sapete che mia madre gli era sorella. Udendo che ei più non vivea, ho cercato di presentarmi a Milord vostro fratello; ma ei mi ha ricevuto con isdegno, e rimandato senza soccorso. Or veniva per supplicarne almen voi; ma nelle angustie in cui vi miro, ben mi avveggo ch' io non debbo sperarne: più non mi resta che soffrire in pace la mia sciagura, e morire.

Sidney più volte aveva udito parlare di M.^r Warner, e attentamente osservandolo ben riconobbe in esso i lineamenti della madre, di cui presente all' animo aveva tuttora il ritratto. All' intendere la sciagura di lui, ella ne fu vivamente commossa. Mio cugino, gli disse, Iddio sa quanto mi duole di non poter sovvenire alla vostra disgrazia, com' io vorrei, ma avrò almeno il piacere di soccorrervi come posso; noi divideremo insieme la mensa frugale che a me serve e alle mie figlie: la nostra albergatrice ha pure una camera, ch' io farò cedermi, ed ella sarà per voi. Se questo danaro frattanto può bastare alle spese che avrete dovuto fare in questi giorni, io

ve l'offro; se di più vi bisogna, non avete che ad avvisarmene, il cielo è pietoso, e provvederà a tutti insieme per qualche modo. In così dire gli porse cinque scellini.

Il vecchio, nell'atto di stender la mano, proruppe in un dolce pianto di tenerezza e in una viva esclamazione. Ah il cielo, disse, il cielo ben dee provvedere a tanta virtù, e troppo felice io sono, che voglia valersi del mezzo mio per compensarla! Mia cara cugina! io accetto il vostro presente, e il terrò per eterna memoria del vostro cuor generoso; ma questa carta incominciate voi pure ad accettare in ricambio; e così dicendo le offre un viglietto di banco di duemila lire sterline. Sidney al vederlo rimase attonita; e quasi sognasse, più non sapea nè dove fosse, nè che si dire. Warner la mano stringendole affettuosamente: Mia cara cugina, ripigliò, perdonate alla sorpresa che io ho voluto farvi. Io non sono sì povero, qual mi son finto; sotto questi cenci voi mirate uno dei più ricchi uomini dell'Inghilterra. Partito per l'Indie con tutta l'eredità di mio padre, io mi son dato quivi al commercio, ed il cielo l'ha prosperato di modo, che vi ho guadagnato somme immense. Rimasto colà senza moglie già da sei anni, e perduto ultimamente pur l'unico figlio che aveva, io mi sono deliberato di ritornare alla patria, e fra voi e vostro fratello dividere le mie sostanze. Io ho voluto però innanzi scoprire l'animo dei miei eredi, e travestito, qual mi vedete, ho incominciato a presentarmi a Lord Bidulph; io non oso più onorarlo col nome di vostro fratello: ch'ei non merita più questo titolo. Con qual orgoglio il crudele, e con quale barbarie mi ha discacciato! Ben prevedendo,

che qualora in un arnese sì povero io mi fossi all'anticamera dichiarato col mio nome, io non sarei stato ammesso, mi feci annunziar solamente come uno ch'era giunto recentemente dall'India, e avea a parlargli a nome di M.^r Warner. Per questo mezzo fui introdotto. Egli era sdraiato su di un sofà, e avea accanto Mylady sua moglie, che stava per ozio trastullandosi con un cagnolino. Al mio entrare incominciarono essi a misurarmi da capo a piedi, e a sogghignare fra loro. Io, chinandomi ossequiosamente: Avreste per mia avventura, dissi a Milord, qualche rimembranza dell'infelice che osa di presentarvisi? — Io no certamente, rispos' egli con un riso amaro e sprezzante. Io non so di avervi veduto mai. — Voi avete dunque, soggiunsi io, dimenticato intieramente il misero vostro cugino Odoardo Warner. A questo nome egli guardò Mylady con atto fra la meraviglia e lo scherno; mi fissò gli occhi addosso nuovamente, mi venne tutto considerando; poi finalmente: Io so bene, rispose, di aver avuto un parente di questo nome; ma è sì gran tempo ch'egli è partito di qui, ch'io certo più non saprei riconoscerlo. — Io ben appieno vi riconosco, gli replicai: voi avevate già dodici anni quando io partii; quante volte io vi ho tenuto fra le mie braccia! Da quel tempo io debbo essere ben cangiato; le fatiche, il clima, l'età debbono avere alterati i miei lineamenti: pur qualche tratto ne dovrebb'essere ancor rimasto; il tuono di voce.... — Or ben non giova, diss'egli impaziente il disputar sì a lungo sull'identità della vostra persona; che avete voi ora a comandarmi? — Ah il povero, rispos'io ubbidisce, e non comanda. Quindi mi feci ad esporgli la mia supposta disavventura a un di-

presso nei termini, che ho usati con voi. Mylady guardandomi alcuna volta con aria d'insulto, seguiva a trastullarsi col suo cane; Milord agitavasi inquieto, e allor ch'io giunsi allo spoglio che di noi fece l'Armator francese, non volle più altro udire. Levandosi con dispetto, si mosse come per uscire di camera, quindi volgendosi incollerito; ve' bel garzone, diss'egli, che s'introduce in mia casa sotto pretesto di avere a darvi novella di un mio parente, e poi si scopre per questo parente medesimo, che viene a chiedermi la limosina! Bella sorpresa per fede mia! Io vi chieggo perdono, risposi, se io non mi sono a dirittura annunziato per quello ch'era: con questo arnese ho creduto che non convenisse di farmi conoscere ai vostri domestici. — Or bene, comunque sia, replicò dispettoso, io non posso nulla per voi: che pretendereste voi che io facessi? — Io non ho pensiero, gli dissi, di esservi a carico: io sono stato allevato nel commercio, ho buon carattere, ho esperienza di ciò che appartiene alla mercatura, conto di pormi al servizio di qualche negoziante, da cui spero di essere accettato; ma intanto io muojo di fame, e qualche picciol soccorso per qualche giorno è quel solo che vi domando. Ei pose la mano in tasca per trarne qualche moneta, e Mylady vedendolo: E che? volete voi, disse, pigliarvi pensiero di tutti questi cenciosi? Datene a uno, ne verranno cento; e la porta sarà sempre assediata da siffatti importuni; dite che torni alle sue Indie, o vada altrove a provvedersi. — Voi ben potete immaginare, mia cara cugina, qual bile mi mosse un discorso così insultante e inumano; pur feci forza a me medesimo, e mi contenni. Sperava di vedere in vostro fratello, che ben m'avea

riconosciuto, una minor crudeltà; ma ei pure, pentito della disposizione che sembrava di avere, di darmi qualche sussidio: Egli è vero, disse, io mi lasciava vincere da una pietà importuna; andate, quì non v'ha nulla per voi, e in ciò dire voltandomi bruscamente le spalle, mi obbligò a partire. Io fremea di sdegno; ma pure volli dissimulare, aspettando miglior tempo a farli pentire amendue. Chiesi tosto conto di voi, e quì entrando io vi confesso, che l'ira più fieramente mi si raccese. Com'è egli possibile, che un signore alloggiato superbamente in un sontuoso palazzo lasci così languire una sorella, come voi siete, imprigionata in un vile abituro, siccome è questo ch'io veggo? Non avrebb'egli a vergognarsene per se medesimo?

Mio fratello, rispose Sidney, avrebbe voluto vedermi unita ad un suo amico, a cui pure m'avea promessa: mia madre s'oppose io credetti di doverla ubbidire; da quel tempo ei cominciò a scemar quell'amore, che mi portava dapprima. Il marito, che per consiglio di mia madre io scelsi in appresso, era da lui mal veduto, e non gli parve pure conveniente al suo grado. Indispettito vie più ei non volle mai più mirarmi. Mio marito fu sciagurato; poichè un'ingiusta sentenza gli tolse tutto, e poco dopo morì. Questo però non valse a riconciliarmi il fratello: ei dice ch'io ho meritata la mia disgrazia, ch'io l'ho voluta, ch'io debbo soffrirla, e ostinato ad essa mi abbandona.

Anima vile e spietata! esclamò Warner, più non mi fa meraviglia che abbia scacciato sì villanamente un cugino, quand'egli giunge a trattare una sorella, e sorella rispettabile qual siete voi, in un modo sì barbaro. Ma egli pagherà il

fio della sua inumanità: io voglio che senta tutto il prezzo di ciò che questa gli ha fatto perdere; vo' che si roda e si strugga d'invidia e di dispetto. Tutte le mie ricchezze fin d'ora sono per voi, e a patto che a lui non debba toccarne mai pur la minima parte. Sidney, che comunque trattata dal fratello iniquamente, pur non aveva mai cessato di nutrire per lui quella tenerezza che la virtù sa ispirare ad un'anima superiore, cercò di rimuovere il vecchio cugino da questo proponimento, ma egli vi persistette immutabile. Anzi io voglio ancora di più, le soggiunse; la pena non vale, se tutto il peso l'iniquo non ne risente. Io vado fin d'ora a procacciarvi il più superbo palazzo che aver si possa; quanto sarà a lui più vicino, sarò tanto più pago. Gli addobbi più preziosi vo' che ne facciano l'ornamento; una corte numerosissima vo' che sia al vostro servizio; in vesti, gioje, carrozze e in ogni altra maniera di fasto niuna dama di Londra vo' che possa eguagliarvi. Vedrà il ribaldo lo sfoggio a cui salirete, e che dovea con voi dividere: vedrà l'orgogliosa sua moglie la magnificenza ed il lustro a cui quel cencioso da lei sprezzato saprà condurvi. Ne fremeran di livore; io riderò al vedere la loro rabbia e la loro umiliazione. Egli fece esattamente ciò che avea proposto. E non passarono molti giorni, che trovato non lungi dalla casa di Lord Bidulph un palagio magnifico, e fattolo ornare nella maniera più splendida, vi condusse Sidney quasi in trionfo. Non è da dire qual mortificazione ne risentisse Milord, e più ancora la superba Myledy, e quante volte si rimproverassero scambievolmente la loro durezza e il loro orgoglio. Ma il fatto non era più riparabile.

Sidney frattanto amata universalmente e rispettata, ebbe il piacere di goder alla fine, dopo un cumulo di afflizioni e di sciagure, una vita lieta e felice, di provvedere agiatamente all'educazione delle sue figlie, che erano la sua più dolce premura, e di ricompensar degnamente la sua fedele Patty, che dopo aver passati con lei tuttavia alcuni anni a maniera di compagna piuttosto che di servente; con ricca dote congiunta si vide a leggiadro e virtuoso giovine ch'ella scelse, e che formò la felicità de' suoi giorni.

NOVELLA X.

Federico Lanucci.

L'innocenza è costretta a soffrir talvolta le più terribili persecuzioni; ma con vergogna e con danno della calunnia e della malvagità alla fine pur ne trionfa. Eccone un esempio.

Mentre Pisa e Firenze formavano due distinte Repubbliche, ed amendue erano continuamente agitate dalle guerre intestine dei Guelfi e dei Ghibellini, avvenne in Firenze, che Antonio Bandinelli, il quale era dei Guelfi, aggiungendo alle ragioni di partito altre ragioni private, concepì contro di Federico Lanucci, ch'era dei Ghibellini, la più feroce inimicizia. Trovatolo un giorno fuor delle mura passeggiar solitario lungo l'Arno, ei cominciò a provocarlo da lungi con motti ingiuriosi e villani, e tratta poscia la spada pieno di mal talento sen corse ad investirlo. Lanucci, costretto a difendersi, ricevè di piè fermo il nemico, e dopo lungo combattimento, essendo questi nel ritirarsi caduto a terra, ei gli fu colla spada alla gola, e intimandogli di non

far cenno: Or ben tu vedi gli disse, che la tua vita è in mia mano; io te la dono contuttociò di buon grado, ma con patto che ogni privata inimicizia da questo punto sia fra noi terminata. Bandinelli trovandosi a quell'estremo, tutto promise: ma appena il generoso avversario si fu ritirato, levandosi furioso gli vibrò un colpo per trapassarlo. Lanucci ebbe tempo appena a schermirsi; poi trasportato da viva indignazione: Anima vile! gli disse, la morte vuoi dunque ad ogni costo? ben muori, e trafittolo fieramente il lasciò in un lago di sangue.

Ricoveratosi in Pisa presso un amico, scrisse egli tosto a Firenze quanto era d'uopo a giustificarsi. Ma per sua disavventura l'iniquo Bandinelli tuttor vivea. Trovato a tempo dai contadini, che su quella strada s'avvennero, ei fu recato in Firenze; e la ferita, sebben gravissima, non fu tuttavia riconosciuta mortale. Il ribaldo all'antico sdegno aggiungendo il dispetto e la rabbia di essere stato vinto, immaginò le più nere calunnie per vendicarsi. La mancanza di testimonj che valessero a smentirlo gli diede maggior coraggio. Egli disse, che a tradimento era stato assalito, colpito a tradimento; tutto il partito dei Guelfi sollevò contro Lanucci, e lo sventurato, malgrado la sua innocenza e le sue proteste, fu dichiarato capitalmente bandito, e confiscati indegnamente si vide tutt' i suoi beni.

L'amico Belfiore, che dopo di aver usata ogni opera per sua difesa, gli offerse in Pisa generosamente un perpetuo asilo nella sua casa, era il solo conforto che nella sua crudele disavventura gli rimanesse. Ma questa dovea farsi ben tosto ancor più atroce e più orribile. La camera, ove dormiva Lanucci, era divisa da quella del

generoso amico per una piccola sala ch'era frammezzo, e che ad amendue comunicava. Una notte mentr'egli era sopito, destar si sente all'improvviso da un rumore, che pargli udire nella sala. Trae il capo fuor delle coltri, e tende l'orecchio; non ode più nulla. Credendo ciò essere stato una illusione, si corica nuovamente; ma dopo pochi istanti torna ad udire un basso gemito, che venir sembragli dalla camera dell'amico. Balza incontanente sul letto e raddoppia l'attenzione; il gemito si rinnova, e più languidamente. Inquieto allora egli corre alla camera di Belfiore, e lo chiama più volte; niuno risponde: s'accosta al letto, cerca l'amico, lo scuote; ei non si desta. Agittato da mille spaventi, torna alla sua camera, accende il lume prestamente, si reca di nuovo al letto di Belfiore: spettacolo orribile! trova l'amico infelice con un coltello fitto nella gola, che tutto immerso nel proprio sangue trae languidamente l'estremo sospiro. Egli alza un grido a questa vista, gli cade di mano il lume, si getta sovra Belfiore, e riman privo di senso.

Il romore frattanto sveglia i domestici, e li fa accorrere d'ogni parte. Entrano e veggono la terribile scena: il padrone ucciso, Lanucci tutto insanguinato e giacente sovra di lui, cogli occhi immobili, col volto pallido e contraffatto, e colla candela a' piedi tuttor fumante. Alzano tutt'insieme uno strido d'orrore; Lanucci si scuote, e levandosi furioso: Ah dove, grida, dov'è il ribaldo, il traditore? questo pugnale, questo medesimo, che non poss'io allo scellerato tutto immergere in seno!... Misero amico! Infelice Belfiore!... e rompendo in uno scoppio di pianto, senza più nuovamente sovra di lui s'abbandona.

Confusi, attoniti, inorriditi rimangon tutti: e niuno sa più nè che dirsi, nè che pensare.

Il seguente mattino la nuova del caso orribile si sparse tosto per ogni canto, e tutta Pisa ne fu ripiena. Arrestati vennero subitamente quanti erano nella casa del trucidato Belfiore, e fra gli altri puranche lo sventurato Lanucci. Chi dir potrebbe di qual rammarico a lui fosse nel vedersi confuso in fra coloro ch'esser potevano accagionati dell'esecrando assassinio! Ma pure infelicemente tutti gl'indizi cadevano anzi sovra lui solo. Il luogo in cui fu sorpreso, il sangue del quale era lordo, il pallore e il turbamento che portava dipinto in viso, il lume spento di fresco che avea a' piedi, la fama del tradimento commesso dianzi in Firenze, tutt'erano voci, che lo gridavano reo. Inteso il sospetto che sovra di lui si fondava, egli uscì nelle smanie più violenti. Io, disse, uccidere il solo amico che aveva al mondo, quello a cui pur doveva questo debole avanzo di vita che ormai detesto, quel ch'io amava più di me stesso, e per cui tutto il sangue fino all'ultima stilla avrei mille volte sacrificato! io ucciderlo barbaramente! io stesso colle mie mani atrocemente assassinarlo! e in qual guisa? di notte, addormentato, sotto al velo e alla difesa dell'ospitalità e dell'amicizia? Un animo sì spietato e sì codardo può dunque in me sospettarsi? A questo grado d'estrema umiliazione son io dunque ridotto? Dio giusto! Dio terribile! non m'hai tu dunque provato ancora abbastanza? Un malvagio, a cui dono la vita, a tradimento m'investe, mi obbliga a trafiggerlo pur mio malgrado; io sono accusato come vigliacco assassino, esiliato dalla patria e da' miei perpetuamente, spogliato di tutt' i beni. Un ami-

co m'accoglie generosamente, usa ogni mezzo per raddolcire il mio crudele infortunio, egli è il solo conforto che mi rimane, io per lui solo consento a vivere tuttavia: quest'amico mi è tolto spietatamente; io non posso scoprir nemmeno il traditore; aver non posso il piacer almeno di vendicarlo; e mentre il dolore di questa perdita orribile mi strazia l'anima e m'opprime, io stesso accusato mi veggo del tradimento brutale? io stesso, Dio giusto! ancor questo colpo doveva io aspettarmi?

Così dicendo ei rimase nel più profondo abbattimento. Ma tutto questo non dileguava i sospetti, non distruggeva gl'indizi che troppo apertamente parlar sembravano contro di lui. Nel senato vi fu tuttavia chi mosso dal suo dolore e dall'aria d'ingenuità che in lui scopriva, osò di prenderne le difese: ma la più parte a finzione o a rimorso attribuì le sue smanie, disse che troppo manifeste erano le prove del suo delitto; che il tradimento commesso già in Firenze vieppiù le avvalorava; che il rigor delle leggi dovevasi rispettare; che l'atrocità del misfatto chiedeva un esempio; che il popolo l'attendeva; che indugiar non potevasi più a lungo. Il misero quasi a pieni voti fu condannato.

La nuova della fatale sentenza gli fu recata mentr'egli lacerato dal più crudele dolore, prosteso a terra fra le catene andava pur tra sè gridando: Io accusato del suo assassinio! io creduto il traditore! e tu, giusto Dio, il consenti? Quando udì leggersi la sentenza, che reo di morte lo dichiarava, montò alle furie estreme cui possa giugnere un uom sensibile, che conscio della sua innocenza si mira oppresso: un uom d'onore, che veggasi nella più orribil maniera infamato;

un tenero amico, che al dolore di non aver potuto difendere chi avrebbe pure salvato a qualunque costo, si sente aggiugnere pubblicamente e per sempre la nera imputazione d'averlo assassinato. Alle furie succedette una costernazione e prostrazione totale, che parve simile alla morte. Da questa non si riscosse che per uscire in nuove smanie più feroci, e ricadere poi nel suo abbattimento. In sì fiera alternativa egli trascorse tutta la notte. Piangevano i circostanti, e invano s'argomentavano di acchetarlo: l'orror della morte non era quello che il commovesse. Dopo la perdita dell'amico questo momento era da lui riguardato siccome il termine de' suoi mali: il crudele pensiero di esser egli medesimo dichiarato autore dell'assassinio, era il solo che atrocemente lo straziava.

Alla fine però a conforto dell'abbattuta natura si mosse la religione. In un momento di calma ei fissò gli occhi attentamente su d'un Crocefisso che gli fu posto dinanzi. Immobile per alcun tempo si stette egli a contemplarlo. Mentre era assorto ne' suoi pensieri parvegli, che in voce tenera ed amorosa questi all'animo gli dicesse: lo ben era più innocente che tu non sei: pur vedi a qual termine fui condotto. Colpito da questa voce divina improvvisamente egli s'alza, abbraccia la sacra immagine, e al petto stringendola teneramente: Mio Dio, esclama, mio Dio! avete vinto, deh perdonate a' miei forti trasporti: la morte, l'infamia più non ricuso: io non v'ho imitato vivendo, godrò di potervi almen da lungi seguire in morte. Troppo degno amico e troppo infelice! il tuo fedele Lanucci a te sen vola: la sorte iniqua non ha voluto, che a tempo giungessi di trarti dalle mani del tuo crudele assas-

sino; or io vengo almeno contento ad abbracciarti. Deh s' affretti il fatale momento, s' affretti, io lo sospiro! Così dicendo proruppe in un dolce pianto, che un torrente di lagrime trasse a tutti gli spettatori. Ninno più v' ebbe allora che dubitasse della sua innocenza, ognuno sarebbesi fatto mallevadore per lui: un bisbiglio crescente destavasi già da ogni parte, susurravasi ch'era d'uopo sospendere la troppo precipitata sentenza; che nuove informazioni e nuovi esami erano necessarj; che il tempo avrebbe scoperto il reo; che Lanucci non potea non essere innocente; che dilazione in somma e diligenza maggiore si richiedeva. Molti eran già fermi di ricorrere ai giudici solennemente; la pubblica opinione già era tutta per lui, quando un corriere affrettatosi da Firenze a sciolta briglia opportunamente pur giunse a confermarla, ed empì tutta Pisa di gaudio e di tripudio. L'uccisor di Belfiore era stato un sicario spedito dal barbaro Bandinelli per trucidare Lanucci. Non contento il crudele di avere con ree calunnie spogliato il suo nemico di tutti i beni, e fattolo esiliare per sempre, volle pur anche vederlo tolto di vita. Ad un ribaldo ei promise larghissima ricompensa ove l'avesse di ciò appagato. Costui recatosi a Pisa, e spiato quant'era d'uopo, segretamente erasi introdotto nella casa di Belfiore, e tenutosi quivi nascosto fin oltre alla mezza notte nell'oscurità e nel silenzio maggiore salito era a compiere il suo reo disegno. Ma invece d'ammazzare Lanucci, scambiata nella confusione di quell'istante terribile la direzione dall'una camera all'altra, uccise Belfiore. Fuggito velocemente da Pisa, fu poscia sorpreso presso a Firenze da un altro della sua tempra, che il reo Bandinelli avea mandato per

torlo di mezzo, temendo ch'ei fosse scoperto e confessasse da chi avea l'ordine ricevuto dell'uccisione di Lanucci. Ma la nuova perfidia del mostro esecrabile fu appunto la sua rovina, e la salute dell'ingiustamente perseguitato nemico. L'uccisore di Belfiore ferito a morte, quando si vide agli estremi, palesò l'assassinio commesso in Pisa per ordine di Bandinelli: e arrestato questo, subitamente si spedì a Pisa sollecito un corriere che l'annunzio arrecasse di ciò ch'era avvenuto.

Il giubilo di tutto il popolo, che aveva per l'infelice Lanucci concepito un vivo interesse, fu infinito. Ma poco mancò che l'annunzio avventurato, invece di camparlo, non gli affrettasse la morte. All'udire improvvisamente riconosciuta la sua innocenza, gli si fe' un subito sconvolgimento sì forte, ch'egli cadde senza respiro e pressochè senza vita. A poco a poco però gli amministrati soccorsi lo richiamarono, e con solenne onore ei fu tratto dalle carceri e restituito alla pristina libertà. Frattanto lo scellerato Bandinelli confessò non pure gli assassinj che aveva ordinati, ma ancor le calunnie, con cui prima avea oppresso il suo innocente avversario, e fu punito di tutte le sue scelleraggini come si conveniva. Lanucci all'opposto con onorevole decreto richiamato a Firenze, e ricevuto in essa quasi in trionfo, venne rimesso immantimente al possesso di tutti i suoi beni; e porzione anche di quelli di Bandinelli vi fu aggiunta. Ma però non potè consolarsi della morte del suo amico Belfiore, di cui era stato innocente bensì, ma troppo sventurata cagione.

NOVELLA XI.

Pippo e Menicuccio.

Nati in uno stesso villaggio presso Salerno, e vissuti sempre e cresciuti insieme, avevano Pippo e Menicuccio contratta fino dagli anni più teneri la più stretta e più intima amicizia. Parea che l'uno non sapesse star senza l'altro: cercavansi premurosamente a vicenda; comuni erano le occupazioni e i divertimenti; la volontà era una sola in ambidue. Rimasto Pippo senza parenti in età d'anni undici, era stato da suo padre raccomandato a quello di Menicuccio, che in qualità di tutore l'avea tolto in sua casa, e allevato come suo figlio. Vissero così i due giovani affezionati sempre più l'uno all'altro fino all'età di vent'anni; quando una fortuna inaspettata di Pippo venne a dividerli.

Avea questi uno zio, che partito di casa in età giovanile, dopo varj viaggi e varie vicende stabilito in Cadice, e introdottosi presso ad un banchiere, ne avea colla sua abilità acquistata la confidenza per modo, che l'unica di lui figlia ne ottenne in isposa. Questa non sopravvisse gran fatto alla morte del vecchio suo padre, e lasciò un figlio che presto pure morì. Lo zio di Pippo si trovò dunque con ciò assoluto padrone di copiose ricchezze; ed essendo anch'egli venuto a morte, l'eredità andò tutta a ricader su Pippo, siccome il solo che al defunto appartenesse.

La nuova che a Salerno ne giunse empì di ugual gioja ambedue gli amici; e costretto Pippo a partire per Cadice non ebbe maggior cordoglio che di dover abbandonare Menicuccio! Il pregò

quindi con lagrime a non volerlo dimenticare, a scrivergli di sovente, a procurargli così il piacere di trattenersi con lui per qualche modo pur di lontano; promise ch'egli dal canto suo non avrebbe lasciato partir corriere senza sue lettere; che avrebbe serbato sempre di lui la più dolce e più tenera ricordanza; che sbrigati gli affari e raccolta l'eredità, si sarebbe affrettato a ritornare a Salerno per seco dividere le sue fortune.

Egli attenne infatti per alcun tempo la sua parola. Le lettere che scriveva erano piene dell'espressioni più amorevoli e più obbliganti, non era mai sì contento come quando arrivavangli le risposte e le novelle di Menicuccio: rinunziò pur anche sul primo giugnere in Cadice a favor di lui il tenue patrimonio che avea in Salerno, disposto a fargli in appresso beneficj assai maggiori. Ma questo ardore e questa premura non seppe durar lungamente.

Innanzi di dar sesto a tutt'i suoi affari, di raccogliere i capitali di suo zio dispersi in varie piazze, di mettersi al possesso di tutta l'eredità, egli dovette in Cadice trattenersi più di tre anni. Sino dal fin del primo anno l'ardor primiero incominciò a raffreddarsi. La lontananza, le occupazioni, i nuovi oggetti andavano a poco a poco in lui oscurando la memoria dell'amico. Al secondo anno più non gli scrisse che assai di raro e freddamente. Al terz'anno non rispose nemmeno alle sue lettere, e ogni carteggio fu interrotto. Le grandi ricchezze, di cui si vide in possesso, incominciarono a creargli pensieri alti di sfoggio e di magnificenza; e l'amicizia di Menicuccio più non gli parve essere degna del suo stato. Una familiarità fanciullesca, diceva egli sussiste in finchè dura la prima età, e che mantengonsi le

circostanze che l'han prodotta. La prima età è passata, cambiate sono le circostanze, ora deve cessare.

La prima volta che Menicuccio si vide senza risposta, credendo pur che la lettera fosse smarrita, ne replicò una seconda; non avendone ancora riscontro, incominciò dolcemente a lagnarsi con Pippo del suo silenzio; vedendolo continuar tuttavia, con amichevole libertà, ma in modi gentili, ei si fece a rimproverargli la sua scemata amorevolezza e la sua dimenticanza. Pippo, cresciuto già troppo d'alterigia, e d'orgoglio, ne fu irritato: all'insolenza, diss'egli e alla rampogna osa arrivare costui? ben gli sta veramente sì fatto ardire; egli ha ragion di lagnarsi della mia poca amorevolezza, dopo ch'io scioccamente gli ho ceduto assai più ch'ei non poteva aspettarsi da suo padre. E' può ben ringraziar la fortuna, che oggetti sì piccioli più non meritano i miei pensieri; se ciò non fosse, io saprei ben punirlo della sua arroganza. Dopo quel tempo la memoria di Menicuccio fu cancellata interamente; le nuove lettere che di lui sopravvennero, furono gettate al fuoco senza essere lette; ogn'immagine, ogni pur menoma idea che a Menicuccio e all'intrinsichezza con lui avuta si riferisse, era bandita dall'animo incontanente come una viltà e un vitupero.

Finiti gli affari, ei raccolse tutte le sue ricchezze, e pomposamente sen venne a Napoli. Quì alla sua vanità un titolo romoroso si richiedeva; ei profuse tesori per comperarlo; ed eccoti Pippo divenuto principe di Calandrone. Menicuccio, udita appena la sua venuta, non sospettando nell'animo di lui un cangiamento siffatto, attribuendo a tutt'altra cagione il tenuto silenzio, anzioso

pur d'altra parte di mostrargli la sua costante affezione e la sua riconoscenza, si affrettò di andare a Napoli per abbracciarlo. Messer lo principe di Calandrone non si degnò di riceverlo. Più d'una volta avvenne pure, che il nuovo principe strascinato per vie più popolate in un cocchio magnifico, ove giaceva alteramente sdrajato, vide giù tra la folla pedestre confuso pur Menicuccio e lo riconobbe; ma schifosamente ognor ne torse lo sguardo, come da cosa che stomaco gli movesse.

Pieno frattanto di sè e de' suoi tesori, incominciò a versargli a larga mano. Poco gli era costato l'averli, poco costavagli il dissiparli. Il suo palazzo fu addobbato di arredi i più preziosi, e quì fu aperto l'adito a tutti i parassiti, che non mancarono di prestamente attorniarlo. Il numero de' servitori fu qual appena potea convenire al più alto principe, e largamente trattati, aveano pure il vantaggio di profittare liberamente di ciò che lor capitasse sotto alle mani. Le prime mode e più dispendiose erano tosto seguite negli abiti, nelle carrozze, negli ornamenti d'ogni maniera; e come troppo sapea di basso e di triviale ciò ch'era nato in seno alla nostra Italia, tutto traevasi a gran prezzo da Lione, da Parigi, da Londra, d'Amburgo, d'Amsterdam, da Bruxelles, e sino da Copenaghen e da Pietroburgo. I banchetti eran continui, e imbanditi de' cibi più delicati che cuoco francese condir sapesse. Frequenti erano le feste di ballo, e la squisitezza de' rinfreschi uguagliava la loro profusione. Le sue ville erano il ridotto di tutti i ghiottoni che andavano e venivano, e trattenevansi liberamente come e quanto loro piacesse. La folla de' cortigiani e degli adulatori è troppo facile a comprendere quanto dovesse crescere per questi mezzi; il nome del Prin-

cipe di Calandrone sonava per ogni parte; egli avea solo tutti i più rari talenti, solo sapea vivere come conviene, egli era il solo modello che ogni signore propor si dovesse ad imitare. Il buon Principe ne trionfava, e ringalluzzavasi, e a larghi sorsi bevea le lodi e le acclamazioni, e gonfio di vento più non capiva in se stesso.

Ma il bel trastullo non durò molto. Le spese enormi che questi sfoggi inconsiderati assorbivano, le non minori che gli rapivano le malvage persone, alle quali si abbandonava, le perdite immense che fece al giuoco, in poco tempo il ridussero al nulla. Aggravato di debiti da ogni parte, si vide tutto ad un tratto assediato da un nembo di creditori, che case e mobili e quanto avea, tutto gli tolsero interamente. A questa tempesta gli adulatori, i parassiti e ogni altra genia sì fatta, che prima lo circondavano con tanto studio, tutti scomparvero in un istante. Isolato e mendico ei pure si consolò sperando di trovare soccorso nei tanti amici che procacciato gli avea la sua passata opulenza. Vana e folle lusinga! Alcuni appena mostrarono di riconoscerlo, altri cercarono con ogni studio di evitarlo: v'ebbe chi giunse persino alla barbarie d'insultarlo e deriderlo; i più discreti finsero di compassionarlo, protestando però al tempo medesimo un dispiacere infinito di non poterlo soccorrere. Che lezione terribile di disinganno non fu questa per lui! Ridotto all'estrema miseria e alla disperazione, più non sapea che farsi. Gli risovvenne allora di Menicuccio: il carattere dolce, affettuoso, compassionevole che avea sempre sperimentato nel suo amico, ben potea dargli speranza di un pronto soccorso; ma come osare di presentarsegli dopo averlo sprezzato sì altera-

mente? Benchè la necessità lo spingesse, il rossore pur lo ritenne, e invece di recarsi a Salerno, deliberò d'incamminarsi alla volta di Roma, a cercare colà, dove ignoto sperava di giungere e non aver chi guardandolo l'umiliasse, un qualche modo di sussistenza.

Con questo proponimento partito di Napoli, arrivò sulla sera ad una casa campestre, ove chiese di poter passare la notte. Una giovane contadinella, che vide colà sedere, e a cui si diresse, accoltolo cortesemente: Restate pure, gli disse, a vostro buon grado; mio marito non può tardare che pochi istanti; egli ha diletto grandissimo di offerir que' servigi, che gli consente lo stato suo, ai passeggeri, a cui occorre alcuna volta di quì trattenersi; voi sarete certamente il ben venuto: entrate frattanto, e riposatevi, finchè io do ordine a queste poche faccende che ancor mi restano. Entrò il misero Principe, e fu sorpreso al vedere una casa che nella sua semplicità spirava da ogni parte i caratteri di una tranquilla abbondanza. Mentr'egli ammirandola invidiava la sorte dei suoi felici abitatori, ecco arrivarne il padrone. Cielo! che veggo mai (gridò egli osservando di lontano) Menicuccio! ah dove ascondermi? dove mai profondarmi? Un rossore improvviso tutto gl'infiammò il volto: un tremore universale gli scosse tutte le membra.

Menicuccio veniva a gran corso in un piccolo calessetto, ma avea la mestizia dipinta in viso. La moglie si affrettò ad incontrarlo; ei sospirando, tutte le mie ricerche, ei disse, non hanno giovato punto; egli è partito da Napoli disperato, nè alcuno ha saputo additarmi qual via abbia preso. Chi sa qual fine egli ha fatto, o qual triste fine l'attende! Quì non potè trattenere il

pianto, e le lagrime della moglie intenerita l'accompagnarono. Quindi essa gli annunciò il forestiere, ch'era giunto poc' anzi a chieder l'alloggio per quella notte, e che nella sala gli stava attendendo. Menicuccio, il cielo, disse, pur sia lodato: io avrò almeno il piacere di far del bene a qualcuno; questo conforto mi era necessario per sollevarmi dal tristo rammarico di non aver potuto giovare al mio amico: ah se io avessi un sol giorno innanzi saputo la sua sciagura!..... Così dicendo si affrettò nella sala.

Pippo nascosto in un angolo, coprendosi colle mani il volto, ch'era tutto di fuoco, e tremando da capo a piedi, non osava di levare gli occhi. Menicuccio al veder un uomo in tal atto in sulle prime rimane estatico; si appressa quindi, il contempla. — M'inganno io? — l'esamina più da vicino. — Egli è desso al certo: quì non v'ha dubbio.... Cielo! l'amico mio! — e correndogli al collo con braccia aperte, il copre di baci e di lagrime senza poter altro dire. Pippo fra l'allegrezza e il rossore trovavasi nell'estrema confusione. Menicuccio levandosi e sovra lui ricadendo: io v'ho pur dunque fra le mie braccia, e siete dunque pur voi medesimo? Ah il cielo, il cielo non mi ha voluto infelice! sia egli pur benedetto. Io non ho inteso che jeri la vostra disgrazia: questa mattina era corso a Napoli per rintracciarvi; dopo mille ricerche, udita la vostra partenza, senza sapere a qual volta, più non isperava di ritrovarvi; io era nell'ultima afflizione; ora son l'uomo più felice del mondo. Quì tornò ad abbracciarlo e baciarlo novellamente.

Pippo, intenerito e confuso più che mai, sforzavasi pur di dire alcuna cosa, ma non sapeva così

trovar parole; l'amico non gli diede pur campo, così ripigliando: Voi non siete più gran signore, egli è vero, ma siete ancor grande abbastanza per poter consolarvi. Il patrimonio, che già alle mie cure affidaste, era di dieci mila ducati; altrettanti all'incirca io ne ho ereditati da mio padre; con questi due capitali insieme uniti io ho comperato il fondo che quì vedete. Egli era a mal partito, quando io ne sono entrato al possesso, ma coll'assidua diligenza io l'ho ridotto già a segno, che oltre a mille ducati mi rende annualmente. Continuando le cure ei potrà rendere in avvenire ancor di vantaggio. Ora noi il divideremo, siccome cosa comune fra di noi due, o l'amministreremo di compagnia, se più vi aggrada. Voi avrete da ciò onde poter vivere tuttavia bastantemente.

A questo tratto di generosità inaspettata Pippo non potè più resistere; prorompendo in diretto pianto e abbracciando l'amico teneramente: Ah qual amico, qual anima incomparabile la mia malnata alterigia mi aveva mai fatto abbandonare! Io sento tutto il prezzo della vostra generosità e della vostra delicatezza! Qual differenza da tante anime vili, che dopo avermi divorato infino all'ultimo, mi hanno lasciato sì crudelmente! Non crediate però che, malgrado la mia sciagura, della vostra generosità io voglia abusare; io ne sarei troppo indegno. Il patrimonio, di cui dite ch'io la direzione soltanto v'ho affidata, fu in dono libero e perpetuo da me ceduto; ed ora è vostro, nè io avervi più debbo alcun diritto. La mia disgrazia, comunque grande, è stata da me meritata; il solo avervi abbandonato sì indegnamente ne meritava una maggiore; ed io debbo soffrirla. Ovunque mi guidi il mio destino, mi

basterà il piacere di aver acquistato pur nuovamente la vostra amicizia.

Voi non l'avete punto riacquistata rispose Menicuccio; voi la sdegnate tuttora, se da me pensate di allontanarvi. Fosse deposito, o fosse dono quel che mi avete lasciato, ora dev'essere vostro, e il torto non mi farete di rifiutarlo. Riguardate la restituzione come atto o di giustizia, o di amicizia, ciò non m'importa; ma voi dovete accettarla. — Io nè il debbo, nè il posso, replicò Pippo piangendo e singhiozzando più fortemente; ma io non sarò pure sì ingrato d'allontanarmi mai più da un amico come voi siete. Io starò eternamente con voi, io porrò quindi innanzi tutta la mia premura e il piacer mio a secondare le vostre cure; troppo felice io mi terrò di poter riparare in qualche parte colla mia sommissione all'iniqua ingiuria che vi ho fatta. — Anima generosa, anima impareggiabile! Or bene, rispose Menicuccio, voi resterete, questo è che mi preme: di tutto quello ch'è qui voi godrete liberamente come di cosa vostra; quest'è ch'io esigo: a qual titolo, parleremo altra volta. Eccoti il mio caro amico, soggiunse quindi rivolto alla moglie, che ad una scena sì tenera già non poteva frenar le lagrime: dopo il giorno avventurato, che a te mi ha congiunto, questo è il giorno più bello e più felice della mia vita.

Pippo ebbe a durar lungo tempo a rinvenire dal suo sbalordimento e dalla sua commozione. Qual anima incomparabile! egli andava ognor ripetendo, quale diversità da tante anime indegne, la cui amicizia interessata e menzognera mi avea fatto così orgoglioso!

NOVELLA XII.

Uggero il Danese.

Uggero figlio di Goffredo Re di Danimarca fu uno de' guerrieri più valorosi dei tempi di Carlo Magno. Egli apprese il mestiere dell'armi sotto il Duca Namo di Baviera; e venuto seco in Italia, allorchè Carlo Magno con poderoso esercito corse a salvar Roma da' Saraceni; fin dalla prima battaglia in cui si trovò, fe' tali prodigi di valore, quali appena aspettar potevansi dal cavaliere più prode, e più lungamente sperimentato. Aveano i Saraceni rapita ai Cristiani la grande Orifiamma, lor sacra e rispettata bandiera: Uggero pieno di nobile zelo e di fermo coraggio si scaglia sovra di essi, e lor la ritoglie: nè pago di questo, solo s'avanza animoso in mezzo alle armi, e giunge ad involare pur anche ai nemici medesimi lo stendardo di Maometto. A queste prove sublimi di forza e di valore, ei fu dall'Imperadore e da tutto l'esercito colmato di elogi e di onori oltre ogni esempio.

Trovavasi al campo un figlio dell'Imperadore medesimo, che Carlo pur nominavasi. Egli era d'età uguale ad Uggero e a lui compagno nell'armi, ma di animo quanto vile e codardo, altrettanto invidioso e maligno. La gloria di Uggero, lungi dall'ispirargli una generosa emulazione, non fe' che accenderlo contro di lui di un odio feroce. Nè questo fu già momentaneo e passeggero, chè anzi accrescendosi ognora maggiormente per nuove illustri azioni la fama di Uggero, tanto che a poco a poco non pur la Francia, ma tutta l'Europa ne fu ripiena, di altrettanto si venne pur

sempre aumentando la malignità e l'invidia del suo codardo rivale. Ogni mezzo il crudele andò più volte cercando per riuscire ad opprimerlo, ora insidiandolo nascostamente, or facendo nelle battaglie ch'ei fosse esposto a' maggiori pericoli; ma Uggero, a tutto superiore, da tutto uscì sempre vittorioso.

Avea questi un figliuolo di somma aspettazione, il qual chiamavasi Baldovino. Lasciatolo nei primi anni alla corte di Danimarca, allorchè tempo gli parve, lo chiamò seco a Parigi per addestrarlo ei medesimo nell'arte della guerra. Il giovine valoroso vi fe' in breve tempo maravigliosi progressi, e al coraggio, alla forza, alla destrezza, all'accorgimento ben degno mostravasi d'un sì gran padre. Carlo ognor simile a sè stesso, quell'odio atroce che da gran tempo nutriva contro di Uggero, rivolse pure contro del figlio; e per isfoggare ad un tratto contro ambedue la sua rabbia, un giorno che Baldovino da lui insultato villanamente ebbe il coraggio di pur rispondergli, qual conveniva, il brutale tratta furiosamente la spada, senza lasciargli pur tempo di mettersi sulle difese iniquamente il trafisse.

Allorchè al misero padre ne fu recata la nuova, egli al primo colpo rimase stupido e immobile. Quindi allo sbalordimento sottentrando la furia più terribile, ei corse qual forsennato tutta la Corte in traccia di Carlo per vendicarsi. Questi erasi ritirato presso l'Imperadore. Uggero informatone, entra furibondo colla spada sguainata spirando fiamme dagli occhi, spirando morte. Il vigliacco assassino atterrito e tremante dietro all'Imperadore medesimo si nasconde. Uggero non sente che l'impeto del suo furore. Pur ti ho giunto, ribaldo, gli grida; difenditi, se pur sai;

e in ciò dire precipitoso ver lui s'avventa. L'Imperadore s'opponne indarno; il traditore già era perduto, se i cavalieri e le guardie, che l'Imperador circondavano, riusciti non fossero a salvarlo.

Era tra quelli il Duca Namo, che Uggero avea ognor rispettato siccome padre. Trattolo fuor della sala, questi gli fe' comprendere l'eccesso, a cui il suo furore l'avea condotto, e lo costrinse a partire. Frattanto egli con tutti i Pari i loro uffici interposero e le loro preghiere per ottenergli dall'Imperadore il perdono. Ma questi era troppo irritato per consentire a piegarsi. E certamente l'ingiuria, che Uggero avea fatta all'imperiale dignità, assalendo con mano armata un figlio dell'Imperadore medesimo nelle sue stanze e sotto a' suoi occhi, era gravissima. Le circostanze che a questo trasporto l'avean sospinto, potevan solo scusarlo. Ma Carlo Magno più non mirava che ai diritti della sua dignità oltraggiata. Per lungo tempo adunque esiliato dalla Corte e dalla Francia dovette Uggero andar vagando per varie parti, qua e là frattanto a pro d'altrui impiegando il suo valore, finchè per ultimo l'Imperadore medesimo pur suo malgrado costretto videsi a richiamarlo.

I Saraceni sotto alla guida di Bruiero avevano rinnovata la guerra, e fatto uno sbarco in Provenza, vittoriosi già s'erano avanzati fino a Parigi. L'Imperadore rinchiuso nell'assediate città avea colà raccolte le sue schiere, ma privo in quel tempo de' Paladini più valorosi, a grave stento potea con queste sostener l'impeto de' nemici. Avventuratamente Bruiero, affidato nelle sue forze e premuroso di sollecitar la vittoria, propose di terminare la guerra con un duello. Uggero allora trovavasi in Inghilterra; e tutti ben

videro ch'egli solo poteva reggere al paragone, e far fronte al terribil nemico. La Corte e l'esercito già sospiravano il suo ritorno; l'Imperadore da ogni parte fu stimolato a richiamarlo; la necessità più di tutto lo costrinse a consentirvi. Accettò Uggero l'invito, ma volle il patto, che quando ei restasse vittorioso, Carlo gli fosse dato per prigioniero. A questo patto si scosse l'Imperadore e s'oppose; ogni altra cosa invece s'offerse pronto ad accordargli; ma Uggero si tenne fermo, e dal bisogno pressato Carlo Magno alla fine fu obbligato ad arrendersi.

Tornato l'invitto guerriero, al terzo giorno fu stabilito il combattimento. Di buon mattino s'apri lo steccato; i due valorosi nemici v'entrarono, e i due eserciti stettero dall'altra parte schierati a riguardar la battaglia. Era Bruiero di smisurata corporatura e di terribili forze: Uggero lo superava nella destrezza e nel maneggio dell'armi. Il primo incontro fu orribile, le lance andarono in mille pezzi; ma i Cavalieri pur non si mossero dall'arcione. Trassero allora amendue le spade, e con fieri colpi incominciarono a tempestarsi. Bruiero usando della sua forza, non mirava che ad offendere il nemico; Uggero accortamente aggirandosi rendeva vani gli assalti dell'avversario, e coglieva opportunamente le occasioni di batterlo. Già da più parti infatti Bruiero miravasi insanguinato; Uggero vedevasi tuttora intatto. Acceso di rabbia il feroce Saraceno gli si scaglia addosso con impeto, e gli cala un gran fendente che di terrore empì l'esercito dei Cristiani. Il paladino accortamente seppe ritirarsi; ma non poté essere così pronto, che il colpo orribile non rovinasse addosso al cavallo che sotto gli cadde morto. Fortunatamente egli si tro-

vò in piedi, e ferito in un fianco il cavallo nemico, ugualmente lo mise a terra. Quì incominciarono a piedi una pugna ancor più crudele. Già l'uno e l'altro da più parti spezzata avean l'armatura, già da più parti all'uno e all'altro sgorgava il sangue. Uggero però fino allora avea avuto maggior vantaggio. Infuriato il Re Africano, e impaziente di terminar la battaglia, getta lo scudo, investe Uggero con impeto, e raccogliendo tutte le sue forze, cala un gran colpo a due braccia. Tutta l'agilità del Danese fu di mestieri per evitarlo. Ei però prontamente balzò da un lato; e colto quindi il momento propizio, nel fianco scoperto immerse pure a Bruniere profondamente la spada. Cadde a quel colpo lo smisurato Africano: un grido d'orrore e di disperazione alzò l'esercito dei Saraceni; un grido di giubilo e di festa alzò il campo de' Cristiani: Uggero in trionfo al padiglione dell'Imperadore fu accompagnato. Quì ricevuti gli applausi e gli elogi di tutto l'esercito, ei chiese che mantenuta gli fosse la data fede. Impallidi Carlo Magno, e avrebbe pur voluto sottrarsene, che troppo temea gli effetti dell'ira e della vendetta d'Uggero, ma la promessa era troppo solenne; non era più tempo di ritirarsi.

Il crudele assassino del figlio d'Uggero, disarmato, pallido, palpitante gli fu condotto dinanzi. Ei fieramente guatandolo: Or, disse, è tempo che alfin tu paghi la pena del tuo barbaro tradimento: quindi presolo colla sinistra pe' capelli, alzò coll'altra furiosamente la spada in atto di trucidarlo. Torse l'Imperadore a questa vista raccapricciato lo sguardo: tremarono gli astanti e inorridirono: il prigioniero cadde tramortito per lo spavento. Allora Uggero gettando ai piedi

dell'Imperadore la spada e con essa egli pure prostrandosi: da questo momento, disse, ben dei apprendere, o Sire quanto costi al cuor d'un padre la morte di un figlio assassinato. Io tuttavia il tuo figlio ti rendo; così il crudele potesse rendermi il mio.

A quest'atto rimasero tutti muti e storditi. Carlo fu tratto in altra parte; l'Imperadore passò dallo spavento alla tenerezza; e colle lagrime agli occhi abbracciò strettamente Uggero. I Cavalieri gli fecer tutti corona, esaltando del pari la sua generosità e il suo valore. L'indegno figlio di Carlo Magno però non andò per questo impunito. Sepolto nel suo avvilitimento e coperto d'obbrobrio, ei dovette ciò non ostante finir tra non molto miseramente i suoi giorni.

NOVELLA XIII.

Antonio Leonelli.

La povertà è sovente il pretesto, onde molti riparansi per farsi lecite assai cose, che le leggi inviolabili dell'onesto per niun modo non debbono consentire. Da un tal pretesto però non lasciò vincersi un savio giovane per nome Antonio Leonelli, neppur in tempo che dalle angustie più crudeli trovavasi tormentato, e della sua esatta onestà ebbe ad essere più che contento.

Dopo aver egli in un'illustre città dell'Italia passati molt'anni fra le dolcezze di un'agiata fortuna, per un rovescio inaspettato si vide ad un tratto ridotto quasi all'estrema indigenza. Il padre di lui, ch'era dapprima ricchissimo mercatante, ma che geloso di tutto reggere da se solo ed essere il sol padrone di tutto, mai non

l'aveva di nulla voluto mettere a parte, tra per mala condotta ne' suoi affari e per impensate sciagure venne a fallir d'improvviso, e dai creditori affollati spogliato di tutto.

Aveva il giovane Leonelli in isposa una bellissima e savissima donna; cui egli amava come sè stesso, e da cui era amato teneramente. Due figlie, le più vezzose e più care creature del mondo, formavano la lor delizia comune. Mille disegni lusinghieri ne' loro dolci trasporti essi andavano fabbricando sull'allevamento di questi teneri frutti dell'amor loro, su i fausti presagi della loro riuscita, sul lor futuro ingrandimento: quand' ecco in un punto tutto quanto atterrato. Perduta ogni cosa, il misero Leonelli non vedesi rimanere più altro che un picciol campo, il qual dalla moglie era stato recato in dote.

Lungi contuttociò che mai osi di farne al mal accorto suo padre la più leggiera doglianza, adopera anzi ogni mezzo per confortarlo e rendergli più sopportabile la disgrazia, che pur si era in molta parte da sè medesimo procacciata. Isabella, che tale era il nome dell'adorabile sposa, con lui s'unisce per far anch'ella ogni sforzo, onde trarre il misero vecchio dal suo estremo abbattimento. Il frutto della mia dote, comunque tenne, basterà, ella dice, frattanto a sostentarci. Il cielo provvederà in appresso; facciamoci cuore, e consoliamoci. Ma il cielo parve che far volesse l'ultime prove della sofferenza di questi due sposi infelici.

Il picciol fondo, sostanza unica che tuttavia lor rimaneva, trovavasi alle sponde di un fiume: allo sciogliersi delle nevi una piena furiosa l'investe; i miseri senza potervi oppor argine nè riparo, sono costretti a vederselo sotto agli occhi

dall' impeto della corrente rapito per la più parte. La rendita troppo scarsa di ciò ch'era campato al furore dell'acque, più non bastava per sostenerli. Fu quindi mestieri a poco a poco andar vendendo ciò che avevan tuttora di qualche prezzo, finchè si ridussero a un disertamento quasi totale.

Il cuore dell'infelice Leonelli spezzavasi di dolore al mirare l'amata sposa, che aveva per lui rinunciato a un de' più ricchi partiti, ridotta ad angustie sì tormentose: pur la speranza di un impiego, che ognora pareva vicino, nel suo cordoglio l'andava racconsolando. Ei confidavasi di poter giungere pur finalmente a riparare almeno in parte alle passate disavventure. Ma l'ostinazione dell'avversa fortuna era troppo più possente di tutti gli sforzi ch'egli faceva per superarla. Di parecchi diversi impieghi, che successivamente il tennero lusingato, niuno gli potè mai venir fatto di conseguire. Dopo mille sollecitudini e mille preghiere, dopo aver dovuto arrossir mille volte ora dinanzi a persone superbe, che a gran pena degnavansi d'ascoltarlo, or raccomandandosi a freddi amici, che ogni modo cercavano di schermirsi, ora abbassandosi a supplicar que' medesimi, che supplichevoli innanzi a sè ed a suo padre avea più volte veduto in altri tempi: quando vinti colla costanza, e colla maggior sollecitudine tutti gli ostacoli, ogni cosa pareva disposta a favor suo, la prepotenza di uno, la volubilità di un altro, le disgrazie d'un terzo faceano rovinar tutto quanto, e svanire tutte le sue speranze.

Un momento v'ebbe alla fine in cui egli credette di non dover più dubitare. Il Conte di..., uomo di molto maneggio, e che assai credito

aveva alla Corte, trovandosi allora vacante un posto fra i segretarj, fece opera che fosse a lui accordato, e n'ottenne promessa. Più non mancavano che pochi giorni all'adempimento; quando lo scellerato colle sue proprie mani rovesciò l'edifizio che aveva condotto a termine sì felice, e di protettore cangiandosi nel più fiero nemico, ad ogni altra speranza gli chiuse pure iniquamente la strada. Le sollecitudini che aveva mostrate per Leonelli, e che questi credea prodotte da uno spirito di generosa beneficenza, non erano effetto che d'una rea passione, ch'egli avea concepito per Isabella. Dopo avere fino a quell'ora dissimulato, allora tempo gli parve di dichiararsi, e da' giusti rifiuti della savia e castissima donna indispettito, volgendo in odio implacabile il mal concepito amore, non solo fece che la promessa carica fosse accordata a tutt'altri, ma ogni passo di Leonelli andò pure malignamente spiando per attraversargli da ogni parte ogni adito a qualunque altra fortuna.

Lo sventurato, abbandonato quasi da ognuno e perseguitato da un malvagio potente, era condotto oggimai alla massima disperazione. Venduto già tutto quello ch'egli e la virtuosa sua moglie aveano di maggior conto, venduta già molta parte di quello stesso che agli usi e ai comodi di una famiglia è pressochè indispensabile, più non sapea che farsi per campare la vita. Due amici, che soli eran rimasti di tanti che il circondavan dapprima, formavano tutto il suo sostegno, ma questi erano di troppo scarse fortune per ajutarlo quanto era d'uopo. La moglie più non potendo, sì sprovveduta com'era, mostrarsi in pubblico, era obbligata a rimanersi nel suo tugurio perpetuamente imprigionata: il padre,

oppresso dall'età e dal peso delle sue disgrazie, consumavasi lentamente in un letto: i due piccioli figli svenuti e smunti languivano a poco a poco d'inedia: egli già fatto pallido, macilento, sfinite di forze, divorato da una febbre che internamente lo distruggeva, cogli occhi incavati profondamente, col volto ormai cadaverico, ad ogni tratto vicino credeva il termine dell'infelice sua vita.

Un giorno la sua angustia giunse all'estremo. Egli trovasi privo intieramente di ogni cosa: vede il padre languente, i figli che piangendo gli chieggono pane, e la moglie che soffocava in silenzio i suoi sospiri per non attristarlo vieppiù, ma che non può tutto nascondere il suo dolore. Esce coll'anima aggravata d'angosce: va in traccia dei due amici, da cui solo potea promettersi qualche soccorso, non trova nè l'un nè l'altro: non sapendo a qual parte rivolgersi, vince la natural ripugnanza; e appressandosi al primo che incontra, gli chiede qualche sussidio: non è ascoltato: lo chiede ad un secondo; ei si scusa e trapassa: s'accosta ad un terzo; ma è rigettato sdegnosamente. Mio Dio! grida appassionato, voi pur vedete la sciagurata mia famiglia: che tutti abbiamo quest'oggi a perir di fame! Egli era nel colmo dell'abbattimento: più non sapeva dove aggirarsi; le gambe più non potevano pur sostenerlo. Mentre con passo tardo, col capo languido e chino a terra, coll'anima straziata da mille tristi pensieri, abborrendo oggimai il consorzio degli uomini, abborrendo pur quasi la luce stessa del giorno, va avanzandosi lentamente in una via rimota; gli viene a caso veduto per terra un piccol piego: per macchinal movimento ei si china a raccoglierlo: l'apre) inaspet-

tato prodigio!) vi trova chiusa una cedola di cento scudi. — Dio immortale! Dio pietoso! ben io sapeva che non mi avreste abbandonato. Gran Dio! Dio immortale!

Per l'allegrezza già più non cape in sè stesso. — Ah l'infelice mia famiglia più non perirà! Dio misericordioso! Grande Iddio! — La gioja gli rende tutte le forze: a gran passi s'invia a consolar l'afflitto suo padre, la moglie addolorata, i figli languenti: mille dolci pensieri per via lo accompagnano: mille idee lusinghiere ei va formando sull'impensata fortuna che il cielo gli ha mandata, sulla nuova serie di lieti giorni che ancor l'attendono; quando un contrario pensiero l'arresta tutto, e l'agghiaccia. — Come poss'io formare questi disegni su quello che non è mio? Questa è cosa smarrita; il padrone ha ragion di ripeterla; io debbo restituirla.... Ma io frattanto? Ma l'abbandonata, affamata mia famiglia!... Dio saprà sostentarla, Dio sa ch'ella esiste, sa le sue angustie; io per essa non debbo impiegare quel ch'è d'altrui. — Ma perchè, s'io non doveva valermene, mi ha Iddio fatto trovare questo soccorso in un tempo di così estremo bisogno? a qual fine?... — Io non debbo esser giudice de'suoi consigli; io devo rispettare i decreti della sua provvidenza, ma ciò ch'è d'altrui, io debbo restituirlo. Dopo alcuni momenti d'ondegiamento: Grande Iddio! dic'egli, io piego la fronte alle vostre leggi inviolabili, io v'ubbidisco; e senza più a casa del Parroco s'incammina. Quivi a lui consegna la cedola, ond'ei ne cerchi il padrone; gli addita il luogo, ove l'ha rinvenuta: confessa i disegni che nel primo trasporto avea formato sovra di essa: espone le circostanze orribili in cui egli si trova. Il buon pa-

store a questo racconto ne fu commosso fino alle lagrime. Iddio, gli disse, benedirà certamente la vostra onestà. Questo valga frattanto a ristorarvi per ora (con ciò alcune monete gli diede); il padrone di questa carta non lascerà, io spero, di ricompensarvi più largamente.

Leonelli contento del ricevuto sussidio, e della sua buon'azione, corre immantinentemente a provvedersi di cibo, e di volo il reca alla famiglia abbandonata. Parve il suo arrivo quello di un Angelo consolatore al padre, alla moglie, ai figli, che da più ore l'attendevano, e già trovavansi nell'estremo languore. Egli abbracciando teneramente or l'uno, or l'altro: mio padre, disse, mia cara sposa! il cielo non ne ha per anche del tutto dimenticati; nell'ultima disperazione questo soccorso pur s'è degnato di mandarci impensatamente: e quì da capo facendosi, loro narra a parte a parte quanto era occorso. Allorchè giunse alla determinazione ch'ei prese dopo varj contrasti di consegnare la cedola alle mani del Parroco, Isabella ch'era stata sospesa fino a quel punto, con dolci lagrime a sè stringendolo: Ah! no, disse, Iddio non ci ha per anche dimenticati, poichè egli non ha permesso che il bisogno medesimo avesse forza di farti reo: le migliori speranze io concepisco dalla tua degna azione: ella sarà certamente dal cielo ricompensata: sì, amico, non dubitarne.

Il Parroco intanto, usata la debita diligenza, trovò ben presto il padrone della carta smarrita. Era questa di un ricco signore, a cui era, di là passando, inavvedutamente caduta. Il buon pastore nell'atto di renderla non potè a meno di non esaltar l'onestà di Leonelli, e di non fare una patetica descrizione de' suoi casi e dell'estre-

mo bisogno in cui egli si ritrovava. Il Marchese di.... a cui essa apparteneva, intenerito a questa narrazione, sei doppie immantinentemente a lui rimise: e queste, disse, per mia parte consegnerete a quest'uomo degno; indi tutta la sua autorità, e il suo favore impegnò di maniera, che Leonelli ben presto fu impiegato onorevolmente a dispetto del reo Conte di..., che fino a quel punto gli s'era iniquamente opposto, e che poco dopo scoperto qual era, cadde in piena disgrazia della Corte, e per sempre ne fu esiliato.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

Respicere exemplar vitae morumque jubebo.
HOR.

PARTE SECONDA.

NOVELLA I.

Guglielmo Tell.

Prima che l'Elvezia si procacciasse colle armi la libertà, che ha di poi mantenuta costantemente, fu già in Altorff un governatore per nome Crissler, il quale abusando del potere affidatogli si diede ad esercitare iniquamente la più crudel tirannia. L'interesse, o il capriccio erano i soli che presiedessero a' suoi giudizi; la giustizia e la ragione n'erano affatto bandite; vendevansi le sentenze; punivansi di pene arbitrarie gl'innocenti; i ministri del tiranno commettevano impunemente ogni delitto; tutto era confusione ed orrore.

Alla crudeltà egli aggiunse pur anche la stravaganza. Fatto in mezzo alla piazza piantare un palo, e sovrappostovi un cappello, ordinò sotto pena di morte, che chiunque colà passasse, dovesse innanzi ad esso chinarsi, e così riverirlo come se fosse la sua persona medesima.

Era in que' contorni un uomo di ruvide, ma schiette e franche maniere, chiamato Guglielmo Tell. Venuto questi pe' suoi affari in Altorff capitò sulla piazza, osservò il palo e il cappello, che eravi sovrapposto, e stette un momento fra il riso e lo stupore; ma non sapendo quel che si fosse, e poco curioso d'informarsene, trascuratamente e ridendo vi passò innanzi. L'irriverenza commessa al palo, e l'infrazione del severo editto fu tosto recata all'orecchio del governatore, il quale furioso diede ordine, che il reo fosse immantinente catturato. Condotta che gli fu innanzi, ei l'accolse col truce aspetto d'un uomo crudele, che per bassezza di animo estremamente geloso della sua autorità, orribilmente inferocisce quando la crede da altrui derisa. Guatandolo fieramente, e fuoco spirando dagli occhi torbidi, e dal viso infiammato: Così, ribaldo, gli disse, così rispetti i miei decreti? tu osar di beffarmi? tu audacemente insultare al mio potere? Or ben tutto il peso ne sentirai, scellerato, e tristo esempio sarai altrui, che la mia dignità impunemente non è oltraggiata. Attonito a questa invettiva, ma non però sgomentato, siccome quegli che di nian delitto non era conscio a sè stesso, Guglielmo Tell domandò francamente di che venisse accusato. Inteso che n'ebbe il motivo, gli parve sì strano, che non potè tenersi di sorriderne. Rispose in prima, che niuna notizia ei non avea dell'editto; quindi con rustica libertà pur aggiunse, che non avrebbe sognato mai, che ad un palo s'avesse a dar il buon giorno, e che il passarvi dinanzi senza far di berretta avesse ad essere un *crimenlese*. Salì sull'ultime furie a quest'aria d'irrisione il giudice inviperito; e la ragionevolezza della risposta umiliandolo vieppiù,

lo rendette più smanioso. Comandò che strascinato egli fosse nella prigione più tetra, e quivi carico di catene attendesse la sua vendetta.

Inquieto e fremente, mille maniere di nuovi supplizj egli andava nell'animo ravvolgendo per isfogare con un esempio vieppiù strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava, uno, che mosso a compassione osò pure adoprarli per ammansarlo, e ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì, non volendo, una specie tutta nuova e più orribile di vendetta. Fra l'altre cose, che di lui disse, ei venne pure esaltando la singolare destrezza che questi avea nel tirar d'arco, e la certezza onde sempre colpiva nel segno; e aggiunse che troppo mal gli sapea, che un uom sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; ei sia salvo, se accerta il colpo: ma niuno il trarrà dalla morte, s'ei va fallito.

Avea Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni, cui amava teneramente. Or parve al tiranno di non poter meglio saziare il suo furore, che esponendo l'infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che fosse tosto a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s'avesse a porgli sul capo, e che il padre, per esser salvo, alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia. Gelò d'orrore il misero padre a sì barbara condizione; mille supplizi si offerì pronto a patire piuttosto che avventurarsi al crudele esperimento. Invano si adoperarono pur molti, inorriditi all'iniquo patto, di trarre il giudice a consentire che altrove fosse fissato il bersaglio; ma troppo il feroce si compiaceva

della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente, o ad accettare senza più il cimento, o a vedersi immantinentemente strascinato al supplizio. In quelle angustie terribili mille pensieri s'offertero al misero in un momento. Fremeva da un canto all'immagine dell'atroce pericolo: veder già parevagli il tenero pargoletto, trafitto da lui medesimo, nuotar nel sangue e agitarsi negli estremi palpiti della morte: dall'altro l'immagine non men tormentosa delle calamità, in cui morendo il lasciava, lo riempiva d'orrore e di ambascia. Combattuto così e confuso, quasi una voce improvvisa sentì in cuore, che il trasse dall'incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua morte egli non può sopravvivere; ei pure dovrà ben presto morire o di dolore, o di miseria: accettando tu puoi salvarlo; il cielo è giusto, ei non vorrà abbandonare la sua innocenza e la tua. A questo pensiero ei si desta, e rivolto al giudice fieramente: Or bene, gli dice, crudele, tu sarai pago alla fine; accetto l'orribil prova; qua l'arco e gli strali.

Discende il giudice nella piazza da' suoi satelliti accompagnato: il misero figlio, tratto in mezzo, al palo iniquo si lega, e il fatal pomo gli è posto in capo; a un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinte si veggon sul volto le più crudeli agitazioni: una folla immensa di gente empie d'intorno ogni spazio. Il truce Crissler in mezzo all'armi tripudiar già si vede di una gioja maligna: un fremito d'orrore e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte: il tenero figlio trema, e sciogliesi in pianto: più trema il padre infelice, e di un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine e si fa animo; alza gli occhi e



le mani al cielo: Tu, Dio pietoso, esclama, tu Dio giusto, tu reggi il colpo. Ciò detto con mano ferma impugna l'arco, incocca il dardo: un grido sorge per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte. Dei circostanti altri abbassano lo sguardo, e lo chiudono inorriditi: ad altri l'anima corre impaziente sugli occhi per vedere l'esito. Ei fu qual tutti lo desideravano: il dardo vola fischiando colpisce il pomo di netto, e il fanciullo appena sente dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto, il popolo n'è tutto ebbro di gioja; il solo giudice, nella sua crudele aspettazione deluso, freme di rabbia.

Sciaguratamente però nel girare gli occhi sopra di Tell, ei mira cader a questo un altro dardo, che seco aveva recato, e lieto della scoperta, medita incontanente altro mezzo di vendicarsi. Fattolo a sè chiamare, e fingendo per meglio ingannarlo maniere dolci e cortesi, ei cominciò a lodare la maestria di cui aveva data sì bella prova, ad applaudirlo del colpo sì ben riuscito, a dichiarar se medesimo appien soddisfatto, e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiese piacevolmente perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un solo tratto. Io non soglio, rispose Tell, andar mai fornito d'un dardo solo. No, amico, replicò il governatore con artificioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggio abbastanza: or che tutto è finito, che giova il nascondarlo? A me serbato era l'altro dardo, confessalo pur francamente: io avrò cara la tua schiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo:

Poichè vi piace, rispose Tell, ch'io parli liberamente, già non vi dirò ch' espresso animo io avessi di usarne contro di voi; ma se la rea fortuna avesse pure voluto, ch'io mi vedessi per cagion vostra l'unico figlio cader trafitto dinanzi, io non so certamente quello che avreste potuto aspettarvi dalla disperazione d'un padre. — Io non mi son dunque ingannato, riprese il giudice furibondo, deposta la rea maschera che aveva assunto, e tornando all'usata ferocia: Or bene adunque, io ben saprò, traditore, in un fondo di torre tener racchiusa la tua tracotanza, e dalle tue insidie assicurarmi. Sia di nuovo incatenato costui e ricondotto alle carceri. A questo tratto di malignità e di perfidia tutta nuova sdegnati fremono i circostanti; più freme il misero Tell, ed implora soccorso: ma niuno ardisce di opporsi alla forza delle armi; e lo sciagurato è costretto a cedere e ad ubbidire.

Sul lago, che incominciando presso ad Altorff si stende fino a Lucerna, da cui prende il nome, è un antico castello chiamato Kussnacht. In questo il feroce Crissler pensò di confinarlo, siccome in luogo onde era impossibile trovar lo scampo; e fatta perciò allestire prontamente una nave vel fece porre scortato da guardie; e per meglio assicurarsi dell'eseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte levarsi all'improvviso un gruppo di dense nubi, che spinte da vento furioso in poco tempo ricoprono tutto il cielo: i tuoni mugghiano orribilmente, scoppiano i fulmini, la furia del vento solleva l'onde a scompiglio, e la barca agitata è vicina al naufragio. Tentano invano i remiganti di opporsi all'impeto della tempesta;

ella cresce, e la morte già sembra inevitabile. In sì terribil frangente uno di essi rivolto al governatore: Noi siamo tutti perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci; la sua forza è la sola che possa trarci a salvamento. Atterrito dal pericolo, non esitò il governatore a permettere ch'ei fosse sciolto. L'uom forte, presi due remi, incominciò a contrastare coll'onde a tutta lena, e ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina al lido. Era quivi uno scoglio che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternativamente. Allorchè questo si vide presso, Guglielmo Tell prontamente gettati i remi, d'un salto vi balza sovra, e si salva; gli altri non furon pronti del paro, e dal furore della tempesta in mezzo all'onde la barca fu risospinta.

E' non è duopo già il dire se urlasse terribilmente di rabbia e di spavento il deluso Crisler al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balia de' flutti. Guglielmo intanto corse velocemente a riprendere le sue armi tornò a mirare dall'alto il successo dell'agitato naviglio. Dopo essere stato per lungo tempo qua e là balzato dall'onde, chetato il vento, arrivò questo pur finalmente a prender terra. Il governatore fremente di sdegno, e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca si affrettò a ritornare ad Altorff, per dar ordine che Tell da ogni parte fosse cercato subitamente. Questi frattanto sopra al sentier montuoso ch'egli dovea tenere, s'ascose in parte ove potesse vederlo senza essere da lui scoperto. Allorchè fu vicino: Se negli abissi pur anche si andasse egli a fondare, s'udì gridar furi-

bondo, io saprò ben cavarnelo; niuno potrà rapirlo alle mie mani; e una morte la più crudele dee saziare la mia vendetta. Irritato Guglielmo alla protesta feroce: ah barbaro! esclamò dall'agguato ove stavasi, or bene, tu muori primo frattanto, e vibratogli un dardo in mezzo al cuore il lasciò senza vita. Cadde così l'inumano, terribile esempio alle anime dispietate, e nel luogo ove cadde, siccome pur sullo scoglio ove Tell aveva trovato lo scampo, due cappelle furono innalzate, che a perpetua memoria tuttora si conservano.

NOVELLA II.

I due Fratelli.

Figli di un padre medesimo, ma di madre diversa, Cesare ed Everardo, aveano pure sortito un carattere affatto opposto. Quanto il primo era dolce, amorevole, savio, applicato, altrettanto aspro, intrattabile, bisbetico, dissipato era il secondo. La madre a tutto questo principalmente contribuiva. Acciecata da un falso amore pel figliuol suo, ogni vizio veniva in lui fomentando; le parzialità e le carezze a lui tutte erano profuse; ei non avea che a desiderare per tutto ottener prontamente; ogni suo capriccio, solo che fatto n'avesse cenno, era subito soddisfatto. A Cesare per lo contrario ella mostravasi la più ingiusta e più crudele matrigna; a lui erano serbati tutti gl'insulti e gli strapazzi; egli non era mai appagato di cosa alcuna; nelle dissensioni, che per l'umore altero e feroce di Everardo sorgeano frequenti tra i due fratelli, il torto sempre era di Cesare. Il buon giovine nondime-

no sofferiva pazientemente ogni cosa: quanto più ruvido e più scortese era il fratello, tanto egli cercava maggiormente di vincerlo colla sua dolcezza; e de' trattamenti iniqui della matrigna si consolava per la giustizia che rendevagli il padre, riguardando con occhio assai migliore la sua condotta.

Appena fu questi venuto a morte, la matrigna volle tosto che il figliuol suo dal fratello si separasse. Divise pertanto furono le sostanze, ed Everardo, raccolto quanto gli apparteneva, colla madre n'andò in altra parte. Erano a lui toccate di sua ragione presso a ventimila lire di rendita. Ma che sono mai queste ad un dissipatore e ad uno sventato? Nel corso di pochi anni in giuochi, in feste, in profusioni, in iscialacquamenti di ogni maniera egli andò consumando e rendite e capitali, finchè si ridusse a non aver quasi più nulla. Nel suo impoverimento contut-
tociò egli punto non si sgomentava: la ricca eredità, che attendeva da un vecchio zio, a tutto gli dava maggior coraggio.

La morte dello zio avvenne infatti allora appunto ch'egli già consumata ogni cosa, e aggravato pur anche di molti debiti si ritrovava in maggior bisogno. Non erano ancora al defunto compiuti gli estremi uffici, ch'egli con sua madre incominciò a tormentare il fratello per avere ciò che credeva dovergli appartenere. Cesare, che ben sapeva come Everardo trattato era nel testamento, dissimulando, e mosso al tempo medesimo da un sentimento di generosità: voi avrete, disse, più ancora che non vi tocca, ma deh! gli estremi doveri si compiano innanzi tutto. — A' miei doveri so come e quando si abbia a soddisfare, rispose l'altero Everardo; nè ho punto mestieri

che altri facciammi da precettore: io voglio ora quello ch'è mio, e il vo' senza indugio; qua il testamento, e veggasi ciò che mi viene. Cesare tuttor con dolcezza: E' non è tempo ancora, gli disse d'intertenersi di questi affari; se alcuna cosa v'è d'uopo intanto, io vi fornirò di quanto v'aggrada, ma non cercate ora più oltre. — Che intanto, e che fornirmi? replicò Everardo tutto sdegnoso: perchè degg'io essere a voi tenuto di ciò ch'è mio, o chi vi fa sì ardito da voler ritenere a vostro talento ciò ch'è d'altrui? — Io non terrò nulla di ciò ch'è vostro. — Il testamento adunque si vegga. — E' non conviene per anche; ciò si farà a miglior tempo; quanto bramate frattanto? Everardo infuriato vieppiù e alzato pur dalla madre, incominciò a caricare il fratello di ogni sorta d'ingiurie, accusandolo di villano, orgoglioso, prepotente, e perfìn di maligno e di truffatore; quasichè per pigliar tempo a gabbarlo ei volesse tenergli il testamento nascosto. Cesare allora: Tu lo vuoi dunque ad ogni patto? gli disse con aria di giusto risentimento; or bene, ingrato, mira oggimai la tua confusione. Apresi il testamento; Everardo lo scorre con ansietà, e in leggendo v'incontra queste parole terribili: „ Essendosi colla sua trista condotta Everardo mio nipote renduto affatto indegno de' miei beneficj, istituisco Césare suo fratello erede unico e universale di tutti i miei beni „. Rimasero a questo tratto egli e la madre affatto istupiditi; e già erano per uscir nelle smanie di un'estrema disperazione, quando Cesare con raro esempio loro ne tolse il modo, così confortandoli: Io ho già detto poc'anzi, che assai più avreste avuto che non vi si spetta; e lungi dal pentirmene, ora pure il confermo.

A parte io vi terrò d'ogni cosa ben di buon grado; ma un ricambio pur ne desidero, ed è che voi mi siate veracemente fratello, e voi madre. Deh! ogni discordia sia oggimai terminata fra noi; e in dolce unione pur una volta viviamo fra noi congiunti. Qual frutto ci sia venuto dalle lunghe nostre dissenzioni, voi il vedete: a voi prodotta han la perdita di tutto quanto; a me il rammarico d'avervi sempre lontani. L'animo altero di Everardo e della madre avvilito dal primo colpo, si ritrovò dal secondo umiliato insieme e compunto. Abbracciandolo amendue teneramente con mille segni di riconoscenza accettaron essi il generoso partito: e Cesare più di loro fu lieto di veder nella sua casa ristabilita pur alla fine quella concordia, che sospirava da sì gran tempo. Ma quanti Everardi si veggono tra' fratelli, e quanto è difficile trovarvi un Cesare.

N O V E L L A III.

Tiohang.

NOVELLA CINESE.

Tiekin, uno de' letterati della città di Taming, ch'è delle principali nella provincia di Pekino, aveva un figlio per nome Tiohang, giovine d'ingegno pronto e vivace, e di animo nobile e generoso. Spedito questi a Pekino per istruirsi nella letteratura cinese, in pochi anni vi ottenne il grado di baccelliere, che colà chiamasi Siou-tsai; e mentre fregiato della veste azzurra, con cui distinguonsi i Siou-tsai, alla patria facea ritorno, costretto a dover passare la notte in un borgo discosto da Taming circa mezza

giornata, domandò quivi l'albergo presso una buona femmina, in cui s'avvenne, e che giusta il costume antichissimo de' cinesi, con tutte le espressioni di ospitale amorevolezza cortesemente l'accolse. Mentre con lei trattenevasi, osservò ch'ella andava sospirando tratto tratto, e metteva pur qualche lagrima segretamente. Commosso a tale vista ei si fece animo a domandarlene la cagione; ed ella con un profondo sospiro: Ah! troppo temo, rispose, che il mio dolore non abbia a farsi ancor più grande. L'afflizione inconsolabile di mio figlio, lo stato di abbattimento e di languore, in cui egli si trova, lo stato ancor peggiore che ne pavento, mi empie l'anima di tristezza. Egli amava ardentemente una giovine di Taming, quanto bella, altrettanto pur saggia e virtuosa; ed era ugualmente da lei richiamato. Chiestala a' genitori in isposa, aveala ottenuta, e il dì sospirato delle lor nozze già s'appressava; quand'ecco improvvisamente il Mandarino primario della città, il barbaro Takuai per alcuni de' suoi ministri se' iniquamente rapire la donzella, nè si sa ancora in qual parte ei la tenga racchiusa. Mio figlio all'udire la trista nuova corse a Taming prontamente, fece ogni sforzo per riavere l'amata sposa; ma tutto fu invano. Sepolto ora in un profondo abbattimento, oppresso da un'angoscia inconsolabile, più non si pasce che di lagrime e di dolore. Indarno ho cercato più mezzi per confortarlo; non hanno fatto ch'esacerbar maggiormente la sua ferita. Una lenta febbre pur da sei giorni lo ha assalito, che a poco a poco lo strugge, e fra non molto io temo, ohimè! di vederlo agli estremi, e di non avere più figlio. Quì tacque, e sottentrò alle parole un diretto pianto.



Intenerito il giovane Tiohang, e animato da un vivo coraggio: Prendete cuore, le disse, e consolatevi, il male non è per anche senza rimedio: ov'è vostro figlio? mi sarebb'egli permesso di visitarlo? La buona donna il guidò alla camera ov'ei giaceva. Abbandonato sovra d'un letto ei mira un giovine, a cui la prima lanugine spuntava appena. I lineamenti del suo viso annunziavano una bellezza non ordinaria: ma scarno, e svenuto ei vi portava allora impresso il dolore e il pallor della morte. I languid'occhi ognora gravi di pianto giravansi a fatica, e richiudendosi pareano fuggire la luce. Un frequente singulto interrotto da caldi sospiri batteagli il petto profondamente, e una voce flebile di quando in quando si ascoltava, che andava sol ripetendo: ah Sohepin! troppo cara e troppo amabile Sohepin!

Accostatosi Tiohang, e la mano stringendogli amorosamente: Deh! non vogliate, gli disse, abbandonarvi a un disperato dolore; l'amata sposa non è ancor perduta del tutto: il sublime monarca, che il ciel prepose al nostro impero, spande i raggi della sua giustizia egualmente in ogni parte. Non avete voi fatto ancora a lui penetrare i vostri lamenti? — Ah! come, rispose il giovine Sahikou, come fino al suo trono inaccessible far arrivare il mio pianto? Or bene, disse Tiohang; io stesso saprò spianarvi la via. Più volte io ho avuto già modo d'introdurmi presso al gran Mandarino; ei mi conosce; dinanzi a lui saprò io guidarvi; e in lui troverete il protettore e il sostegno alla vostra sciagura. A questo raggio di nuova speranza balenando d'insolita gioja l'addolorato Sahikou: Deh non sia questa, esclamò, una vana lusinga! la mia

morte sarebbe inevitabile. No, confortatevi, rispose Tiohang; domani al sorgere dell'alba io m'affretterò di recarmi a Taming a rivedere i parenti miei, da cui sono assente da alcuni anni. Essi consentiranno ben volentieri, che per sì giusta cagione io impieghi l'opera mia. Ripartirò immantinentemente, ed alla capitale dell'Impero vi sarò guida e compagno.

Al primo albore di fatti il sensibile Tiohang s'incammina verso la patria, avvivato da una dolce compiacenza di aver trovato un'occasione sì bella di fare un'azione generosa, e pieno di speranza che la sua virtuosa risoluzione sarebbe da' genitori applaudita. Ma quì al primo entrare in sua casa una scena gli si presenta, che l'empie di maraviglia e di terrore. Popolata era questa dapprima continuamente di persone che pei loro affari a suo padre avean ricorso; or egli la trova affatto deserta. S'innoltra nelle sale; non altri incontra che un vecchio famiglio, a cui chiede di suo padre, e che sol colle lagrime gli risponde. Agitato da mille inquietudini ei si affretta di presentarsi alla madre per saper pure che sia avvenuto, e sepolta la trova nella costernazione e nel pianto. Ah! dunque, egli grida precipitandosi nelle braccia di lei, dunque mio padre più non esiste? La madre, stringendolo, e sollevandosi con isforzo: Ei vive, o figlio, sì vive ancora, ma nell'obbrobrio e nello squallore. Un vecchio infelice, a cui il barbaro Takuai ha rapito l'unica figlia, è ricorso a tuo padre, perchè egli l'opera sua interponesse, onde giugnere a riaverla. Tuo padre ha osato di prenderne vivamente la difesa. Il crudele Mandarin irritato contro di lui l'ha fatto indegnamente arrestare, e già da più giorni ora geme ne' fer-

ri. Ah mostro! gridò Tiohang trasportato di sdegno, io questo eccesso non m'aspettavo di scelleraggine; ma non andrà lungamente superbo, no; tremi alla vendetta che già gli fischia sul capo. Così dicendo, ei si divelle dalle braccia materne, e precipitoso corre alle carceri.

Procuratosi quivi l'accesso, ei trova il rispettabile vecchio, che in un basso fondo di torre, ove un languido raggio di luce scendeva a stento, giacea sull'umida terra aggravato dal peso di raddoppiate catene, ma che nel volto tranquillo mostrava tuttavia la serenità d'un animo virtuoso, oppresso dalle sciagure bensì, ma non abbattuto. A questa vista il giovane Tiohang alza un grido, e sul padre si abbandona. Egli placidamente: Un esempio in me tu vedi, o figlio, dell'umana ingiustizia. Ma la virtù è pure un dolce conforto in questi casi terribili. Tra lo squallore di quest'orrido carcere io son più contento, che il reo tiranno che mi opprime, non è fra la pompa delle sue sale. Io ho voluto difendere l'innocenza e la miseria oppresse dall'ingiustizia e dalla prepotenza: quand'anche avessi a morirne, troppo dolce mi sarà sempre il pensiero di aver fatta una buon'azione.

Ah! egli è il ribaldo che merita mille morti, gridò Tiohang furibondo; questa mano, sì, questa mano medesima farà le vostre vendette. — No, figlio, guardati dal disonorare te stesso e tuo padre con un trasporto inconsiderato. La mia innocenza si farà manifesta, non dubitare. Il cielo è giusto. -- Or bene adunque, replicò Tiohang, a me s'aspetta il far manifesta la vostra innocenza e la vostra virtù. Il cielo, ch'è giusto, saprà secondarmi. Ditemi ove soggiorna il vecchio infelice che voi avete cercato invano

di difendere. Al tempo stesso gli spiega il suo disegno, discopre la deliberazione già presa con Sahikou. Il padre l'abbraccia teneramente, e baciandolo: Or ben, gli dice, in te riconosco mio figlio: vanne; alla tua pietà il cielo sarà propizio.

Pieno di ardore e di speranza il giovane Tiohang corre a trovare il padre della rapita donzella; e riscuotendolo dal suo dolore, il determina a venir seco a Pekino. Passa quindi a consolare sua madre, e la sera medesima giugne col vecchio alla casa di Sahikou. Partiti di buon mattino tutti e tre il dì seguente, furono in pochi giorni a Pekino. Quivi il giovine accorto e indefesso, usando di tutta la sua attività, riuscì prestamente a presentarsi co' due compagni al gran Mandarin. Spiegò innanzi a lui con tutta la forza della sua eloquenza l'oppressione sotto di cui gemeva la misera Sohepin, il cadente di lei padre, lo sposo afflitto e disperato; e giunto poi a dipingere lo squallore, in cui languiva suo padre medesimo per aver difesa una causa sì giusta, egli animò il suo discorso d'un fuoco sì vivo e d'un patetico sì commovente e sì tenero, che il gran Mandarin non potè trattenere le lagrime.

Non tardò egli quindi un momento ad informare di tutto quanto l'Imperadore, il quale inorridito alla scelleraggine di Takuai, commosso all'oppressione di Tiekin, e dolcemente intenerito alla generosità di lui e del figlio, ordinò immantinentemente che il Mandarin malvagio, spogliato di tutti gli onori e infamato, fosse relegato nella parte più orrida e più selvaggia della Tartaria; che Tiekin sottentrasse alla carica, di cui il ribaldo si era fatto sì indegno; e che il giovine

Tiohang sotto l'imperiale protezione fosse in Pekino allevato alle dignità dell'impero.

Ebbe il giovine valoroso il piacere di recare egli stesso questi ordini a Taming; e sollevato dallo squallor delle carceri alla carica più sublime della sua patria, il virtuoso suo padre godette di render quivi di propria mano ad un vecchio cadente la cara figlia, e la sposa ad un tenero amante. Tornato poscia a Pekino, ei salì di mano in mano a' più cospicui gradi, sinchè pur giunto col tempo a quello di gran Mandarino, si rese il modello de' saggi ministri, e divenne l'amore e l'ammirazione di tutto l'impero.

NOVELLA IV.

Le gioje involate.

Nella prima delle novelle che a queste precedono noi abbiamo ricordato un di quegli atti di beneficenza, che l'augusto Giuseppe II sa collocare sì acconciamente e condire per sì dolce modo, che più n'accresce il valore, e più vivo ne fa sentire il godimento. Quanto egli però è ingegnoso nel compartire i suoi beneficj, altrettanto sagace sa dimostrarsi, e fecondo di accortissimi ritrovati, ove giustizia il richiede per iscoprire la verità, e render ragione a chi si conviene.

Non è ancora gran tempo che in Vienna un giovine cavaliere, consunta avendo nel giuoco la miglior parte de'suoi averi, trovossi a quelle angustie, a cui questo vizio suol ben sovente condurre i mal accorti, che in preda a lui si abbandonano. Spogliato già ormai d'ogni cosa, e impotente a più soddisfare la passione che il dominava, nè sapendo tuttavia astenersene, perchè

ognor vinto dall'ingannevol lusinga di poter giungere finalmente a riscattarsi delle sue perdite, incominciò a pensar fra sè stesso qual mezzo trovar potesse a procacciare nuovo danaro, onde nuovamente alla fortuna avventurarsi. Ben ei vedeva, che per onesti modi gli era impossibile d'acquistarne, e che troppo era malagevole l'incontrare chi fosse sì poco avveduto da volergliene più affidare niuna parte. Altro mezzo non v'era che aver ricorso alle astuzie ed alle frodi. Ma il ritenea tuttora un avanzo di que' principj di probità, che nella prima educazione erangli stati ispirati. Se non che troppo deboli sono questi, allorchè il vizio comincia a prender potere, e che il cuore n'è già corrotto. L'interna pugna fra l'onestà da un canto, che il riteneva, e la passione che lo spingeva dall'altro, fu breve; e questa per sua sciagura ne trionfò.

Un giorno adunque, dopo pensati vari artifici, nè ancor trovato a qual dovesse appigliarsi, sovvennegli del giojelliere, dal quale pochi anni innanzi comperate avea le gioje di cui la sua sposa avea riccamente fornita; e come uom semplice e di buon cuore lo conosceva, così parvegli che più agevolmente d'ogni altro verrebbe gli fatto d'ingannarlo. A lui quindi portatosi, incominciò a domandargli che quanto avesse di più prezioso in diamanti e in rubini e in ogni altra maniera di gemme, volesse mostrargli; ed or questa, or quella esaminando, e il prezzo chiedendo or dell'una or dell'altra, e in lunghi discorsi intertenendosi sulle varie mode e sulle forme migliori onde comporle e legarle, e fattele secondo vari disegni e in varie figure da lui ordinare; alla fine: Or così, disse, mi pare che alla moglie mia piacer dovrebbono, a cui vo'far-

ne un presente. Fra quanti giorni me le sapreste voi dare belle e legate? ch' io vorrei porgliele innanzi quand'ella meno se l'aspettasse e dolcemente ferirla colla sorpresa. — Le pietre son molte, rispose il gioielliere, e lungo e penoso esser ne debbe il lavoro. Io vedrò d'affrettarlo con ogni cura: ma innanzi a due mesi io non oserei di promettere che fosse a termine. — Ohimè! (disse il cavaliere).... Questo ritardo sconcerta troppo i miei disegni.... Sebbene io penso che sì vario sovente e sì strano è delle donne il capriccio, che quella forma che a noi aggrada, a lei potrebbe spiacerle. Sarà dunque meglio, che a lei ne porti i modelli senz'altro indugio e ch' io compia il dono mio col lasciare ch' ella medesima si scelga a suo talento ciò che più ama. Venite meco. E ciò detto; prese le gioje, e seguito dal gioielliere si incamminò verso casa. Ma destramente egli avea colto il momento in cui sapeva che sua moglie ne era fuori. Quì dopo varie simulate dimostrazioni di dispiacere di non averla trovata: Or bene, disse; a me lasciate le gioje: io gliele mostrerò al suo ritorno, e domani voi ne avrete risposta; ma raccomandovi innanzi tratto, che sollecito il più che si può e diligente ne sia poi il lavoro.

Il gioielliere, che ricco giovane e buon pagatore conosciuto l'avea per l'addietro, e che nulla sapea del suo giuocar rovinoso, nè delle perdite che avesse fatte, nulla temendo di frode, e a lui fidandosi buonamente, se ne partì.

Lieto il reo giovane soprammodo della felice avventura, nell' ubbriachezza del suo tripudio, quasi non contento d' avere ingannato un solo, pensò col mezzo, che la sua frode aveagli procacciato, di farsi beffe ancora della moglie, e ad

acchetare con ciò i lamenti ch'ella facea continui per le gioje che a lei medesima involate egli avea, e con tutte il resto perduto al giuoco. Fattosele adunque innanzi al suo ritorno, e mostrate le gemme che avea seco: Or più disse, non avrai tu a intronarmi l'orecchio, e a menar tanto romore per le tue gioje: vedi se di migliori io so compensarti. Ben io sapeva che la fortuna non m'avea sempre ad esser nemica. Un buon momento mi ha rifatto a dovizia di tutto ciò che ho perduto in più anni; e l'amor mio vuol pria di tutto ch'io pensi a rendere a te con usura quello che ti ho tolto. Scegli ora fra questi gioielli quei che ti sono più in grado: domani io darò ordine al gioielliere che sien legati in quella guisa che più vorrai. Fa intanto di porli ben chiusi in luogo ove siano pienamente sicuri, e non farne motto a persona del mondo, se pur ti preme di averli; ch'io non vo' che nessuno ne abbia sentore prima che te li vegga dattorno. Contenta oltremodo la moglie, promettendogli il segreto, li serrò a chiave nel più riposto luogo e più custodito, ed egli intanto di lei ridendo, andò qua e là tacitamente spiando ove trovare potesse occasioni di cambiarli in danaro senza essere discoperto.

Venuta la notte, il gioielliere non fu senza turbamento, pensando fra sè medesimo alla sua troppa fidanza e alla poca accortezza con cui avea lasciata in mano ad un giovane una somma di sì gran prezzo. Nondimeno considerando, che nobile egli era e nobilmente allevato, nè fatta avrebbe azione che indegna fosse de'suoi natali, e di que' sentimenti d'onore che a cavalier si convengono, e persuaso ch'ei fosse pur tuttavia sì ampiamente fornito de'beni della fortuna, co-

m'eralo per l'innanzi, e perciò lontano come da ogni bisogno, così anche da ogni menoma tentazione a voler far suo l'altrui, andavasi racconsolando, seco però proponendo di voler essere altre volte più avveduto, nè più dar luogo a sì fatte inquietudini.

Giunto il mattino, e crescendo in lui vieppiù le agitazioni e l'angustie, risolvette di andare egli stesso alla casa del cavaliere a udir la risposta, e riportarne le gioje senz'aspettare più oltre. Questi fe' dirgli in sulle prime ch'egli era tuttora a letto, e che più tardi a lui ritornasse. Ma il gioielliere non si volendo partire senza le gioje, gli fe' rispondere che nulla aveva di premuroso che altrove il chiamasse, e che quanto a lui fosse piaciuto aspettato l'avrebbe. Dopo alcun tempo, vedendo il cavaliere che quest'incontro o tosto o tardi per niun modo potea schivarsi, fattosi animo a sostenerlo, e alla frode unendo l'ardire e la sfrontatezza, ritiratosi in parte ove da alcuno non fosse inteso, il fe' introdurre, e come se uomo nuovo gli fosse e niun affare avesse con lui avuto giammai, tranquillamente il domandò che volesse. Io ho creduto mio debito, disse il gioielliere, di affrettarmi io stesso a udire ciò che avete ordinato per quei gioielli, che jeri mi commetteste, e risparmiare a voi la briga di riportarmene la risposta. Gioielli! rispose il cavaliere con fermo viso, e in finto atto di maraviglia: di che gioielli parlate voi? — Come! di che gioielli? tutto turbato e pallido replicò il gioielliere; non foste voi jeri in mia casa, e non m'ordinaste voi di mostrarvi quanto io avessi di gemme più preziose, e di comporne varj disegni; e le gioje così disposte non vi portaste voi quì per udir la scelta di vostra

moglie, a cui dicevate volerne fare un presente? e non avendola quì trovata, non mi diceste voi, che gliele avreste mostrate al suo ritorno, e che stamane le gioje avreste a me riportate insieme coll'ordine di ciò ch'ella s'avesse scelto, e ch'io far mi dovessi per contentarla? — Io non so nè di gioje, nè di disegni, nè di che altro v'andate dicendo, rispose coll'atto stesso di simulata ammirazione, e con viso egualmente intrepido il cavaliere; o voi mi scambiate per altri, o voi sognate tuttora. Il gioielliere a tai detti incominciò a disperarsi; e cadutogli innanzi, il pregò colle lagrime agli occhi per quanto v'ha di più sacro, o ch'egli potesse aver di più caro, a non voler desolarlo; che se quelle gioje rendute ei non gli avesse, egli era del tutto perduto; ch'egli, e la moglie sua, e i suoi teneri figli più non aveano scampo onde non esser costretti a morire di fame: gli ricordò ciò che debba ogni uomo, e più un cavaliere, a cui i sentimenti d'integrità e d'onore più altamente esser debbono impressi; il pregò a non volere sì mal compensare la fidanza ch'egli aveva in lui posta: il minacciò finalmente pur de' giudizi di Dio, a cui tutto è palese, e che severo punitore è de' malvagi. Ma il cavaliere di tutto beffandosi, e tutto prendendo per giuoco e per trastullo, ed or d'abbaglio accusandolo, ed or di sogno, e talora eziandio d'ubbriachezza e di delirio, si tenne ognor fermo a negare, che mai nè gioje nè altro avesse da lui avuto: e ultimamente incominciando il gioielliere per disperazione a gridare, e a far alto schiamazzo, ei pur gridando quasi di collera, come pazzo importuno e come ribaldo ubbriaco caricandolo di villanie, il fe' strascinare giù per le scale, e cacciare di casa sua.

Il miser' uomo, che non avendo nè testimoni, nè scritto alcuno a cui appoggiare le sue ragioni, ben vedeva che inutile sarebbe stato il richiamarsi a' tribunali, perduta credendo ogni cosa, era oggimai per uscir di sè stesso, tanto il pungeva e il dolor della perdita, e lo sdegno del tradimento. Quando in un buon punto sovvenne- gli d'aver ricorso all'Imperadore, e gittandosi a lui d'innanzi, lui far suo giudice e suo sostenitore. Egli è troppo saggio, diceva, e ben saprà egli discernere chi dica il vero; è troppo giusto, perchè io non abbia a sperare ch'egli mi renda ragione.

Chiestagli adunque udienza, che facile ottenne da quella benignità, con cui l'animo di questo augusto Monarca è sempre aperto a udire e a riparare i mali de' suoi sudditi, gli espose minutamente quanto eragli occorso, affermando con giuramento tutto esser vero.

L'Imperadore, che dalle lagrime e dal dolore dell'uomo dabbene, più che da' suoi giuramenti, ben comprendeva che vero doveva essere quanto egli asseriva, fattolo ritirare in disparte, mandò tosto pel cavaliere, ordinando che ovunque si trovasse immantinente a lui fosse condotto. Si scosse questi al comando inaspettato, e tutto in sulle prime sentissi da capo a' piedi raccapricciare: ma richiamata ben presto l'usata intrepidezza, e in ciò fidandosi che niuna prova poteva il gioielliere contro di lui arrecare, con fermo animo si presentò, e quanto gli fu opposto, tutto negò arditamente.

L'Imperadore, vedendo che niuna confessione poteva da lui aversi, una esatta ricerca deliberato già aveva di ordinare che in casa di lui fosse fatta per ogni parte. Ma come altrove potevan esser le gioje, o poste in luogo dove non fosse

facile il rinvenirle, per trarne più prontamente la verità, immaginò di far uso di un sottile stratagemma, ch'ebbe esito felicissimo. Ben egli argomentandosi, che alla moglie il segreto non doveva essere interamente nascosto, impose al cavaliere di scriverle incontanente questo viglietto: „ Se vi sta a cuore di salvar la mia vita, fate che tosto sian rimesse al presentatore di questo le gioje che voi sapete „.

A tal ordine il cavaliere impallidì, tutta gli cadde dall'animo la sua fermezza, e prostrato a piè del Monarca, si fe' tremante a confessare il suo delitto. Il gioielliere così riprese novella vita, giunto per la sagace accortezza del suo Sovrano a racquistare felicemente ciò che per la sua soverchia fidanza e dabbenaggine avea perduto: ed al malvagio non valse però la tarda e forzata confessione a camparlo dal meritato castigo.

NOVELLA V.

Il torto riparato.

Occorre alcune volte, che quelli, i quali hanno comando sopra d'altrui, o per mala prevenzione, o per false accuse, o per impeto di passion veemente verso alcuno de' lor soggetti, divengano ingiusti e li puniscano senza ragione. Chi è altrui sottoposto, ove ciò avvenga, dee sapere prudentemente frenare i moti che desta in sulle prime un'ingiusta condanna, e in luogo di rivoltarsi, o di mormorarne, aspettar pazientemente che occasioni opportune gli dian campo a scoprire la sua innocenza, o che il tempo, il quale suole alla fine condurre in luce la verità, per sè medesimo la manifesti: e chi regge, ces-

sato il bollor primo che lo ha tratto a precipitata sentenza, dee aprir l'adito liberamente ad ogni giustificazione o discolpa: e riconosciuta l'innocenza di quello che prima reo gli apparve, dee farsi un dovere di richiamare il torto fatto, e di ripararlo. Dell'una e dell'altra cosa un chiarissimo esempio ci han fornito, non ha gran tempo, due di quegli uomini, i quali, perchè troppo da noi disgiunti di costumanze e di clima, troppo inferiori a noi si sogliono riputare dal nostro orgoglio, e disprezzar come barbari.

Ayder-Ali (*), che negli anni ultimamente trascorsi tanto lunga e penosa briga seppe dare agli Inglesi sulle coste di Coromandel, stretto era di alleanza e di amistà coi Francesi infin dal tempo che altra ferocissima guerra fra queste due emule nazioni si accese nel 1755, la quale a par dell'ultima non solo in Europa, ma nell'Africa ancora e nell'Asia e nell'America per ogni parte ne stese l'incendio e le rovine. Or avendo in que' tempi nell'Indie posto gl'Inglesi l'assedio a Pondichery, città primaria e la più cospicua che il francese dominio avesse in quelle parti, avvertitone Ayder-Ali, benchè si trovasse egli medesimo da Canero suo crudele nemico, e da' Maratti, bellicosissima gente, nel suo paese di Bengalor fieramente assalito, spedì nondimeno sotto agli ordini di Mortum-Saib quanto potè di truppe e di soccorsi per liberar la città assediata. Era Mortum espertissimo capitano; e malgrado la vigilanza assidua de' nemici, tanto seppe introdurvi e di genti, e d'armi, e di vettova-

(*) Così è chiamato dall'autore della sua vita, benchè più comunemente sia conosciuto sotto il nome di *Hyder-Ali*.

glie, che dove per difetto di opportuna difesa sarebbe stata dapprima costretta a cadere in pochi giorni, pe' suoi soccorsi potè lungamente far fronte al feroce impeto degl' Inglesi. Alla fine però essendo questi troppo di forze superiori, ogni resistenza ed ogni ajuto fu vano, e la città dovette rendersi in poter loro.

N' udì Ayder-Alì la spiacevole nuova nel tempo appunto che, sconfitti in sanguinosa battaglia Canero e i Maratti, avea egli di questi riportata un' intera vittoria. Di ciò orgoglioso, troppo di onore ei riputò che si scemasse alle sue armi, se in ogni parte non erano egualmente vittoriose: e credendo, che a colpa di Mortum si dovesse attribuire, se il soccorso spedito all' assediata città riuscito era senz' alcun frutto, contro di lui fieramente s' accese; e tornato che fu appena, senza lasciargli pur tempo a difendersi, caricatolo di amari rimproveri, ogni grado gli tolse, il dispogliò di ogni onore, e sprezzato e avvilito alla condizione il ridusse del più abbietto privato.

Sostenne Mortum con forte animo la trista umiliazione; e contento di trovar nella propria coscienza un testimonio ed un giudice della sua innocenza, senza resistere o far lamenti, alla pena non meritata si sottopose.

Ma troppo altamente doleva a' soldati che sotto di lui avevano militato, e che non meno l' amavano per le sue virtù, di quello che l' apprezzassero pel suo valore, di vedere sì mal compensati i meriti di tant' uomo. Alcuni Francesi, che fra questi erano, sì tosto che vider nel Re calmato l' impeto del primo sdegno, incominciarono a dimostrargli che Mortum nulla avea tralasciato di ciò che ad esperto, e fedelissimo generale

s'appartenesse di operare, e che per lui solo avea la città assediata potuto reggere sì lungamente agli assalti nemici; e che premio ed onore doveasi, non punizione ed infamia, alle valorose azioni da lui fatte in difesa di quella.

Ayder-Ali, che quanto ardente e feroce nei primi impeti, altrettanto era giusto e generoso quando, cessato il turbamento dell'animo, la ragione in lui ripigliava il suo impero, chiamati a pieno consiglio i capi dell'esercito ch'erano stati a quella spedizione, volle da tutti udire partitamente ciò che ivi fosse avvenuto, e quali fossero state le cure usate del comandante, e quali gli ordini dati, e quali le imprese tentate, e quali i fatti, e come condotti, e con qual esito, e quali gli ostacoli incontrati ad imprese più grandi e più gloriose. Nulla da questo esame ei non raccolse che da ogni sospetto di colpa non assolvesse Mortum, e che a lode di lui grandissima non ritornasse. Pentito quindi del suo ingiusto e inconsiderato trasporto, ei pensò tosto a ripararlo; e come pubblico era stato lo scorno a lui fatto, così pubblico parimente volle che fossene il compenso.

Dato per tanto ordine, che nella più splendida e più magnifica pompa che fosse mai si allestisse inmantinente il fastoso corredo, con cui egli solea mostrarsi in pubblico ne' dì solenni, accompagnato non pure dalle sue guardie, ma da tutti i grandi della sua corte, e da tutti quelli che seco tenuti avea a consiglio, alla casa di Mortum s'incammina.

Questi che nulla di ciò sapeva, e a cui la fortuna ben tolto avea lo splendore ed il fasto delle superbe dignità, ma non la virtù e la quiete dell'animo, stavasi tranquillamente vagando in

abito semplice e dimesso in un suo giardino, ed occupandosi piacevolmente d'intorno all'erbe ed alle piante che ivi erano.

Ayder-Ali lo scorge dall'alto del maestoso elefante su cui sedeva, e fatto incontanente arrestare tutto il corteggio e sceso a terra, a Mortum corse incontro; e gettategli le braccia al collo: Io deggio, disse, arrossire del torto fatto alla tua virtù; ma godo almeno di aver ben presto incontrato chi mi ha tolto d'inganno, e di potertene or ristorare. So che la tua condotta è stata così degna di lode, come io di biasimo l'avea riputata meritevole. Or abbi tu dunque pur di bel nuovo tutti gli onori che a lei si debbono, e dalla mia amicizia e dall'amor mio chiedi liberamente ciò che più brami. — Nella mia sciagura, rispose sommessamente Mortum, null'altro mi dolse che di avere perduto un cuor generoso, siccom'è il vostro: ora che voi vi degnate di rendermelo, qual altra fortuna poss'io desiderare?

Ayder-Ali, riabbracciatolo nuovamente, il fece salire con pompa sul suo elefante, ed ei precedendolo a cavallo tra le infinite acclamazioni del popolo, che al meritato onor di Mortum egualmente e al generoso atto del Re applaudiva, a maniera di trionfo nella sua regia lo ricondusse; e quivi rendutegli tutte le dignità, e di nuovo onoratolo, l'ebbe poi sempre, infin che visse, come il più riputato e più caro della sua corte, offrendo con ciò ad altrui un solenne esempio del modo, con cui un cuore magnanimo dee riparare i torti fatti allorchè giugne a discoprirli.

NOVELLA VI.

Il conte d'Orengo, o l'Educazione.

Il più pericoloso momento per un giovane cavaliere, e che spesso decider suole pur anche di tutta la sua vita, egli è quello in cui, sciolto da' vincoli della educazione, ei comincia a divenir padrone di sè medesimo. Non obbligato, come veggiamo che sogliono essere la più parte ad alcuna occupazione, e abbandonato ad un ozio perpetuo, s'egli si abbatte, siccom'è facile, ad accompagnarsi con altri giovani al par di lui sfaccendati, o viziosi, ei perde in breve tempo l'intero frutto della educazione ancor più saggia e più accurata, dimentica tutte le massime, lascia da parte ogni istruzione, e sedotto dalle prave insinuazioni di quelli co' quali usa, animato da contagiosi esempi, determinato sovente dal tedio medesimo della vita, per non sapere che farsi, a poco a poco a tutti i vizi si dà in preda.

In tale stato trovossi appunto il giovane conte d'Orengo al primo uscir di collegio. Egli era unico figlio di un ricchissimo padre, ed abbandonato a sè stesso, senza esperienza e senza guida, entrato nel vortice del gran mondo, fu attorniato immantinentemente da una folla di giovani del bel tempo, di cui tosto apprese tutti i costumi. Disoccupato interamente ed ozioso, or coll'uno, or coll'altro di questi ei cercava di riempire il voto della sua vita, dividendo con essi le ore tra le frivolezze, il libertinaggio ed il giuoco. All'alimento di tali vizi mal poteva bastare il denaro che il padre fornivagli mensualmente. Ma i compagni delle sue pratiche, e quei

che il frutto godevano delle sue profusioni, sepper ben presto trovargli degli usurai, che ad inique condizioni e sotto false scritture, il dieci prestandogli per aver cento, somministravangli tutto quello ch'ei richiedeva. Per questi mezzi egli venne in breve a caricarsi di debiti oltre misura, i quali una gran parte della paterna eredità gli avrebbero assorbito, se il padre a quel tempo fosse venuto a mancargli. Questi frattanto ogni cosa ignorava, e sedotto da apparenti dimostrazioni di ossequio e di filiale deferenza, che quegli avea imparato a simulare per vie meglio assopirlo, credeva che tutto secondo i suoi desiderj procedesse. Una perdita straordinaria, che fece quegli sul giuoco, fu il primo rumore che destò il padre, e che determinandolo ad esplorare minutamente i passati andamenti del figlio, venne a scoprirgli tutto l'abisso in cui era precipitato.

Il primo pensiero che l'ira gli suggerì a siffatta scoperta, la quale tanto più lo colmò di amarezza e di sdegno, quanto era meno aspettata, fu di cacciar da sè il figlio immantimente, e fargli in un castello pagare il fio delle passate dissolutezze. Ma rientrando in sè stesso, a mente più posata e tranquilla egli vide, che ciò ben serviva a punirlo, ma non però a correggerlo, e che la pena già non avrebbegli estirpato dal cuore il vizio e il mal costume, ma solo l'avrebbe più fieramente contro del punitore esacerbato. Conobbe egli dall'altro canto, che a sè gran parte doveva imputar della colpa nell'averlo sì poco accortamente abbandonato a sè medesimo, e quasi necessitato col lasciarlo ozioso, a divenir vizioso e scostumato.

Pensò egli dunque a riparare il mal fatto: e

chiamato a sè il figlio, che troppo conscio della sua reità, tremante e pallido appena aveva coraggio di presentarglisi, così gli disse: La tua confusione abbastanza dimostra, che ben tu sai qual guiderdone dovrebbesi alla tua passata condotta. Ma comunque reo tu sii, e indegno della paterna amorevolezza, io non so ancor tuttavia dimenticarmi che ti son padre. L'amore che più non meriti, ma che io non voglio ancora bandir dall'animo, fa che per ora io ti perdoni. La tua condotta in avvenire farà ch'io determini, se riguardar ancor ti debba ed amar come figlio, o esecrare per sempre e caricare di tutte le mie maledizioni. Ma i tuoi disordini in tanto son ora da riparare. So i debiti enormi che d'ogni parte hai contratto; e benchè lasciarne a te dovessi l'orribil peso, io non vo' tuttavia, che mentre ho posta sempre ogni cura a soddisfare sollecitamente ciascuno di ogni cosa ch'io dovessi, abbia il nome di un figlio a rimaner presso altrui segnato fra quelli dei debitori. Palesami adunque tutti coloro a cui tu devi, e quanto devi a ciascuno, e per qual modo. La somma o il numero non ti ritenga; che a qualunque eccesso io già son preparato; e voglio che almeno in questo abbia la bontà mia un compenso dalla tua sincerità. Quando pur tu volessi celarne alcuno, io avrei modo di giugnere a scoprirlo, e tu non faresti che divenir mentitore, e demeritarti interamente e per sempre quell'affezione che per te voglio serbar tuttora.

Percosso a questo parlare misto d'amore insieme e di giusto sdegno si sentì il giovane al cuore i più acuti rimorsi; e il dover al padre manifestare tutti gli effetti de' suoi passati travimenti, il coprì di confusione e di rossore. Vi-

de ciò non ostante, che troppo per ogni conto gli conveniva di esser sincero, e lo fu senza nulla tacergli.

Il padre, udita ogni cosa: i tuoi debiti, disse con atto serio, saran soddisfatti: nè altro aggiugnendo, che ben vedeva non esserne mestieri, il licenziò tutto pieno di pentimento insieme, di tenerezza e di vergogna.

Citati quindi a parte a parte i creditori di lui, con ciascuno convenne di ciò che ragion voleva, che a debiti di tal natura si detraesse: e ciò stabilito, fatte apprestar due gran tavole nella sala, ordinò che su d'una fossero stese in tanti scudi d'argento le somme che a ciascuno de' creditori pagar dovevansi, e sull'altra per egual modo le somme ch'egli aveva fermo con essi che si dovessero detrarre.

Indi chiamati tutti i creditori ad un tempo, e fatto venire il figlio, volle che sotto agli occhi di lui fosse contato a ciascuno quel che a ciascuno apparteneva: e congedati per questa guisa ad uno ad uno, allorchè solo con lui rimase, in voce piana e amorevole: Se meglio tu avessi saputo ciò che costar ti dovevano le tue follie, io ben credo, gli disse, che più saggiamente pur ti saresti condotto. Or tu l'hai veduto cogli occhi proprj, ed a te resta il pigliarne esempio. Il contante, che steso ancor miri su quella tavola, tutto insieme col resto rapirti dovevano le male genti, alle quali ti sei fidato, che a tanto ascendeva l'intera somma, onde fatto ti eri lor debitore. Io ho saputo salvartelo; e alla mia morte ti sarà dato. Ma questo è il solo dono che per me devi aspettarti, ove maggiori non sappia tu meritarte con un novello tenor di vita. Se ciò non veggo, quello che le mie cure

e la mia industria m'han procacciato, anzichè debba esser distratto indegnamente da un prodigo dissipatore, verrà assai meglio da me impiegato a pro di altri, che meglio sappiano meritarglielo e farne un uso più saggio. Io voglio frattanto da un esperimento conoscere quello che posso da te promettermi. Per due anni io vo' che la cura di una porzion de' miei beni a te venga affidata. Il modo con cui saprai regolarti, e quello con cui frattanto io ti vedrò governare te stesso, argomento sarannomi per l'avvenire.

La vista della quantità enorme d'argento che egli conobbe di aver profuso, e che sì grande mai non avea immaginato, inesperto a sapere come sovente assai costi nel fatto ciò che ben presto è pronunziato colle parole, riempì il giovane conte di uno stordimento sì grande, che stupido ei ne rimase, senza saper mover occhio, nè aprir labbro. Più ancor l'atterrì la minaccia del padre, che troppo bene ei però conosceva quanto si fosse giusta e ragionevole.

Contuttociò in pochi giorni dileguato forse sarebbe lo stupore e lo spavento, e a poco a poco, siccome avvenne già di molti altri, ritornato ei sarebbe al primiero costume, se lasciato nuovamente all'antica scioperatezza, egli avesse dovuto pur di bel nuovo colle medesime pratiche e cogli stessi compagni o lor somiglianti cercarsi un passatempo. Ma la novella occupazione, in cui fu posto, divenne la sua salute.

Applicato seriamente a' domestici affari ei si distolse dal circolo degli oziosi e dalle lor tresche, e ben fu lieto di trovar modo, onde passare più utilmente i suoi giorni, e non meno piacevolmente. Al termine di due anni suo padre ne fu sì pago, che l'amministrazione a lui

rimise ancor degli altri suoi beni, sol riserbandosi d'indirizzarlo ed assisterlo, ove occorresse, co' suoi consigli. Una saggia e onestissima dama, a cui si strinse in matrimonio, finì di compiere in lui la bramata riforma del viver suo, e a farlo in appresso lo specchio dei cavalieri più saggi e più costumati.

Alla morte del padre, cui vivamente compiansse, rimasto erede di tutto, ei trovossi un de' più ricchi signori. Ma ricordevole di ciò, ch'era a lui avvenuto, pensò a impiegare soprattutto le sue ricchezze a bene allevare il figlio che gli era nato, convinto in sè pienamente che quando pure la maggior parte avesse in ciò a consumarne, abbastanza dovizioso verrebbe sempre a lasciarlo, quando il lasciasse ben educato.

Appena cominciò questi a poter reggersi, ed a mostrare i primi lumi della ragione, di mano togliendolo alle fantesche, ch'empir poteano di pregiudizj e d'errori, e il seme infondervi, o alimentarvi de' primi vizj, volle egli che seco fosse mai sempre, o colla madre; e l'uno e l'altra colla dolcezza continua e colla ragione temperando il raro, ma fermo e inesorabil rigore, che le occorrenze talor richiedevano, il seppe rendere sì docile, e al tempo medesimo sì gioviale, sì aperto e sì vivace, che il lor trastullo ei divenne, e il lor piacere, come il piacere e l'ammirazione di ognuno che lo vedeva.

Giunto che fu all'età di anni sette, ei cominciò a pensare come fornirlo di ottimo precettore, che negli studj non meno che ne' doveri ad uomo onesto, a cittadino, a cavalier convenevoli, l'istruisse. Ricerca ei ne fece per varie parti: ma que' che atti sarebbono stati per saviezza e per dottrina a ben allevarlo, mai si sapean ri-

durre a sacrificare la vita loro con un fanciullo; e que' che presti si offerivano a tal impiego, ei non trovava ben atti a sostenerlo. Molto pensiero gli dava pure il vedere, che più cresceva in età, e meno era possibile di tenerlo ognor lontano dalle fantesche e dai servidori, che spesso o coi mali esempj, o co' discorsi inconsiderati, o colle vili adulazioni, o colle insinuazioni perverse guastano in un sol punto il frutto di molti mesi, o di anni interi. In questa perplessità corse gli alla mente il collegio, dov' egli era stato allevato; ma il poco utile, ch' ei ne aveva ritratto, da quello interamente l'allontanava.

Pur ripensandovi attentamente, ei si sovvenne, che l'indocilità, la dissipatezza, l'avversione agli studj e i primi germi del mal costume ei non aveva colà sentito, se non allor quando già adulto egli aveva incominciato a scuotere il giogo della disciplina, e che il rigor delle regole più non era ascoltato: ma che ne' primi anni quando la tenera età costringevalo a dover vivere ubbidiente sotto l'impero e la cura assidua di chi era preposto a governarlo, serbata in lui erasi l'innocenza; e che la pietà, la docilità e l'amore allo studio a questa andavano pur congiunti. Un vantaggio egli vide ancora d'averne tratto in quegli anni, ch' il conversare co'suoi eguali, e ognor sotto agli occhi di chi vegliava sopra di loro, e liberato l'avea da più pregiudizj d'orgoglio e di presunzione, che avea seco portato dalla casa paterna, e datogli luogo ad osservare per tempo e vie meglio conoscere i varj caratteri delle persone, e forniragli l'occasione a farsi di molti amici in varie parti, la corrispondenza de' quali tuttor compiacevasi di mantenere, e offertogli un libero sfogo e innocente a' puerili

trastulli, che tanto alla fisica costituzione contribuiscono, e che soppressi forzatamente in una privata educazione da chi d'un fanciullo vuol far un uomo a dieci anni, scoppiano poi disaccoppiatamente più tardi, e ne fanno un fanciullo a venti. Ciò ben ponderato, egli avvisò, che in que' primi anni migliore allevamento suo figlio potesse avere in un collegio che altrove; e vel pose.

Tosto che questi incominciò a toccare i quattordici, e che uscito già il vide di que' principj pedanteschi, che tanto nojano un uom di senno, che ammaestrar ne debba i fanciulli, toltolo di collegio, si diè a cercar un uom probo, prudente, di colte e soavi maniere e di profonda dottrina, che nelle lettere, nella filosofia e nel diritto lo istruisse; e seco usando più da compagno e da amico che da pedante, nel vivere onesto e civile al tempo medesimo lo ammaestrasse, e dagli esempi altrui e dalle attente osservazioni sugli atti loro e sui loro detti cogliesse opportunamente le occasioni per informarlo di ciò, che fare o dir convienè, e de' modi con cui è bene di contenersi; e tutta in somma quella cura, e quel pensiero se ne prendesse, che ad esperto e savio educatore s'appartiene. Nè col riguardevole stipendio e colle onorevoli condizioni che gli proferse, gli fu allora difficile di ritrovarlo.

Intanto di abili maestri pur lo fornì, che nelle lingue e nelle arti cavalleresche in giorni e in ore opportunamente divise, lo istruissero, sicchè uno studio all'altro non recasse confusione, e il variar d'applicazione e d'esercizj di sollevamento gli fosse, invece di essergli di oppressione e di peso. Nella musica ancora e nel disegno volle ch'ei fosse ammaestrato, perchè

meo stesso un divertimento avesse sempre, e una dolce occupazione nell'ozio e nelle ore noiose.

A vent'anni pur collo stesso amico e governatore, fornito di tutte quelle raccomandazioni, che convenivansi, ei lo spedì a fare il giro dell'Italia e dell'Europa, onde conoscere sotto alla scorta di lui e la varia posizione de' luoghi, e i prodotti varj della natura, e i più pregevoli monumenti dell'arti, e i letterati, e gli artisti di ogni paese più rinomati, e le costituzioni, e le leggi, e gli usi, ed i costumi delle varie nazioni.

Due anni egli stette assente, dopo dei quali pieno d'utili cognizioni alla patria si rese e ai genitori, che premurosi non meno di vedere in lui perpetuata la loro stirpe, che di prevenire un pericoloso dissipamento, il loro desiderio gli mostrarono, che colla scelta di una sposa degna di lui e la propria felicità, e la loro compier volesse.

Celebrate con lieta festa le nozze, il padre presolo in disparte: Or tu, gli disse, ben presto, se il ciel seconda i miei voti, padre sarai di una nuova famiglia; e i beni, ch'io posseggo, forse avverrà fra non molto ch'io debba a te rimettere, perchè tu ad essa poi li tramandi. Egli è giusto pertanto, che tu conosca innanzi tratto quello, che debbe esser tuo, e che impari per tempo a governarlo. Vedi qual parte de' domestici affari ami che a te s'affidi, o se più ami nel reggimento di tutti divider meco le cure. Io ho ferma speranza, rispose il figlio, che i vostri beni per lungo tempo da niun altro avran mestieri di esser retti che da voi stesso: pur sotto agli ordini vostri e alla vostra guida io farò tutto ciò, che a voi piaccia, e ch'esser vi possa d'alleviamento e di conforto.

Entrato dunque con esso a parte di tutti gli affari, e tra le cure domestiche e gli studi suoi e gli onesti trattenimenti le ore sue compartendo, il savio giovine visse contento in sè stesso, e amato sempre e ammirato da tutti; e il conte d' Orenco, prevenendo per questo modo nel figlio suo ciò, che suo padre opportunamente, quantunque tardi, aveva in lui riparato, ebbe il piacere di godere in sè stesso, e di lasciare nella sua famiglia quella tranquillità e felicità, che tanto è cercata, e che è sì rara ad incontrarsi fra gli uomini.

NOVELLA VII.

La Sposa amorevole.

Nell' inverno pur or trascorso (*), che per la copia delle nevi e pe' geli ostinati e frequenti sì rigido si fe' sentire ancor fra noi, e che ne' climi men temperati della Germania e della Francia fu orridissimo fino ad agghiacciarne i più vasti e più rapidi fiumi, e a farne di freddo morir le genti, avvenne in Metz, città della Lorena, che in una delle più rigide notti, in cui spirava un crudissimo vento di tramontana, fu destinato per guardia ad un luogo, che più era esposto al freddo soffio, un soldato, il quale già da alcun giorno mal fermo in salute, correva gran rischio di esserne assai peggio ridotto. Avea questi una giovane, a cui promesso era sposo, e che amavalo teneramente; la quale, come intese dover lui essere quella notte a sì rigido cielo, così tosto incominciò fortemente a turbarsi,

(*) Del 1784.

troppo temendo non potesse egli reggere a stagione sì cruda nello stato in cui si trovava sì cagionevole. Agitata da questo pensiero, non seppe ella non che chiuder occhio, ma neppur risolversi a coricarsi; e l'angustia crebbe vie più quando tempo le parve, che salito di guardia si stesse egli già esposto al rigore del freddo, da cui nel suo animo già tutto livido e intirizzito sel figurava. Durar non sapendo in siffatta inquietudine, nel più bujo della notte, malgrado i ghiacci e le nevi e il forte vento, ella esce di casa, che per avventura dal luogo ove quegli era posto in sentinella, non era guari lontana, e là soletta si porta coraggiosamente. Ella trova di fatti l'infelice soldato, che tutto tremante ed abbrivido al rigore del freddo omai più reggere non poteva. Cominciò adunque a pregarlo ed a scongiurarlo che nella sua casa, ove un buon fuoco ella aveva apprestato, ritirar si volesse per riscaldarsi; ma il soldato che ben sapeva che a troppo gran fallo ciò gli verrebbe imputato, ringraziandola si tenne fermo nel ricusarlo. — Almeno qualche momento, diss'ella, tanto che sciolgasi il gelo, da cui vi veggo compreso. — A cui il soldato rispose, che niuno potuto avrebbe salvarlo, che condannato non fosse immantinente alla morte, ove questo fosse venuto a risapersi. — Ma voi quì stando, replicò ella vivamente, già ne morrete senz'alcun fallo, e questa morte, ch'è certa, prima di tutto dovete ora evitare. Che il fatto giunga all'orecchio altrui, nè è certo, nè a quest'ora è verisimile; e il cielo, che è pietoso non vorrà esservi di tanto avverso. — Comunque ignoto restar dovesse, disse il soldato; vorrete voi, che il posto affidatomi io osi abbandonare senza custodia così vil-

mente? Nè il mio dovere, nè l'onor mio può comportarlo. — Ancorchè voi partiate rispos' ella con fermo animo, io non ho già pensiero che il luogo si resti abbandonato: per brevi istanti io avrò assai di coraggio onde supplire per voi. Su dunque, non più... E tanto quì aggiunse, e tanto rinforzò colle lagrime le preghiere, che il soldato vinto da quelle, e spinto per una parte dal bisogno, giacchè ben vedeva di non poter più resistere lungamente nello stato in cui era a freddo sì penetrante, e confortato per l'altra dalla speranza che dopo pochi momenti, al suo luogo restituendosi, il fatto si rimanesse celato, alla donna acconsentendo, e date a lei l'armi, e con esse il berrettone e il suo cappotto, e fidatole il segnale, se ne partì.

Il piacere di aver salvato lo sposo faceva sì che la tenera giovane, sebbene l'acutezza del freddo già fosse quasi intollerabile, appena il rigore ne risentisse. Quand' ecco non molto dopo, arriva improvvisamente la ronda. Atterrita dall'impensato accidente, in luogo di dare il noto segno, la sopraffatta giovine sentissi a un tratto mancar la voce. La ronda che nulla ode, addormentato credendo o fuggito il soldato, vi accorre tosto, e trova con maraviglia in luogo di lui, e sotto alle sue spoglie una giovane donna, che spaventata e confusa non seppe pur trovar parole, onde dar conto come là fosse.

Condotta al corpo di guardia, e ripreso cuore, palesò ella piangendo, e colle lagrime pietà implorando al suo sposo, ciò che era avvenuto. Fu tosto spedito alla casa di lei, e là trovossi il soldato, ma sì compreso dal freddo e intirizzito tuttora, che poco speravasi di riaverlo. Incominciando tuttavia a poco a poco a riscaldarlo, e sì

lungamente continuando, e a grado a grado accrescendogli il calore, si giunse alla fine a ravvivarlo.

Ma per essere riservato a una morte più dura e più tormentosa videsi l'infelice tornato in vita. Tenutosi il dì appresso consiglio di guerra, fu egli, ciò che avea ben preveduto, dal rigor delle leggi condannato a dover essere appiccato. Chi dir potrebbe quale fosse il rammarico e l'angoscia della misera giovane, che oltre a dover perdere per sì fatto modo quello che amava sì vivamente, avea pure il rimorso di averlo tratto ella medesima a fine sì luttuoso? Il dolore però, invece d'abbatterla e d'avvilirla, maggior coraggio le aggiunse e maggior vigore. Sparsa le chiome e tutta in lagrime, ella corse tosto dovunque potesse a lui sperare assistenza e soccorso. Il caso nuovo e inaudito già troppo per se medesimo in ogni cuore destava compassione per amendue, e ammirazione verso alla tenera giovane, che dato avea prove di un amore sì vivo e sì coraggioso. Ogni ordine di persone e le più ragguardevoli specialmente non furon tarde a interporre i loro uffici, perchè, avuto rispetto alle straordinarie circostanze, il rigor delle leggi si temperasse. Le donne più di tutt'altri, qual nuovo onore del lor sesso la virtuosa giovane considerando, tanto usar seppero di maneggi, e di istanze, e di preghiere, che al reo la grazia fu concessuta; e la donzella non solo ebbe il contento di farlo salvo, ma poco dopo a lui congiunta con ricca dote (per quanto al suo stato si conveniva), a cui tutti si fecer premura di contribuir qualche parte, coronati pur vide i suoi voti compiutamente.

NOVELLA VIII.

L' Avidità.

L'avidità può guidare talvolta anche l'anime giovanili agli estremi eccessi. Un esempio n'abbiam noi avuto recentemente non molto lungi di quì, che deve istruire ciascuno a saperne sollecitamente frenare i moti infin da' primi principj.

Una dama, rimasta essendo vedova e sola, nojata del tumulto e delle frivolezze del mondo, pensò a chiudere tranquillamente in un ritiro il restante de' suoi giorni. Entrata in un monistero, godea quivi di divider le ore, parte agli usati esercizi di pietà, e parte al lavoro, alcune pur riserbandone alla lettura di utili libri, e il resto del tempo occupando nell'intertenersi colle fanciulle che quivi erano per educazione, coll'opera sua assistendo e co' suoi consigli le religiose che lor presedevano.

Una giovane era fra l'altre, che per prontezza d'ingegno su tutte si distingueva, e che non meno pregevole pur appariva per docilità di indole e per candor di costumi. A questa ella pose affetto grandissimo; e parendole che essa pure corrispondesse del pari, seco stessa deliberò di averla in luogo di figlia. Con essa adunque ella godeva di starsi il più spesso; e nell'istruirla di tutto ciò, che a savia ed onesta giovane si conviene, quella stessa cura prendeva che fatto avrebbe una madre. Nè di ciò pur contenta, ella pensò a stender più oltre i suoi beneficj; e come niuno aveva, che a lei strettamente congiunto fosse di sangue, e sapea che poco forniti de' be-

ni della fortuna i parenti della donzella di poco poteano provvederla, determinò di supplire co' proprij, e di tutte le sue sostanze lasciarla erede.

Posta ad effetto la sua deliberazione, e già assicuratale per testamento l'eredità, un giorno parvele di doverle manifestare ciò che avea fatto a pro di lei, per vieppiù animarla a secondar le sue cure, e a meritarsi col profittarne, la parziale affezione che a lei portava. Per allettarla a ciò maggiormente una cassetta di gioje, ch'ella tenea rinchiusa, si fe' a mostrarle, e, queste, disse, con tutto il resto ch'io posseggo, già ho fermo nel mio testamento che voi abbiate, se tale pur sarà sempre, siccome io spero, la saggia vostra condotta, che io non abbia mai a pentirmi di ciò che ho stabilito.

Ma assai contrario effetto al suo pensiero ebbe questa imprudente manifestazione. L'avidità delle pompe e de' ricchi arredi e de' vaghi abbigliamenti, sì naturale in cuor di femmina, ma che nel cuor della giovane era stata fino a quell'ora sopita, a sì larghe promesse incominciò a risvegliarsi; l'abbagliante splendore di quelle gioje sempre ella aveva negli occhi, e mille anni pareale di poter adornarsene; il ricco stato che s'attendeva, e la libertà e i piaceri che questo avrebbe procacciato, e che ella già preveniva col desiderio, vieppiù acerbo e penoso rendea il chiuso luogo, e la vita frugale e sommessa all'altrui volere, che era quivi astretta a condurre. Divenne a poco a poco agitata nell'animo, inquieta, impaziente, e non sapendo alle sue brame, già troppo vive e impetuose, più tener freno, e temendo dall'altro canto che il cangiamento del suo spirito non si venisse a scoprire e non le togliesse que' beni che sì l'infiammava-

no, acciecata dalla violenta passione, pensò ad assicurarsene col più nero misfatto il possesso.

Frequentemente la buona dama, come seco l'avea il più del tempo fra la giornata, così compagna pur la voleva nelle sue camere al pranzo ed alla cena. Una sera la trista giovane, avuto, non so per qual mezzo, un veleno, segretamente a' cibi lo mescolò, e a lei, che nulla di somigliante avrebbe mai sospettato, lo fe' inghiottire. Sperava ella che avesser le tenebre della notte a coprire il suo delitto: ma non andò guari che la tradita dama incominciò a sentirsi straziata da dolori acutissimi; ella uscì in alte grida, queste s'udirono, la trista nuova si sparse tosto pel monastero, tutto fu in turbamento e in iscompiglio; e fatto immantinentemente chiamar il medico, ei giunse per buona ventura a tempo di ravvisare il male, e di ripararlo.

L'orrore, allor che seppesi del veleno, fu universale; e la giovane infelice, lacerata da' suoi rimorsi, col suo turbamento medesimo non tardò molto a scoprirsi rea. Pena niuna e niun supplizio bastante non si credeva a punirne l'eccesso atroce. Ma la virtuosa dama, volendo pure salvarla, pregò che in arbitrio di lei la colpevole fosse rimessa; e fattala a sè chiamare, con voce tenera ed amorosa così le disse: lo veggo ciò che v'ha tratta sì di repente ad essere così dissimile da ciò che foste dapprima. Fu error mio il non prevedere ciò che può sovra d'un animo giovanile il desiderio di cosa che fortemente l'alletti, e che siagli ritardata. Que' gioielli, da' quali foste sì presa, io doveva o per sempre occultarvi, o rinunziarveli al tempo stesso che vaghezza mi venne di porvegli innanzi. Ma ciò che allora non avvertii posso or riparare, chè ancor n'è il

tempo. Io non voglio che abbiate a desiderare più a lungo ciò che a me più non giova, e che veggo che a voi si piace. Io fin d'ora ve gli abbandono adunque, e voi quell'uso potrete farne che più v'aggrada. Al più pronto e più onorevole vostro collocamento io porrò anche ogni pensiero, e da me non sarà certamente che voi non siate la più felice donna che far vi possa. Or sol vi prego a non volermi più invidiare que' pochi giorni che tanto mi saran cari, quanto potrò impiegarli per vostro bene.

Uno scoppio di dirottissimo pianto fu la sola risposta che la confusa e tutta in sè prostrata e annichilata giovane potè dare a quest'atto di grandezza d'animo e di generosità senza pari. Ma quanto piacque a Dio, che certo non può dubitarsi, la rara virtù dell'incomparabile dama, altrettanto volle la sua giustizia che il delitto della mal consigliata giovane non andasse impunito. I crudeli rimorsi che il suo misfatto ebbe tosto compagni, il timore che subito l'assalì ch'ei non fosse scoperto, la confusione e l'obbrobrio che sentì all'animo allorchè il vide palese, lo spavento della pena terribile che ben sapeva d'aver meritata, l'oppressero per sì fatta maniera, che all'orrore, in cui aveva sè medesima, più non potè sopravvivere, e una febbre violentissima se la rapì in pochi giorni.

NOVELLA IX.

La Beneficenza ingegnosa.

Sorgon talora degli uomini che pel bene dell'umanità sarebbe a desiderare che fossero immortali. Ma pochi sono per nostra disavventura;

e per maggiore eziandio par che la morte, qualora si mostrano, goda involarceli prima degli altri. Ebbe nel passato giugno (*) la Francia a piangere innanzi tempo la perdita di uno appunto di questi uomini singolari che più meriterebbon di vivere eternamente. Monsignore d'Apchon, arcivescovo d'Auch, metropoli della Guascogna, l'immagine ci richiamava di quegli antichi pastori che altro bene non conoscevano fuor che il far bene ad altrui. Assiduo nelle pastorali sue cure, ei non perdeva occasione o momento di giovare per ogni modo a chiunque gli si offerisse. Egli era il consolator degli afflitti, il sostegno degl'infelici; come sue proprie ei riguardava le indigenze d'ognuno, e delle ricchissime rendite che possedeva, mai per sè stesso non impiegò pur la decima parte; il rimanente era altrui dispensato. Mille atti raccontansi del suo cuor generoso: noi due soli ne sceglieremo, l'uno de' quali dimostra con qual artificio sapesse egli velare i suoi beneficj, onde togliere anche ogni peso di obbligazione a chi era da lui sovvenuto; e l'altro a qual eroico coraggio la sua carità sapesse animarlo.

Chi è nato di onorevole condizione, e per colpa della fortuna ridotto trovasi a basso stato, ben più degli altri è meritevole di compassione, siccome quello che dal rossor ritenuto meno degli altri osa scoprire le sue indigenze e domandarne il soccorso. Nè basta pure con essi l'aver generoso animo nel sovvenirli; la vera pietà vuole ancora che abbiassi attenzione di farlo per tal maniera, che del beneficio non abbian eglino ad arrossire. Dacchè l'opinione degli uomini ha dato

(*) Del 1783.

il sommo pregio alle ricchezze, e fatto che a vile si tengano que' che ne sono sforniti, la povertà, che quando è congiunta colla virtù dovrebbe avere i primi onori, è diventata un obbrobrio; e il disprezzo, che da lei viene, da quelli è più temuto che per la nascita loro hanno altronde maggior diritto ad essere rispettati. Quindi è che sovente scelgono essi piuttosto di languire occultamente nella miseria, che di cercare il soccorso manifestandola: e il sovvenirli per modo, che vengasi loro a rimproverare il bisogno, in cui sono, è sovente un'ingiuria piuttosto che un beneficio. Convien soccorrerli con tal arte, che non si mostri pur di conoscere o di sospettare, ch'essi ne abbian mestieri; e un preclaro esempio di ciò appunto monsignor di Apchon ha saputo fornirci infin dai primi momenti che alla sede arcivescovile di Auch egli fu destinato.

Giunto colà, egli intese che due sorelle ivi erano di chiara e illustre famiglia, le quali rimaste sole e mal provvedute di beni, per povertà eran costrette a viveri ritirate e togliersi agli altrui sguardi; ma che savie persone esse erano e virtuose, e con animo paziente e rassegnato portavan la loro disavventura. Sentì egli compassione del loro stato; e accorto e ingegnoso com'era nella sua beneficenza, pensò ben tosto come poter ristorarnele destramente. A dimostrazione del molto pregio in cui le aveva, ad esse incominciò egli a far visita prima che a tutt'altri, dando con questo a conoscere di onorarle e rispettarle sopra d'ognuno. Dopo le prime accoglienze, con esse intertenendosi in ragionamenti, i quali per accorta e non affettata maniera valessero a confermarle del conto ch'e-

gli faceva di loro, come per caso mostrò che l'occhio cadesseglì sopra d'un quadro che là avevano, e incominciò fortemente a lodarlo, e a dire ch'ei dato avrebbe di buona voglia due mila scudi ad esserne il possessore, e che di niun'altra pittura era mai stato così invaghito, e che, se temuto non avesse che troppo fosse a lor cara, avrebbe osato pregarle a volergliela cedere a qualunque prezzo. Risposer le dame, che troppo eran contente che in casa loro egli avesse trovato cosa la quale fosseglì di piacimento, e che senza alcun prezzo troppo onorate credevansi, quand'ei volesse accettarla. Rendette loro il prelato le grazie più vive, come di compiacenza che sommamente il toccasse; e tornato appena al suo palazzo, mandò incontanente pel quadro, e fe' lor presentare i due mila scudi; e per togliere ogni sospetto che ciò fosse un dono che di far loro intendesse, tanti ringraziamenti fece rinnovare, che creder anzi dovessero lui riputare un dono grandissimo quel che da lor riceveva.

Dalla ingegnosa generosità del piissimo uomo furon le dame in tal modo soccorse, senza che avessero luogo di vergognarsi, nè quasi pur d'avvedersene; ed egli amò piuttosto d'incontrar presso altrui la taccia di poco esperto conoscitore (che di non molto prezzo era in sè veramente quella pittura), che di lasciarle senza sostegno, o mancare, giovando loro, a quella delicatezza che al loro grado si richiedeva. Ma un tratto di virtù ancor più grande di quest'uomo insigne noi ben vedremo nella seguente novella.

NOVELLA X.

L' Incendio.

E rasi una notte ad una casa di poveri abitanti appreso violentissimo fuoco. Da una stanza a pian di terra, ov' era stato male spento e mal ricoperto, cominciò questo ad appigliarsi ad alcune vicine legna, quindi all' aride masserizie ch' eran d' intorno; e giunto all' uscio e abbruciatolo, si propagò alla scala, ch' era di legno essa ancora, e per questa salendo portò la vampa su fino al tetto.

Gli abitatori, ch' erano tutti nel primo sonno, destati dal fumo, e dal crepito delle fiamme, corsero, per salvarsi, alla scala; e trovandola incendiata, incominciarono da ogni parte a mettere altissime strida. Atterriti i vicini dallo schiamazzo, si alzano, e accorrendo si veggono innanzi la scena più spaventevole che fosse mai: il pian terreno già tutto a fuoco, che comunicato si era alle contigue stanze, e per le soffitte già propagavasi a' piani superiori: il tetto sormontato da altissima fiamma desta dal fuoco, che acceso eravi per la scala: e le finestre tutte ri-piene di gente, che chiusa tra due fuochi, e priva dell' unico scampo, che la scala avrebbe potuto somministrarle, gridava disperatamente, chiedendo ajuto.

Non furon lenti a recare subitamente chi d' una e chi d' altra parte più scale a mano, che, applicate alle finestre, diedero campo a quegli infelici d'uscirne e di salvarsi. Alcuni de' più coraggiosi pur si calarono per le funi: que', che trovavansi alle finestre più basse per esse d' un

salto balzarono a terra: tutti in fine chi per un modo e chi per un altro avventuratamente camparono.

Sol rimanevano due fanciulli, che in una piccola stanza trovavansi al più alto piano. Il loro padre, assente allor col padrone a cui serviva, aveali per loro disavventura lasciati soli. Non potendo essi per alcun modo ajutarsi, col pianto e colle strida chiedevano l'altrui soccorso: ma benchè ognuno de' circostanti sentisse per compassione strapparsi il cuore, niun sapeva come camparli. Altra uscita non avea la camera dov' essi erano, che sopra una loggia di legno, che tutta già era preda del fuoco; nè alla camera per altra via poteasi penetrare, se non entrando per la finestra di una stanza vicina, che ad essa comunicava. Ma oltre che questa era altissima, già le fiamme vi si erano introdotte, e manifesto sembrava il pericolo di perder sè stesso a chi avesse voluto per questa via cercar la loro salvezza.

Sopravvenne in questo punto monsignor di Apchon, e al vedere in sì terribile sciagura i due miseri fanciullini, si sentì tutto commover l'animo di pietà insieme e di raccapriccio. Non gli parendo tuttavia sì evidente il pericolo di chi affrettato si fosse a liberarli, incominciò a proporre ad alta voce, per animare qualcuno all'impresa, il premio di cento luigi d'oro. Non vedendo niuno moversi a tal profferta, dubitando non si credesse proporzionata al rischio la ricompensa, ne promise tosto dugento. Ma questo pure non valse, chè troppo ognuno s'aveva cara la vita, nè a qualunque costo sapea indursi con tanto pericolo ad avventurarla.

Scorgendo inutile ogni promessa, il piùssimo e valorosissimo prelato: a Dio però non piaccia,

esclamò, che noi abbiamo a starci qui tutti sì neghittosi a mirare quelle due vittime sventurate perir colà tra le fiamme. Ciò, che altri non osa, saprò osarlo io stesso; e fatte presto con corde unir due scale, chè una sola fin colà giugnere non poteva, applicolle alla finestra della stanza, che era contigua, e su ascesovi animosamente, per essa in mezzo alle fiamme sen corse al luogo dov'essi erano, e un di loro recandosi sulle spalle, e l'altro sotto del braccio, giù per la scala medesima, fra lo stupore e le acclamazioni del popolo attonito e intenerito, amendue portossegli a salvamento.

Uomini così fatti perchè son eglino sì rari al mondo! o perchè, appena ci nascono, sono essi al bene ed all'esempio degli altri sì prestamente involati!

NOVELLA XI.

Il Matrimonio.

In una piccola città della Romagna un uomo assai facoltoso trovavasi con sola una figlia, la qual di tutto doveva essere erede. Toccava questa l'età di anni sedici; e come, oltre ad essere molto ricca, era pur bella della persona, e fornita di quelle grazie, che a savia e ben costumata giovine si convengono; fu a gara da tutti i primari del paese ben presto ricercata in matrimonio. Il padre s'avvide che la sperata eredità movea più che tutt'altro i concorrenti; e niuno fra questi ei non trovava, che pe' suoi costumi e pel suo carattere il contentasse. Era uno d'illustre famiglia, e decaduto per colpa de' suoi maggiori dall'antica opulenza, che bramava con queste

nozze di ritornarvi; ma dalla sua nascita non altro aveva appreso che un vano orgoglio e l'abborrimento a qualunque occupazione, quasi avesse pur l'ozio a chiamarsi il pregio più luminoso d'un uom ben nato. Aveva un altro passato più anni nello studio delle leggi; ma, lontano dagli occhi de' genitori, e corrotto da viziosi compagni, nella dissipazione e nella dissolutezza assai più di progresso avea fatto, che negli studi, a cui si era appigliato. L'uno, perduto nel giuoco, in lui consumava gran parte pur delle notti, non che l'intero giornate. L'altro, invaghito di sè medesimo, il più del giorno impiegava nell'acconciarsi; e primo a tener dietro a tutte le nuove mode d'abbigliamento, co' vezzi affettati e colle effeminate maniere alla conquista aspirava di tutte le vanerelle, cui somigliava. Chi troppo dava sospetto di sè medesimo pe' suoi trasporti di animo feroce ed iracondo; chi si rendeva fastidioso per una insopportabile stupidità e melensaggine. In tutti il saggio padre trovava difetti, che troppo male si componevano col desiderio ch'egli aveva di procacciare a sua figlia una vera e ferma felicità.

Presala adunque un giorno a maturo e serio ragionamento: Ben sai, le disse, mia figlia, che il sol conforto della mia vecchiezza è in te riposto, e sai di qual tenero e vivo amore io t'ami. Ma il tempo viene avvicinandosi che tu un compagno devi sceglierti, e ch'io dovrò forse soffrire di vederti da me staccata entrare in tutt'altra casa di questa, e far parte di tutt'altra famiglia. In un affare da cui dee dipendere la buona o ria condizione di tutta la tua vita, tolga il cielo che io voglia imitare que' padri inumani, che osan por legge agli affetti de' loro figli. La scelta dello

sposo che dovrà essere a te unito per sempre, da te medesima dee esser fatta. Ma come ben vedi di quale importanza sia questa scelta, io questo solo domando in ricambio dell'amor che ti porto, che tu consenta che l'esperienza in me nata dagli anni supplisca a quella, che la troppo tenera età tua non può averti peranche fornita, e che di lume ti sieno i miei consigli. La cura ch'io ho avuto di te finora, e la lontananza in cui sei vissuta dalle pratiche e da' rumori del mondo, mi fa credere che il tuo cuore non sia per alcuno ancor prevenuto. Pur questo medesimo io amo da te sapere prima di tutto, e tu dei confessarlo senza riserbo; ch'io già non sono per contrastare agli affetti tuoi, ove già per alcuno ti fosser nati, ma per dirigerli solamente.

Avendo la figlia affermato che il suo cuore era libero tuttavia, e che dai consigli di suo padre ella mai non sarebbesi dipartita, così egli continuò: Tu dei adunque sapere che molti sono i quali desiderosi sarebbero della tua mano; ma di quanti me l'hanno chiesta finora, alcun non veggo a cui io ami, o creda essere a te giovevole l'accordarla. Gl'insegnamenti ch'io t'ho dati non faranno, io credo, che tu aspiri a persona che sia di te più nobile e più illustre. Privata e semplice cittadina, come tu sei, per le ricchezze ch'io son disposto a lasciarti non verrai punto a crescere l'origin tua: e quando ad alcun cavaliere tu fossi congiunta, ciò solo guadagneresti, che nè colle tue pari più viver potresti a tuo agio, perchè non vorrebbero consentire il marito, nè colle dame, che nate sono di te maggiori, perchè o ne saresti rigettata, o sofferta con isdegno e con disprezzo. L'eguaglianza cercar si vuol tra gli sposi, o la vicinanza almeno, così

nell'età, come nella condizione, onde sien felici. Ma ciò non basta. I costumi è duopo esaminar soprattutto nella persona con cui tu devi legarti in un vincolo così solenne, e a cui fidare per sempre la tua fortuna e te stessa. Un giuocatore, un libertino, un brutale, un maligno, un furbo, un avaro, oppure uno scioperato, un effeminato, un dappoco, uno sventato, uno stolido, un dissipatore non potrebbero farti passare che giorni tristi ed amari. Or di quanti io quì conosco, che aspirar possano alle tue nozze, pur uno io non veggo che d'alcuno di questi vizj non sia macchiato. Odi dunque un mio pensiero. A città assai più grande, che questa non è, io credo che torni meglio di trasferirci. Ivi fra una maggior moltitudine più agevole ti potrà esser la scelta, e il cielo più facilmente potrà scoprirti quello che abbia a formare la serenità e la dolcezza della tua vita. E se il cielo volesse ancora che la tua mano dovesse esser premio alla virtù di qualcuno ingiustamente perseguitato dalla fortuna, quanto, o mia figlia, io mi terrei consolato! Già tu curare non dei che il tuo sposo sia molto o poco dovizioso; i molti beni che il ciel mi ha dato, e che tuoi debbon esser ben presto, assai bastano, perchè tu, come cittadina, possa viver con essi e col tuo sposo, qualunque siasi, agiatamente.

La figlia con dolce e tenera commozione: S'io molto vi debbo, o padre, per questa vita, che da voi tengo, assai più vi debbo per l'amor vostro e per la cura onde voi sostenuta avete finora l'età mia debole ed inesperta. E a chi meglio fidar poss'io me stessa che a voi? Io tutta, o padre, alla vostra cura e all'amor vostro mi abbandono. E se al cielo piacesse pure che i vostri beni esser dovessero la ricompensa

di un'oppressa virtù, che altro per me si potrebbe desiderare, se non che quello, a cui ciò toccasse, mai non avesse a pentirsi d'aver me pure acquistato sopra di essi? Ma io tanto più spero ch'ei non avrebbe a pentirsene, in quanto potendosi allora più facilmente ottenere ch'ei venga a starsi con voi, e a divenir vostro figlio, io non sarei mai disgiunta dalla vostra compagnia e da' vostri consigli.

Il padre compreso da un dolce trasporto di viva gioja, abbracciata la figlia, e baciatala teneramente: Sì virtuosi, disse, e sì bei sentimenti il cielo sempre ti serbi, o figlia, che la delizia or formi, e ognor formerai la felicità di tuo padre: e tutto lieto, apprestata ogni cosa, si dispose con essa a dover partire per Roma. Là giunto, ei si diede con ogni cura a ricercare chi meglio alla figlia sua potesse scegliersi per marito. Dopo lunghe e accurate ricerche: lo credo alfine, le disse un giorno, d'aver trovato chi potrà farti felice. Il figlio d'un uom di legge assai riputato pel suo valore non meno che per la sua integrità, savio giovane egli stesso, e che, nella paterna professione addestrandosi, col suo studio e col suo ingegno promette d'uguagliarne la fama, amerebbe di aver la tua mano. Resta soltanto che a te piaccia; ed io troverò modo onde tu possa vederlo, e parlandogli non men l'esterno della persona, che l'interno dell'animo esaminarne. Ma un sacrificio io debbo chiederti, o figlia, che dalla tua virtù oso pur di promettermi. Io già ti dissi che tuoi sarebbero stati tutti i miei beni, nè certo persona è al mondo, a cui abbia pensato mai che meglio si potesser lasciare. Ma un accidente occorsomi questa mattina fa ch'io desideri che una parte altrui ne sia data.

Essendo da un banchiere mio amico, io vidi un giovane di presso a vent'anni, avvenente della persona e gentile nelle maniere, che mi colpì dolcemente, e ch'io chiesi al banchiere se a lui fosse figlio. Ei mi rispose che no, ma ch'era figlio di uno, ch'io già conobbi altre volte qui in Roma, e che era onestissimo negoziante, ma per varj sciagurati accidenti perdè tutto quanto, e morì fra l'angustie e fra'l dolore. Egli ha lasciata la moglie con questo figlio, soggiunse il banchiere, ed io l'ho tolto a scrittore nel mio banco, ond'abbia modo, con quello che ne ritrae, a sostener sè e la madre. Ei tutto infatti per essa impiega, e come nè più abile, nè più attento, nè più costumato giovine io ebbi mai, così non ha molto ch'io gli ho pur cresciuto il suo ordinario stipendio: ma i suoi costumi e la sua virtù meriterebbono certamente miglior fortuna. Io mosso a questo racconto mi vergognai di me stesso, che sovvenuto mai non mi fosse di visitare la madre, che pur conobbi in altri tempi, e che sapea essere savissima ed onestissima donna: nè tardar volli più lungamente a compiere questo dovere. Io la trovai tutta sola, e datomi a conoscere, e messala sul discorso de' suoi passati avvenimenti, più volte ebbi a piangere per tenerezza all'udire con qual animo rassegnato ella soffriva la sua sciagura, e con quai sentimenti di gratitudine il cielo benediceva, che, tolto avendole e marito e fortune, un figlio sì amoroso e sì caro lasciato le avesse in compenso di tutti i suoi mali. Or io ben so che se a pari angustie di fortune noi fossimo pur ridotti, troppo, o figlia, ti piacerebbe che per alcuno noi fossimo sollevati; e senza questo pensiero, io ho pur ferma speranza che il tuo cuore affettuoso già non vorreb-

be che due persone di tal virtù si restassero abbandonate. Io penso adunque d'impiegare una parte de' miei beni ad ajutarle. A te nondimeno ne rimarranno abbastanza: e quando al giovane, ch'io t'ho proposto, ti piaccia pur di congiungerti, essendo egli assai ricco, maggior dovizia tu non avrai a desiderare.

La figlia intenerita per una parte a questo discorso, e alquanto in sè turbata per l'altra: Dei beni vostri, rispose, a voi sta ordinare come v'aggrada; nè certamente altra occasione io saprei mai conoscere, ove meglio poteste voi impiegarli. Ma ben dolente io debbo essere che, se di tanta virtù è cotesto giovane, come voi dite, non a lui piuttosto che ad altri e tutti i vostri beni e me stessa destinate. Pur sembrami che tal fosse una volta il vostro disegno. Ma troppo tristo voi forse credete ora il dono che gli fareste, se me pur anche....

Ah figlia ammirabile e incomparabile, disse il padre! Quante grazie io debbo rendere al cielo, che una figlia mi abbia dato come tu sei, e fornita d'un animo sì virtuoso! Anzichè credere che le tue nozze gli abbian ad essere di peso o rincrescimento, tu sei il dono più grande che a qual si fosse più raro giovane io mai credessi di poter fare; ma ad un, ch'è sfornito di ogni cosa, come poss'io proporti, se tu nol scegli per te medesima? Tu vedrai dunque e l'uno e l'altro, e fra i due tu eleggerai quale abbia ad esserti sposo; che, sebben questo secondo non ti abbia veduta ancora, io già non dubito che sopra ogni uomo non debba credersi fortunatissimo, ov'egli giunga a conseguirti. Ma perchè tu non abbia a pentirti mai della scelta, io vo' che l'altro pur vegga, al quale io sarò contento del pari che sii congiunta, quand'egli da te ottenga la preferenza.

Eseguì il saggio padre il suo disegno, e per acconcia maniera fe' che la figlia, e l'uno e l'altro veggendo, e con loro intertenendosi, l'animo ne conoscesse. Ma benchè degno per molti capi il primo pur ritrovasse, la virtù del secondo fu preferita, e con intera gioja d'ambe le parti si fer le nozze, di cui nè più liete si vider mai, nè più durevolmente felici.

NOVELLA XII.

L' Amor della Patria.

Celebrati veggiamo altamente e magnificati presso gli antichi scrittori alcuni che a deliberata morte si esposero per la patria, siccome Codro fra i Greci, e Marco Curzio, e i due Decj fra i Romani. È certo che azione più generosa e più commendevole non può farsi che offerir coraggiosamente sè stesso per la salute d'altrui. Ma da una vana superstizione e da un cieco errore furon condotti quegli antichi, credendo Marco Curzio che col gettarsi nella voragine aperta nel foro romano egli avesse a placar l'ira degli Dei, e allontanare da Roma la minacciata rovina; e Codro, e i Decj, che coll'esporsi senz'armi a farsi uccidere da' nemici, avessero a procurar la vittoria a' lor cittadini: dimodochè in essi l'intenzione fu da lodare piuttosto che l'azione per sè medesima. Ma una morte egualmente nobile per coraggio, e assai più utile pei suoi effetti, fu quella a cui spontaneamente andò incontro sul cominciare di questo secolo un uomo appena noto fra noi, chiamato Pietro Micca, della terra d'Adorno, il quale di celebrità e di gloria potrebbe vincere quegli antichi, se

egual numero di eccellenti scrittori ei trovasse, i quali prendessero a commendarlo (*).

Era la città di Torino nel 1706 assediata con poderoso esercito da' Francesi; e benchè gli assediati opponessero la più ferma e più vigorosa difesa, rendendo inutili o disturbando gli attacchi de' nemici, e nuocendo loro col fuoco continuo che faceano dalle mura, e colle uscite frequenti e improvvisi; si erano però questi dopo tre mesi di ostinato assedio già avanzati di tanto, che le molte fortificazioni esteriori già erano quasi tutte cadute in lor potere, e una sola ne rimaneva, tolta la quale, percossa la cittadella e dominata sì da vicino, più non avrebbe potuto far resistenza.

Il governatore, che era il conte di Daun, vedendo che pur quest'ultimo riparo accingevansi i nemici ad attaccar fortemente, e già disposte avevano contro di esso le lor terribili batterie, ordinò a' suoi minatori che per sotterranee vie cercassero di là condursi, e con uno scoppio improvviso tentassero di distruggere le loro opere e vani rendere i loro sforzi. Capo di questi era Pietro Micca, il quale con viva sollecitudine e con indefesso lavoro, ubbidendo agli ordini del comandante, seppe di tanto colà sotto inoltrarsi, che già disposta e perfezionata la mina, più non mancava che apporvi l'usata traccia di polvere, e uscendone darvi il fuoco. Quand'ecco dal crollar del terreno e dal romore ei s'avvede che i nemici tentan di rompere il suo lavoro e di sventarlo. Già eran essi vicini, e pochi momenti ch'ei ritardasse la sua fatica era ita a

(*) Un meritato elogio è stato poi pubblicato di quest'uomo, non ha gran tempo.

voto. Che far però, s'egli aveva appena tempo di ritirarsi, per non cadere nelle lor mani, non che di apprestare le necessarie guide, con cui potere da lungi alla mina aprir lo scoppio? Altro mezzo non gli rimaneva, onde questa avesse effetto, che darvi fuoco di propria mano incontante e dappresso, esponendo sè medesimo al pericolo di una morte inevitabile. Pietro Micca, infiammato da un vivo amor per la patria e pel suo Re, a questo mezzo appunto s'appiglia; ed anzichè permettere che i nemici, rendendo vana l'opera sua, togliessero alla città quel solo riparo che ancor le restava, delibera di perire con essi. Ordina immantinentemente a' compagni di ritirarsi: Ricordivi, dice loro pietosamente, di raccomandare al paterno cuore del Re i miei teneri figli; sia egli loro sostegno e lor padre, io lieto muojo per lui. Quindi con animo coraggioso s'accosta ove chiuse eran le polveri incendiarie, e colla miccia che aveva in mano, intrepido v'appicca il fuoco. Scoppiano queste in un momento con tutto il lor impeto: s'apre la terra, l'opre de' nemici van tutte a soqquadro, molti di loro periscono; ed ei con essi riman sepolto fra le ruine.

Al generoso atto di Micca dovette allora Torino in gran parte la sua salvezza. Questo sconcertò in modo gli attacchi degli avversarj, e di tanto ritardò le loro intraprese, che sopraggiunto con forte esercito il principe Eugenio in soccorso della città, colla memorabil vittoria, che poco dopo sovra di lor riportò, li costrinse a sciorre l'assedio ed a fuggire precipitosi.



NOVELLA XIII.

I Fantasmì notturni.

Fu già un tempo che in ogni parte le antiche case disabitate, e soprattutto i vecchi castelli assediati credevansi dagli spiriti, e mille cose si raccontavano delle loro apparizioni, e de' terrori o de' mali che producevano a chi ardisse di soggiornarvi. A poco a poco si è scoperto che tali apparizioni e tali spaventì o erano un giuoco d'immaginazion riscaldata, o effetto di naturali cagioni non avvertite dapprima, o espressa opera di malvage persone che usavano di questo mezzo per tener lontano da que' luoghi, ove nascondevano le loro malvagità, chiunque avesse potuto scoprirle. Oggimai non v'ha persona di senno che presti più alcuna fede a terrori siffatti. Dal popolo tuttavia l'antico pregiudizio non è ancor tolto del tutto, e di tali novelle si odono raccontar qualche volta anche a' dì nostri. Un uom prudente, ove ciò avvenga, si appaga di riderne, senza più: alcuni che aman far mostra del lor coraggio, vanno anche arditamente ad affrontare il pericolo che disprezzano; ma l'esempio del duca di Villars dee rendere ognuno accorto a non avventurarvisi innanzi di aver ben presa ogni sicurezza per ripararsi da' mali che da cagion naturale o dalla malvagità di persone colà nascoste possono facilmente sopravvenire.

Mentre questi era giovane tuttavia, spedito dal Re suo signore per affari importanti in Alemagna, al ritorno fu sopraggiunto dalla notte e da una pioggia diretta in un tristo villaggio,

ove, fuori di poche e meschine capanne di contadini, altro luogo non v'era a ricoverarsi. Vedesi però non lunge un antico castello: e come a lui pareva di poter ivi passar la notte più agiatamente, così domandò chi là fosse, e se quivi sarebbesi potuto avere l'albergo. La buona gente rispose che niuno ardiva di alloggiare là dentro, perchè dagli strepiti spaventevoli che si udivan fra notte, e da' fantasmi che si vedevano, tutti erano atterriti. Rise il giovane Villars della loro semplicità, e: lo avrò ben piacere, lor disse, di mirar anch'io questi fantasmi e di udir questi strepiti spaventosi. Quindi, dato ordine a' suoi di rimaner nel villaggio, per dichiarar vie meglio quanto ei si beffasse di cotai fole, prese le sue armi, e fatto recar del vino, e accender buon fuoco per ristorarsi, tutto solo s'incamminò al castello.

Passata la mezza notte, ecco incomincia a farsi udir di lontano un confuso romore di urli e di grida, e uno strepito orribile di catene. Villars senza punto atterrirsi pon mano all'armi, e si mette in sulle guardie. Lo schiamazzo degli ululati e delle grida, e lo strascico delle catene si fa ognor più forte e più vicino. Villars con animo sempre fermo e intrepido coraggiosamente ne sta attendendo la riuscita. Quand' ecco con un fracasso, come se tutto ne rovinasse il castello, spalancare ei si vede le porte, ed entrare un mostruoso fantasma di enorme grandezza, tutto coperto di bianco, e seguito da quattro furie con faci funeree nelle mani. Arrestatosi il fantasma a pochi passi, e volto a Villars: Temerario mortale! gli grida in tuon cupo e tremendo; tu, che osasti di penetrare in questi luoghi terribili, sgombra di qua immanamente, e salvati, o tre-

ma per la tua vita. Io tremare? risponde il giovane coraggioso: or tu vedrai, scellerato, se sa tremare Villars; e senza più con impeto furioso gli corre incontro. Fugge precipitoso il fantasma; Villars gli tien dietro; ma, trapassate appena due camere, ecco profundasi il pavimento, scompare la visione; ed egli trovasi tutto solo in luogo ignoto, in un cupo silenzio, e in una oscurità spaventevole. Qual fosse il terrore e l'agitazione di Villars in quell'orribil momento, è troppo facile a concepire. Ei non avea per sua ventura sofferto alcun male nella caduta: ma ben vedeva che là racchiuso non dovea aspettarsi più uscita, nè scampo.

Restato così lunga pezza fra il tumulto di mille pensieri, scorge alla fine un lieve barlume attraverso alla fenditura d'un uscio che metteva nel vicin sotterraneo, e sente un bisbiglio che sembragli di voci umane. Tende acutamente l'orecchio, e riesce con suo maggior spavento a distinguere che fra una truppa di male genti si fa ivi consulta sulla maniera di trarlo a morte. Dopo varj dibattimenti che fra l'angustie il tenero lungamente, ode uno alla fine, il qual dice: Troppo pericoloso per noi può essere l'ammazzarlo: egli è persona di troppo conto: domani ne sarà fatta ricerca per tutto il castello, e noi saremo scoperti: mio parere è che aprasi e si rimetta in libertà. Villars a ciò rincorato: Sì, troppo caro, lor grida, il vostro attentato vi costerebbe. Io ho lettere importanti, ch'esser deggiono rimesse al Re in propria mano: ho nel vicino villaggio quattro persone di mio servizio: la morte mia nè star potrebbe nascosta, nè rimarrebbe invendicata. Aprite: io prometto a tutti il segreto, e una ricompensa degna di Vil-

lars. Dopo breve consiglio fu allor risoluto di liberarlo, obbligandolo però a giurare che altro detto ei non avrebbe, se non d'averè là dentro veduto e udito cose terribili; e ben certamente il potea dir con ragione.

Passato alcun tempo, mentre in una sua villa si stava egli tra' suoi amici, videsi un uom ignoto venir davanti, il quale due leggiadri e animosi destrieri a lui presentando: Questo dono, gli disse, preganvi d'accettare coloro, a' quali il segreto già prometteste entro il castello, e che sì fedelmente avete finor tenuto. Or liberan essi la vostra fede, poichè usciti del regno, e posti in sicuro, nè più abbisognano di cosa alcuna, nè cosa alcuna più hanno a temere.

Narrò egli allora ciò ch'entro al castello gli era avvenuto. I cinque spettri erano cinque fabbricatori di false monete, che là con altri si occultavano: il pavimento profundato era uno dei trabocchetti, di cui al tempo delle guerre intestine e de' piccoli tiranni quasi tutti i castelli erano provveduti. Lieto Villars di aver potuto scamparne, ogni volta che poi il fatto ne raccontava, mai non lasciava di biasimare il suo soverchio ardimento, e di proporre sè stesso in esempio de' pericoli a cui può condurre un coraggio inconsiderato.

NOVELLA XIV.

Lo schiavo riscattato.

Son molti che, quando pur si conducono a fare alcun bene ad altrui, ne menano sì gran pompa, che fanno arrossire il beneficato, e perdono per vanità e per orgoglio tutto il pregio

che alla loro liberalità si dovrebbe. All'incontro diceva Seneca che il beneficio dee chiuder la bocca a chi lo fa, ed aprirla a chi il riceve: e noi vedremo da un memorabile esempio quanto ben persuaso di questa massima fosse un uom grande dell'età nostra, e quanto egli abbia saputo ben praticarla.

Trovandosi questi in Marsiglia, e andato una domenica sera d'estate a rinfrescarsi nel porto, volle salire su d'un battello per far un giro nel molo. Chiesto d'alcuno che lo guidasse, accorse un giovine di vago aspetto e di graziose maniere, che presto si offerse ad ubbidirlo. Attentamente ei riguardandolo, e assai più colto vedendolo della persona, e più civile e manieroso negli atti, che esser non sogliono quei che son nati in siffatta condizione: Voi non m'avete, gli disse, l'aria di marinajo, e dubito non per sollazzo piuttosto che per mestiere amiate in questo di esercitarvi. Io non son nato diffatti, rispose egli, a questa condizione di vita, nè questa è l'arte ch'io professo; ma la sciagura di mio padre mi ha condotto ad apprendere questa ancora per trarne qualche profitto ne' dì festivi. E qual disgrazia, disse il forestiere, a vostro padre è intervenuta? Egli è schiavo, rispose il giovine colle lagrime agli occhi; nè io ho modo di riscattarlo, se coll'opera mia e colle mie fatiche nol mi procuro. — Schiavo! e da quanto tempo, e dove? — Già da sei mesi egli è ne' ferri a Teutan. Fattosi co' suoi risparmi un piccolo capitale, egli il caricò su di una nave che andava a Smirne, e volle recarvisi egli pure, onde ingegnarsi colla sua industria a meglio avvantaggiarlo. Ma la nave fu presa da' Barbareschi, ed ei fatto schiavo con tutti gli altri. Due mila scudi pretendonsi pel

suo riscatto; ma siccome egli in partendo quasi tutto avea seco portato, noi siam ben lontani da questa somma. Tuttavolta mia madre e due mie sorelle faticano dì e notte per veder pure di radunarla: io fo lo stesso, e procuro di mettere, per quanto posso, a profitto ancor le feste. Credeva in sulle prime di poter liberarlo col farmi schiavo in sua vece. Ma il seppe mia madre, o il sospettò; assicurommi che il mio disegno era vano; e temendo, nè senza ragione, ch'io pur volessi avventurarmivi ad ogni costo, fece vietare a tutti i capitani di seco prendermi a bordo. — Avete di lui mai avuto novella alcuna? Sapete a chi serva, e in qual modo ne sia trattato? — Ei serve al soprastante dei reali giardini, e n'è trattato umanamente: ma questo è per lui troppo piccol conforto: egli è schiavo a buon conto, e lontano da noi, lontano da una moglie che ama e da tre figli che ha sempre amato teneramente. — Che nome ha egli? — Roberto — Che età? — È poco lungi ai cinquantacinque. — Voi meritate certamente miglior ventura: io ve la desidero ben di cuore; e riguardando alla vostra virtù, oserei pure di presagirvela.

Giunta la notte, il forestiere ordinogli di andar a terra; e uscito prestamente dal battello, non gli diede pur tempo a ringraziarlo della borsa che gli lasciò in ricompensa. Eranvi otto luigi doppi e dieci scudi. Il giovine, sopraffatto a tal generosità, n'andò in traccia più giorni per nuovamente incontrarlo ed esprimergli la sua riconoscenza, ma non gli venne mai fatto.

Dopo due mesi, mentre un dì quest'onesta famiglia in una povera cameretta si stava a povera mensa, ecco arrivare inaspettatamente Roberto. Un grido di gioja e di stupore mettono

tutti a questa vista improvvisa, e dubbiosi di sè medesimi, quasi agli occhi propri non osano di prestar fede. Egli, abbracciando teneramente or l'uno or l'altro: Ah sposa! dice, ah figli miei, quanto io debbo alla pietà vostra e alle vostre tenere cure! Ma come mai avete potuto voi così presto salvarmi, come spedirmi tanto sussidio? La somma pel mio riscatto, i cinquanta luigi di scorta; queste vesti, l'imbarco pagatomi innanzi tratto, tutto mi empie di maraviglia. Sebbene a quale stato, a qual misero stato io vi veggo per me ridotti!... La moltitudine e l'impeto degli affetti non lascia alla moglie la forza pur di rispondere: essa gli corre al collo, e disciolta in lagrime, sovra di lui s'abbandona: le figlie accompagnano il pianto della madre: il figlio si resta immobile, e sviene.

Le sparse lagrime rendono finalmente alla moglie la voce e la parola: ella abbraccia nuovamente il marito, riguarda il figlio, ed a lui additandolo: Ecco, dice, ecco il vostro liberatore. Due mila scudi chiedevansi pel vostro scampo; noi fin ora alla metà non eravamo ancor giunti; e di quello che abbiám raccolto, la maggior parte si deve pure all'assiduità indefessa di vostro figlio. Questo figliuolo adorabile dee aver trovato de' protettori, che mossi dalle sue virtù l'han soccorso: ei disegnava segretamente a principio di mettersi in luogo vostro: a lui certamente noi dobbiam ora la vostra salvezza, ed egli, in luogo di prevenirci, ha pur voluto lasciarcene la sorpresa. Mirate come ora n'è penetrato. Ma affrettiamoci a soccorrerlo.... le sorelle già erano in ciò occupate, i genitori vi si aggiungono: e non senza difficoltà riescono pur finalmente a trarlo dal suo deliquio. Ma nell'atto ch'ei volge

al padre i languidi occhi, e non ha forza ancor di parlare, il padre intanto si fa pensoso e taciturno, e dalla gioja passa improvvisamente al turbamento e alla tristezza. A lui quindi volgendosi, in tuon di sdegno: Ah sciagurato! dice, che hai fatto? Io certo non posso esserti debitore di questa libertà, che mi era sì cara, senza averne a inorridire. Come hai tu potuto osar di farne un mistero a tua madre, se non mi hai ricomprato con un delitto? Figlio d'uno schiavo miserabile, ed in età così fresca, non è credibile che per oneste vie tu sii giunto a procacciarti soccorsi di tal natura. Tremo in pensando che l'amor filiale abbia potuto condurti ad una scelleratezza. Toglami immantinente di questo dubbio, sii veritiero, e piuttosto... Ah no tranquillatevi, mio padre; risponde egli allora levandosi con isforzo, abbracciate pur vostro figlio, io non sono indegno di questo nome; ma non è pure nè a me, nè ad alcun di noi che voi siete tenuto del vostro scampo. Il nostro benefattore è tutt'altri, ed io ben il conosco. Ah madre! quel forestiero, che già la borsa mi lasciò in dono con atto sì generoso, mi fe' pur anche di molte e replicate domande: da lui certamente ora viene la nostra felicità. Deh s'io potessi mai incontrarlo novellamente! s'io il potessi!... Ma non lascerò diligenza per trarne almeno qualche notizia. — Narra quindi a suo padre quanto coll'incognito gli era avvenuto, e d'ogni timore per questo modo lo rassicura.

Dopo due anni d'inutili ricerche ei l'incontra una mattina nel porto. — Ah mio sommo, mio unico benefattore, mio sostegno, mia vita, mio tutto!... Gli è quanto ei potè dire gettandosi a' piè di lui, e abbracciandoli con trasporto. — Che avete voi? che è cotesto? disse l'incognito,

rilevandolo — Ah mio signore! potete voi ignorarlo? Avete voi del tutto dimenticato il figlio dell'infelice Roberto, che avete salvato sì generosamente? — Voi prendete abbaglio, amico, io sono un forestiero quì giunto da pochi giorni. — Ciò ben sarà; ma sovvenngavi che già vi foste, ora sono ventisei mesi; ricordivi il giro che voi faceste nel molo, la borsa che mi donaste, la viva compassione che concepiste per la sciagura di mio padre, le premurose domande che mi faceste su tutto quello che dar vi potea lume a liberarlo. Voi avete con ciò formata la felicità di un'intiera famiglia, che altro più non desidera se non la vostra presenza per ricolmarvi di mille benedizioni. Deh! non negatevi a' nostri voti... Venite. — Bel bello, amico: gli è troppo facile l'ingannarsi; voi forse... No, io non m'inganno punto. I vostri lineamenti sono troppo altamente impressi nell'animo mio per iscambiarli. Venite di grazia... e cominciò a pigliarlo pel braccio, e a fargli una dolce violenza per trarlo seco.

Al loro contrasto molte persone si fecero a lor d'intorno. L'incognito era nel colmo della sua gloria; ma in luogo d'invanirsene, ebbe il coraggio di resistere pur anche ai movimenti di una giusta compiacenza, e di volere costantemente restar celato. S'andò egli quindi sempre schermendo, infino a tanto che, presa l'occasione opportuna, si mischiò tra la folla, e scomparve.

Nascosto sarebbe egli tuttora, se alla morte di un negoziante di Marsiglia le sue genti, trovata fra alcune carte una nota di 7500 franchi spediti a Roberto Mayn di Cadice, non gliene avessero chiesto conto. Questo famoso banchiere inglese rispose d'averne fatto uso per liberare, giusta gli ordini del sig. Carlo di Secondat ba-

rone di Montesquieu, presidente nel parlamento di Bordeaux, un di Marsiglia, chiamato Roberto, schiavo a Teutan. Quell'uomo insigne era uso di tempo in tempo a visitare sua sorella madama d'Hericour maritata a Marsiglia. L'azione generosa, che quivi fece, e che abbiamo or raccontata, non gli merita certamente minor commendazione che l'opere letterarie con cui si è fatto immortale (*).

NOVELLA XV.

Baldassare de Lama.

Erano state in Lisbona tra le due illustri famiglie Suarez e Suza lunghissime dissensioni. Ricomposta la pace, stabilirono amendue di vie meglio assicurarla colle nozze d'Elvira e di Emanuele, unici eredi delle due famiglie. Tutto era già preparato; i due sposi, che amavansi vivamente, non altro attendevano che il momento felice che avea ad unirli; quando Baldassare de Lama, uom di fortuna, ma altero per le sue ricchezze e pel credito che godeva alla Corte, desideroso d'illustrarsi, stringendosi in parentela colla famiglia Suarez, dopo aver prima tentata inutilmente ogni via per riuscirvi, ricorse final-

(*) Quest'aneddoto del barone di Montesquieu è stato pubblicato dal sig. Mingart, il quale n'ha avuta la notizia da un vecchio amico del medesimo Montesquieu, che dell'ultima parte era stato pur testimonio di vista. In una raccolta di Novelle Morali si è creduto che non si avesse ad omettere. Si sono però moderate parecchie espressioni dell'originale, che troppo uscivano dalla natura, e varie circostanze, certamente aggiunte dallo scrittore, che rendevano il fatto men verisimile.

mente alla Corte, e ottenne dal Re un impegno possente a favor suo col grado di vice-re dell'Indie come presente di nozze.

All'istanze del Re i parenti d'Elvira non ebber coraggio d'opporli: cedettero, benchè a mal grado; e il superbo de Lama andò orgoglioso della sua vittoria. Non soffrì però Emanuele che questi impunemente ne trionfasse: trasportato dall'amore e dall'ira, si fe' con aspre parole a sfogare contro di lui il suo fiero risentimento; e la cosa procedette sì oltre, che, tratte le armi, si azzuffarono furiosamente ambedue; e de Lama, inferiore di destrezza e di forze, rilevate già due ferite, correva pericolo di soccombere, se da gente che sopraggiunse, non fosse stato opportunamente scampato.

Recatosi egli tosto alla Corte, fece alte doglianze contro de Suza, aggravando il fatto malignamente, sicchè de Suza fu imprigionato; ed era già condannato alla morte, quando Elvira, ferita a tal nuova dal più vivo dolore, non sapendo a qual altra via appigliarsi onde salvarlo, si volse allo stesso de Lama.

Malgrado l'assenso de' genitori ella aveva fino a quell'ora tuttor ricusato di dar la mano ad un uomo cui mortalmente abborriva. Il crudele si valse di quest'occasione per vincerla, esigendo che le pronte nozze di lei esser dovessero il prezzo dello scampo d'Emanuele. Indarno gli venne ella rappresentando l'insuperabile avversione che gli portava, e l'impossibilità in cui era d'amarlo; rimproverogli indarno la sua niuna delicatezza, la feroce sua ostinazione: egli fu irremovibile; e per salvare la vita all'infelice de Suza, Elvira costretta si vide a sottoscrivere alle inique condizioni e sacrificarsi.

Le nozze furono celebrate con superba magni-

ficenza, e de Suza ottenne il perdono: ma non fu liberato se non dopo che Elvira collo sposo furono partiti per l'Indie.

Giunto colà, il novello vice-re cominciò a sfoggiare l'orgoglio più ributtante; e questo, unito alla crudeltà e alla durezza del suo cuore, fece che gli animi degl' Indiani presto si alienarono, e cominciarono a sollevarsi. Elvira per lo contrario colla sua umanità e colla dolcezza delle sue maniere fatta si era l'oggetto dell'amore e dell'ammirazione d'ognuno. Il confronto rendea de Lama vie più abborrito, quando una circostanza s'aggiunse ancora per accendere vie maggiormente contro di lui l'odio e l'abbominazione comune. Una principessa del Malabar, fuggita pe' suoi disordini, venne ad implorare asilo e soccorso dal vice-re di Goa contro alle pretese persecuzioni del Re suo fratello. I tratti lusinghieri di questa donna, i suoi vezzi e le sue maniere insinuanti, e più il titolo di principessa presto sedussero l'animo ambizioso del superbo de Lama. Ei se n'accese, e a tal segno portò la sua passione, che cominciò a trattare Elvira non pur con freddezza, ma con dispregio, e a tenerla duramente imprigionata nelle sue stanze. La cosa si fe' palese, ed eccitò l'universale indignazione; ognuno ne fremeva in suo cuore, ognuno altamente ne mormorava; ma il vice-re, occupato interamente dal suo novello amore, punto non curava quel ch'altri dicesse della sua rea infedeltà o della sua barbarie.

In questo tempo Emanuele de Suza, soffrir non potendo di stare più lungamente lontano dalla persona che amava più di sè stesso, determinossi di partire incognito con due de' suoi, e d'imbarcarsi per l'Indie.

Arrivato a Goa, intese i barbari trattamenti ch' erano fatti alla infelice Elvira, la compassione che tutti per lei sentivano, lo sdegno onde tutti erano animati contro l' iniquo de Lama, e la principessa che l' avea sedotto. Sospirò altamente a queste nuove; un impeto di primo sdegno portato l' avrebbe a punire il brutale, e a vendicare l' oppressa vice-regina: ma vide il pericolo a cui esponevala, i sospetti che formati sarebbonsi contro di lei, l' obbrobrio di cui verrebbe a coprirla in faccia alla Corte e a Lisbona con una vendetta di cui l' avrebbero creduta complice: moderò l' ira, e pensò a giovarle con più cautela e più sicurezza. Impose ad uno dei suoi che trovasse modo d' introdursi alla Corte del vice-re, e d' esser ammesso al servizio d' Elvira; all' altro d' insinuarsi presso alla principessa onde spiare ciò che questa e l' infedele de Lama contro di lei macchinassero.

Non andò molto ch' ei venne a scoprire l' infame orditura del più orribile tradimento. Acciecato de Lama dalla sua indegna passione, acciecato dalla malnata ambizione di vedersi unito con real sangue, stimolato dalle continue istigazioni della scellerata femmina, s' arrese all' esecrabil partito di sbrigarsi d' Elvira con un veleno, per quindi passare a nuove nozze colla principessa che iniquamente adorava.

Il veleno le fu recato diffatti: ma Elvira ne venne a tempo avvertita. Il romore di questo infame attentato si sparse subito per la Corte e per la città; gli animi già per lo innanzi inspriti non sepper reggere a questo nuovo orrore; un fremito d' abbominazione e di sdegno andò serpeggiando per ogni parte; i più malcontenti e più ardimentosi uscirono a furia aperta,

sollevarono il popolo, assediaron la Corte, assalirono l'appartamento della principessa, e la trucidarono. Il vice-re infuriato accorse tosto alla difesa, ma non era più a tempo; ed ei medesimo sarebbe dalla rabbia del popolo rimasto ucciso, se Emanuele, temendone le conseguenze, co' due suoi fidi combattendo per lui valorosamente, non si fosse interposto a salvarlo.

Non è da dire la confusione dell'orgoglioso de Lama, quando conobbe di dovere la vita al suo stesso rivale, e in un momento in cui la rea coscienza ben lo convinceva quanto egli avesse meritato la morte. Il dolore di vedersi rapita la principessa che amava, e che tanto avea lusingata la sua vanità, la vergogna di vedere scoperta la sua scelleraggine, l'abbattimento nel mirarsi dal popolo generalmente esecrato, il timore che tutto non si risapesse a Lisbona, e non ne fosse acerbamente punito, il rimorso del suo delitto medesimo, tutto il gettò in una estrema costernazione; e assalito da una febbre violenta, ei si vide ben presto vicino al suo termine. La luce ferale dell'ultim'ora sgombrò finalmente le tenebre che offuscato l'aveano fino a quel tempo; ei vide la serie di tutte le sue malvagità, vide tutto l'orrore dell'ultimo tradimento; e, tocco da pentimento, fatti a sè chiamare Elvira ed Emanuele, colle lagrime agli occhi così lor disse: Elvira! che mia sposa non oso più nominare, io conosco tutta l'atrocità dell'offesa che vi ho fatte. Quanta virtù nel più barbaro modo ho io perseguitata ed oppressa, e per quanto tempo! Ah il cielo, il cielo alfine ha avuto pietà di voi; esso alfine vi toglie ad un uomo, che troppo renduto si era di voi indegno. Se le mie vaste fortune possono compensare in

qualche parte i torti che vi ho fatti, io tutte ve le abbandono. Ma a ciò che lor manca, supplirà un dono più prezioso. Emanuele! la vita, che generosamente voi avete cercato di conservarmi, or piace al cielo di togliermi. Io lo ringrazio, che troppo in orrore io sarei stato a me medesimo sopravvivendo al mio nero misfatto. Voi solo eravate degno d'Elvira, io ve l'ho iniquamente rapita; or ve la rendo. Fatela voi così lieta e felice, com'io l'ho fatta infelice sinora. Una sola grazia oso chiedere ad amendue, ed è che, dimentichi di quanto ho fatto fin qui, serbiate la memoria di questo solo momento, e questa memoria non sia da voi abborrita. Abbracciatemi in segno del vostro perdono per l'ultima volta: io muojo contento. Così spirò tra le loro braccia, bagnato ancora del loro pianto; ma portò seco il rammarico d'avere, pel suo orgoglio e la sua crudeltà, così indegnamente disonorata la sua vita.

NOVELLA XVI.

Il Fratello generoso.

Già un raro esempio di fraterna amorevolezza abbiamo noi riportato nella novella de' due fratelli. Un secondo ci è avvenuto d'incontrarne recentemente: e benchè a quello di molto si rassomigli, non vogliam tuttavia lasciare di riferirlo. L'amor tra' fratelli, che ispirato dalla natura medesima esser dovrebbe sì universale e sì vivo, si vede spesso illanguidir poco a poco ed estinguersi; e talvolta ancora con sommo scandalo quei che fra loro son più congiunti di sangue, si veggono divenir l'un contro l'altro i più fieri e più arrabbiati nemici. Molte son le cagioni che

traggono gli uomini a rompere in sì vituperevol maniera i più sacri vincoli della natura: ma l'interesse è quello che più sovente a ciò gli spinge. Un idolo troppo caro di lui si formano gli uomini, e a lui ogni cosa iniquamente corrono a sacrificare. Possano gli esempi di generosità, che andiamo narrando, eccitare una nobile emulazione, e fornirci spesso il piacere di ricordare delle azioni egualmente magnanime e gloriose!

Era già molto tempo che Alberto Gualtieri inutilmente avea messo in opera ogni mezzo per richiamare Ferrante, suo figlio, da' vizj a' quali abbandonavasi, e ridurlo sul buon sentiero da cui si era perdutoamente sviato. Le affettuose ammonizioni più non avevano alcuna forza; le riprensioni e le minacce non erano ascoltate, i castighi lo irritavano; il misero padre, più non sapendo a qual partito tenersi, avealo fatto chiudere in una torre, e star là dentro più mesi, ma non ne era uscito che più caparbio e più sfrontato.

Stanco di più soffrirlo, un giorno che ebbe questi l'ardire di volgersi contro il padre medesimo, e con arroganti parole impudentemente oltraggiarlo, deliberò di cacciarlo immantinentemente di casa; e fornitolo di una piccola porzione dei suoi beni, privarlo di tutti gli altri, e lasciarne intiero erede il secondo figlio, chiamato Arrigo, il quale per indole e per costumi tanto eragli di soddisfazione e di conforto, quanto di sdegno e di rammarico gli era il primo.

Ferrante a sì grave punizione non solo per niun modo non si mostrò nè corretto, nè sbigottito, ma anzi, sconsigliato com'era, lieto si tenne di potere oggimai liberamente, e, senza più avere chi il rimbrottasse, far paghi tutt'i suoi vizj, e soddisfare appieno il suo mal talento.

Ma a poco a poco mancandogli que' sussidj che il padre avevagli accordati, e ch'egli affrettato si era a dissipare, vedendo la povertà ed il bisogno a gran passi inoltrarsi, incominciò ad entrare in sè stesso e a pentirsi della sua passata condotta. Vennegli allora più volte all'animo di ritornare al padre, e gittandosi a' piedi suoi, implorarne il perdono. Ma la vergogna da un canto, e dall'altro il timore di essere rigettato lo riteneva: e mentre ei viveva in questa dubbietà di consigli, la morte, che il padre gli tolse improvvisamente, troncò ogni cosa, e il lasciò nel dolore di una quasi totale indigenza.

Non avendo allora più altro partito, ei si diè di proposito ad un tenore di vita assai diverso da quello che avea serbato fino a quel tempo; e lasciata ogni pratica ed ogni vizio, incominciò ad occuparsi seriamente, e coll'industria sua e colle sue fatiche a procacciarsi quel tanto che dalla perduta eredità più non poteva aspettare. Non fu degli ultimi Arrigo ad avvedersi di questo cambiamento felice: e come virtuoso egli era e di cuore ben fatto, e assai più amareggiato l'aveano i disordini del fratello, di quello che apprezzasse l'eredità per essi acquistata, del ravvedimento di lui fu il più lieto uomo del mondo. Come però il pentimento prodotto dalla necessità, ove questa venga a cessar troppo presto, suol bene spesso con lei finire e dimenticarsi; così egli deliberò di lasciarlo in quella per alcun tempo, onde il suo nuovo proponimento fosse più fermo, ed egli avesse pur campo di sperimentare coll'uso quanto una vita savia e costumata sia per sè medesima da preferire ad una sregolata e licenziosa.

Allorchè parvegli d'esserne assicurato abba-

stanza, senza dir nulla a chi che fosse, prese il testamento paterno, e compiegatolo a un suo viglietto, glielo trasmise, così scrivendogli.

„ Mio caro Ferrante. Io vi rimetto le carte con cui nostro padre mi ha fatto erede di tutti i suoi beni. S'egli vivesse tuttora, io so che adesso ben altrimenti ne disporrebbe. E' gli ha tolti a ciò che voi foste, io godo di renderli a ciò che or siete. Gradite un atto di giustizia e di dovere che di buon cuore adempie verso di voi — Vostro fratello Arrigo. „

Era il dì primo dell'anno, quando Ferrante si vide recare questo viglietto accompagnato da un siffatto presente, cui certo non avrebbe potuto mai aspettarsi. L'espressioni amorevoli del fratello altamente l'intenerirono, la rara generosità lo sorprese; ma non volendo tuttavia esser da meno, nè abusarne, rimandandogli il testamento, così rispose. — Degno e incomparabil fratello! La vostra generosità troppo giustifica le disposizioni di nostro padre. Io ve le rimando; chè niuno potea meglio di voi meritarse. Quanto poco ho apprezzato i suoi saggi consigli, quand'ei vivea, altrettanto io debbo onorare la sua memoria e rispettare gli estremi di lui voleri. L'aver recuperato l'amor vostro e la vostra stima, obbliga abbastanza la riconoscenza di vostro fratello Ferrante.

Arrigo, avuta questa risposta, corse da lui immantinentemente, e abbracciandolo: La troppo cara e rispettabil memoria di nostro padre non meglio, disse, può onorarsi che distruggendo, come farebbe egli stesso, un atto, il qual, se giusto potè sembrare una volta, ora sarebbe ingiustissimo. Nel sacro nome adunque di lui medesimo io lo abolisco per sempre, e voi rientrate in quei

diritti che dati vi ha la natura, e che la virtù vostra v'ha racquistati. Ciò detto, senza aspettarne pur replica, da lui staccandosi, e corso al fuoco, diede alle fiamme il testamento, e l'incenerì.

Un tenero contrasto d'affetti e di generosi sentimenti quì nacque tra i due fratelli, negando l'uno di ripigliare ciò a cui diceva d'aver perduto ogni diritto, e l'altro di ritenere ciò che affermava non essere più a lui dovuto. Alla fine Arrigo la vinse, volendo ad ogni patto che almeno egualmente ambedue de' paterni beni godessero, lasciandoli fra sè indivisi; e ciò da Ferrante accettato, così poi vissero sempre fra loro congiunti, che fratelli mai non si videro nè più amorevoli, nè più concordemente contenti.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

Respicere exemplar vitae morumque jubebo.
HOR.

PARTE TERZA.

NOVELLA I.

Aneddoto del Maresciallo di Turrena.

Una troppo piccola cosa noi prendiamo quì a riferire d'un uom sì grande, come fu il celeberrimo Maresciallo di Turrena. Ma ella varrà a dimostrare, come appunto gli uomini grandi sappiano contenersi in que' casi, per cui s'innaspriscono sì fieramente quelli che sono di minor conto.

Prestissimi in fatti sono costoro ad irritarsi ed a mostrare per le più piccole offese, ancorchè sieno involontarie, un feroce risentimento. Poco trovando in sè stessi, che possa renderli rispettabili, temono ognora di essere disprezzati: ed ogni lieve sospetto, che altri non faccia di lor quella stima ch'essi vorrebbero, è una ferita intollerabile al loro orgoglio, che incontanente li porta all'estreme furie. Gli uomini illustri per lo contrario, sicuri che l'onor loro non viene punto a scemarsi per bagattelle di simil conto,

più agevolmente san pure dissimulare o soffrirle con tranquillità e non curanza. Molti esempi ne abbiain fra gli antichi: noi farem cenno soltanto d'un più recente che il celebre maresciallo di Turrena ci ha offerto.

Egli era in guerra il terror degli eserciti, ed ha formato per lungo tempo il sostegno e la gloria della Francia. Ma nel suo viver domestico egli era semplice affatto e dimesso, era modesto negli abiti e nel portamento; nel conversare era umano ed affabile con chicchessia.

Avvenne una mattina d'estate, che uscendo per tempo della sua camera così com'era, in farsetto e mezzo scalzo, si mise a passeggiar tutto solo per le anticamere, e fattosi quindi ad una finestra, appoggiato sovr'essa coi gomiti, e col mento in fra le mani, si stette a riguardar nel giardino. Mentr'era in questo atteggiamento, capita un famiglio, il quale, credendolo uno de'suoi compagni, s'accosta bel bello, e con servitore-sca dimestichezza applicatogli un gran colpo, ridendo si tira da canto. Il maresciallo tranquillamente volgendosi: Amico, disse, la mano vi pesa forte; un'altra volta ricordivi di calcar meno. Il famiglio, alla voce ed alla vista riconoscendolo, ebbe a cader tramortito. Gettandosi quindi a' piedi suoi tutto pallido e tremante, gli domandò colle lagrime compatimento e perdono, dicendo che preso avealo pel Giannotto suo compagno. Il maresciallo pur colla stessa serenità: L'error maggiore, rispose, non è degli occhi, ma della mano: anche al Giannotto il saluto potea sembrare un po' brusco; io vi consiglierei quindi innanzi a dar il buon dì colla voce piuttosto che coi gesti. Poi alzatolo, e confortatolo, si ritirò chetamente nella sua camera, la-

sciandolo, non si saprebbe ben dire, se colmo più di confusione o di tenera maraviglia.

NOVELLA II.

Il Cambio avventurato.

Eudossio e Leonzio nati erano amendue di mediocri fortune, ma per virtù e per senno amendue di lunga mano su i loro eguali si distinguevano. Aveano insieme compiuto il corso de' loro studi, e contratta fin da' prim'anni un'intima dimestichezza, la qual durò fino all'ultimo de' loro giorni. Non tolse questa però che amendue ad un diverso tenor di vita non s'appigliassero, prendendo ognun quella via a cui dal genio e dalla natura sentiasi invitato. Eudossio, di animo intraprendente, attivo, pronto, avveduto, e qual richiedesi a' grandi affari, si diede agli impieghi politici, e colla sua destrezza e co' meriti suoi avanzandosi di grado in grado, giunse col tempo a grandi onori ed a vaste fortune. Leonzio, di animo più pacato e tranquillo, alieno da' tumulti e dalle brighe, e contento della sua libera mediocrità, tutto intero applicossi alla quieta coltura delle scienze, nelle quali fece sì alti progressi, che uno de' più dotti uomini dell'età sua fu riputato.

Amici sempre ed intrinseci al pari, sebbene di occupazioni fra loro e di grado così disgiunti, amendue vissero fin oltre agli anni quaranta, senza legarsi ad alcuna donna. Giunti che furono a quella età, di concerto deliberarono di ammogliarsi; e come Eudossio già era stanco dei lunghi affari e degli alti strepiti della Corte, e del tumulto delle città pur nojato da lungo tempo

era Leonzio, insieme determinarono di ricoverarsi fra la quiete e il silenzio delle campagne, e quivi in seno all'amicizia, non più disgiunti di cosa alcuna, passar lietamente ciò che restava del viver loro. Eudossio colle sue ampie dovizie in luogo ameno e ridente si comperò un ricco feudo; e presso a lui un picciol podere pur acquistatosi Leonzio, che colle sue cure poi seppe rendere di maggior prezzo, colà amendue colle lor donne tranquillamente si ritirarono.

Avvenne che queste pressochè al tempo medesimo si trovarono vicine al parto; e quella di Eudossio diede alla luce un bel maschio, quella di Leonzio una bellissima figlia; di che amendue contenti furono oltre ogni credere, e lieta festa ne fecero concordemente. Ma il loro giubilo venne ben presto a turbarsi; chè sorpresa la moglie di Leonzio pochi dì dopo il parto da male violentissimo, nel più bel fiore degli anni suoi miseramente fu dalla morte rapita. Il dolore di Leonzio a questa perdita per lungo tempo fu inconsolabile, e senza i conforti, e le tenere cure, e le amoroze sollecitudini, onde Eudossio prendeva parte al suo rammarico e seco studiavasi di dividerlo, ei non avrebbe potuto sì lungamente l'acerbità comportarne che non venisse a soccombere. Sostenuto dalle premure amorevoli dell'amico, ei cominciò a poco a poco a temperare il suo cordoglio; ma un molesto pensiero tuttora lo affliggeva, che mal sapeva, essendo egli uomo, e solo, come potere alla figlia sua, allorchè fosse cresciuta, dare siffatta educazione, che non pur saggia, ma ancor leggiadra e manierosa giovane divenisse, e ben esperta di tutto ciò che a gentildonna è conveniente.

Un dì che stava con Eudossio intertenendosi

con quella intrinsechezza, che un'antica amicizia suol inspirare, eivenne manifestandogli questa spina che il cuor gli pungeva, e si fece a pregarlo che innanzi tratto volesse alla donna sua raccomandarla bambina, affinchè, quando venuto ne fosse il tempo, sotto alla sua cura si contentasse di prenderla, e seco medesima cortesemente allevarla. Eudossio promise tosto che fatto avrebbe lo volentieri; ma un compenso, gli disse, da voi puranche io bramerei. Questo figlio, che il ciel m'ha dato, io vorrei pure che degno un giorno si dimostrasse della fortuna in cui debbo lasciarlo, e che buon uso sapesse farne. Ma avvezzo finora al rumor della Corte ed al tumulto degli affari, niun pensiero io ho potuto dar mai a ciò che meglio per una saggia educazione convengasi, nè abbastanza per me medesimo saprei condurla. Oltre a questo, io temo ancora che se il figlio mio giugne per tempo a conoscere il ricco stato in cui debbe trovarsi, fatto di ciò orgoglioso, a tanti altri non si assomigli, i quali credono che niuna cultura d'animo, e niuna sorta di proprio merito sia necessaria a chi è nato in ampie fortune, e che le ricchezze suppliscano per tutto quanto. Io vorrei dunque ch'egli ignorasse per lungo tempo la propria condizione; e poichè d'altra parte miglior educatore io non potrei nè sperare, nè ottenere che voi medesimo, io bramerei, mentre teneri sono tuttora amendue, ed ignoti a sè stessi, che un cambio tra noi facessimo de' nostri figli, e voi, il mio prendendovi, la vostra figlia a me lasciaste, e così amendue gli alevassimo come se fossero nostri propri.

Con lieto animo accettò Leonzio il partito, e pronto si offerì ad impiegare ogni cura onde il

figlio di Endossio tal divenisse qual egli il desiderava. Resta soltanto, diss'egli, che questo cambio alla vostra donna pur non dispiaccia, e ch'ella sostenga di vedersi il suo figliuolo staccar dal fianco. Io prendo, rispose Endossio, sopra me stesso il carico di far ch'ella pure ne sia contenta; e come ella era savissima donna, così non fu guari difficile il persuaderla, tanto più ch'ella ben sapea a qual mano il figlio suo raccomandavasi, e stando essi d'abitazione l'uno all'altro vicini, poteva agevolmente col figlio intertenersi ogni volta che di piacere le fosse stato.

Ciò dunque tra lor fermato, tardar non vollero a metterlo ad effetto; e, fatto il cambio, ciascun di loro pel figlio che aveasi adottato prese sì forte amore e sì tenera cura, che niuno avrebbe potuto non che avvedersi, ma neppur mai sospettare che vero padre ciascun non fosse di quello cui allevava. I due bambini pur anche, a mano a mano che venner crescendo, d'egual amore e di egual tenerezza a' supposti lor genitori si corrisposero, e così bene degli ottimi ammaestramenti approfittarono ne' quali furono educati, che la gioja divennero e la delizia di tutti insieme.

Il giovin Flavio soprattutto, figlio credendosi di Leonzio, e veggendo le tenui sostanze che questi aveva, comprese che nel suo studio soltanto e nella sua industria ogni sua speranza potea riporre; e desideroso per altra parte di presto mettersi in grado di compensare coll'opera sua e co' suoi acquisti le cure amorose d'un sì buon padre, si diè con tanta applicazione a tutto ciò che questi venne insegnandogli, che in breve tempo in ogni genere di dottrina fu profondissimo, e superando la sua età di gran lunga,

fu qual prodigio ammirato da tutti quelli che il conoscevano.

Intanto come frequentemente egli usava in casa di Eudossio, veggendo quivi la giovane che avea questi adottato, e che ogni dì più pregevole diveniva per bellezza, e per grazie, e per ogni maniera di saggio ed onesto costume, ei ne prese insensibilmente un amore ardentissimo. Di non minore eziandio per lui s'accese la giovane; ma non osando l'uno pur lusingarsi che una donzella, erede unica d'un patrimonio vastissimo, potesse mai esser data a lui, che era di così scarse fortune, e non sofferendo all'altra pur l'animo di pensar cosa che a' suoi parenti spiacer potesse, ardevano segretamente amendue, senza aver cuore di palesarsi l'amore che si portavano.

Mentre eran essi in tale stato, Eudossio, il qual vedeva suo figlio già essere divenuto il più savio e valoroso giovane che mai potesse bramare, impaziente di richiamarlo a sè stesso e manifestargli l'origin sua, rendute a Leonzio le grazie più vive, il pregò a volerglielo ritornare. Questi, che già l'amava come suo proprio figlio, provò grandissima pena a doversi da lui dividere, e togliere a sè medesimo una sì dolce illusione. Pur convenendogli cedere, chiamato il giovane in disparte, gli ordinò che ad Eudossio andar dovesse, che di gravissimo affare avea seco a trattenersi; e non potendo di più aggiugnere per le lagrime che gli sopravvennero, baciato più volte teneramente, e con isforzo da lui staccatosi, licenziandolo, si ritirò.

Sorpreso il giovane a questo pianto e agli atti di tenerezza insieme e di dolore, di cui non sapea comprendere la cagione, agitato da mille dubbi e da mille diversi pensieri, ad Eudossio

Si fece innanzi. Il trasporto di giubilo e di amore, con cui Eudossio corse tosto ad abbracciarlo, incominciò a dargli animo; ma troppo lungi essendo egli tuttora dal sospettare che questi potesse a lui esser padre, allorchè inteselo di sua bocca, e udì il cambio che con Leonzio egli aveva fatto, rimase estatico e quasi interamente fuor di sè stesso. Tornato a sè medesimo, ei cadde a' piedi di Eudossio, e teneramente abbracciandoli: Gli atti di dolce amorevolezza, che voi m'avete cotante volte mostrato, ben, disse, avrebbero potuto indurmi sospetto di quello che or vi degnate di palesarmi; ma chi avrebbe potuto creder giammai che la tenera cura, che di me aveva Leonzio, altro esser potesse che effetto d'amor paterno? Qual padre mai altrettanto si vide fare per un suo figlio? Io godo adunque, o signore, di riconoscere in voi quello a cui debbo questa mia vita, che oggimai sarà tutta vostra, ma voi dovete pur comportare ch'io segua qual altro padre a riguardar colui, al quale tenuto io sono di tanto, delle fatiche ch'egli ha sofferto e delle sollecitudini che ha usato nell'allevarmi io gli debbo aver gratitudine infin che viva; nè s'io vivessi mill'anni, credo che mai potrei giugnere a compensarlo abbastanza. Un picciol compenso però, o padre, voi gli potreste pur dare, che il colmo porrebbe insieme alla mia felicità. Isabella, che voi avete finor tenuta in luogo di figlia, è gran tempo che colla sua bellezza e più colle dolci maniere, di che a voi e alla madre mia è debitrice, mi ha acceso del più puro e più vivo amore che in alcun giovane ardesse mai; ma non osando io aspirare alle sue nozze, che di troppo a me credeva superiore, io mi son contentato di adorarla in mio cuore

segretamente senza giammai palesarmi. Or quando voi nella figlia voleste il padre ricompensare, io vorreiregarvi a scoprirle l'affetto mio, e fare che, a me stringendosi, a parte resti tuttora dei vostri beni, e che amendue per questo modo di voi e di Leonzio seguiam tuttora ad esser figli.

Endossio a queste parole con vie più vivo trasporto di gioja riabbracciandolo: Ah figlio, disse, che la mia dolce speranza finor sei stata, e che ora sei la mia piena felicità, questi tuoi sentimenti di grato animo quanto maggiormente a me dimostrano la tua virtù, e quanto mi danno a conoscere ciò ch'io debbo a Leonzio d'averti fatto qual ti palesi! Se la virtù di quell'uomo incomparabile altro premio potesse desiderare fuori di quello che suol portare con sè medesima, cioè la dolce soddisfazione di aver bene operato, certamente non vi ha cosa che io per lui non facessi; ma oggimai di tutti i miei beni ei potrà meco disporre a suo talento. Rispetto alla figlia sua, che qual mia propria io m'ho finor riguardata, non tanto a lui, quanto a me medesimo tu fai la più cara e più dolce cosa del mondo, chiedendo di essere a lei congiunto. Il più vivo desiderio di me non meno che di tua madre hai tu con ciò prevenuto. Ma questa pure è oggimai impaziente di abbracciarti; andiamo, che tal conforto non è a lei da tardarsi più lungamente.

La madre, cui mille anni pareva ogni momento, al primo vederlo ebbe a struggersi di tenerezza e di gioja, e saziar non potevasi di abbracciarlo e di baciarlo. Più crebbe ancora la contentezza, quand'ella udì che il figlio suo riacquistando, perduto non avrebbe tuttavia Isabella, cui sotto altro titolo più non sapea riguar-

dare che come un'altra sua figlia. Questa da lei istruita di tutto ciò ch'era occorso, benchè sorpresa e attonita in sulle prime si rimanesse, lieta poi venne oltremodo dall'intendere che la fortuna, tutto serbandole ciò che sì dolce le era stato fino a quell'ora, un padre sì rispettabile ed uno sposo sì caro pur le donava. E chiamato Leonzio, che pieno di tenerezza sen corse ad abbracciar la sua figlia, e fatte le nozze col più vivo giubilo di tutti insieme, altro più non formarono che una sola famiglia, in cui l'amicizia e l'amore scambievole non meno sacri legami e men preziosi divennero, che fosser quelli del sangue.

NOVELLA III.

Il Fallimento.

Avvien talora che uomini spensierati e di mala fede, avviluppandosi in intralciati negozi che atti non sono a sostenere, o sfoggiando con lusso immoderato in ispese superiori alle loro forze, veggonsi caricati di debiti eccessivi, e finiscono per ultimo a tradire i lor creditori con un vituperevole fallimento. A costoro niuna compassione è dovuta, e severamente avrebbesi contro di essi, e per esempio altrui, ad esercitare tutto il rigore delle leggi. Ma avviene pure talvolta che uomini saggi ed onesti, per aversi accidenti, che l'umana industria non può riparare, condotti si trovino alla stessa sciagura: e questi d'ogni pietà certamente son meritevoli. Degni sarebbero essi ancora che anime generose si ritrovassero, le quali, accorrendo a tempo in lor soccorso, ne prevenissero l'infortunio; ma di

atti sì grandi son troppo rari gli esempi. Uno però l'Inghilterra ce n'ha offerto, non è gran tempo; e tanto più volentieri noi prendiamo a raccontarlo, quanto più merita di essere commendato.

Era in Londra un negoziante, che, parcamente vivendo, e i suoi affari reggendo con cura attenta e indefessa, discreto altronde e moderato ne' prezzi, onestissimo ne' contratti, avea acquistata grandissima riputazione, e avvantaggiata di molto la sua fortuna. Estendendo egli il suo commercio a misura che in lui crescevano i fondi e le sostanze, arrivò ad aver ricco traffico non pure con varie parti dell'Europa, ma coll'America ancora e coll'Indie. Quand'ecco improvvisamente nel miglior fiore di sua fortuna si vide egli in procinto di perdere a un punto solo il frutto di tutte le sue passate fatiche. Una nave egli attendeva da lungo tempo carica di ricche merci. Un dì gli giugne l'avviso che assalita da furiosa tempesta avea questa rotto ad uno scoglio, e che, salvatisi appena alcuni de' marinai, tutto il resto era ito a fondo. Avvicinavasi il termine de' pagamenti, e sprovveduto trovandosi, nè sapendo in sì grave perdita dove avere ricorso, ei credeasi già rovinato senza riparo.

Mentre era nel colmo dell'afflizione, il cassiere d'uno de' suoi creditori gli si presenta, e gli porge una lettera. Non dubitando che questa non fosse un'intimazione a dover prontamente soddisfare al suo debito, ei riguardava già questo momento come il principio del suo totale estermínio. Apre quindi con man tremante la lettera, siccome uomo il qual portare si vegga la fatal sentenza di morte, e facendosi sforzo per leggerla, che appena il cuor gli reggeva, vi trova queste espressioni:

„ Amico. — So la disgrazia che vi è accaduta; ma come so altronde la vostra probità, attività e intelligenza, ho risoluto di ajutarvi. Fatevi adunque coraggio. Al debito, che voi avete con me, adempirete ad altro tempo. Perchè frattanto possiate soddisfar prontamente a quei che avete con altri, il mio cassiere, che è il portatore della presente, vi rimetterà in contanti la somma di cinque mila lire sterline, ed egli ha pur ordine di pagare una lettera di cambio di egual somma, che voi mi addosserete quando vi aggrada. Gli è quanto ho potuto or fare di fretta, per timor che il soccorso non vi avesse a giugnere troppo tardi. Ma se questo non basta, infino a cinquanta mila lire sterline voi potete sopra di me riposarvi. Egli è ciò assai meno di quello che a voi si debbe; ed io rischierei questa somma pur di buon grado per salvare un uomo onesto come voi siete. — Vostro servidore ed Amico Guglielmo P. „

Non ebbe pur tempo di giugnere al fine, che la sorpresa, il giubilo, la gratitudine, l'impeto di mille affetti insieme uniti gli tolse i sensi. Richiamato a sè stesso, un diretto pianto di gioja e di tenerezza fu il primo sfogo in che uscì; nè vi furono benedizioni ch'ei non rendesse al suo magnanimo benefattore.

Era questi un ricco banchiere, che conoscendolo da lungo tempo, e avendo la sua onestà e la sua industria ammirato più volte, ebbe compassione che un uomo sì fatto avesse così ad esser giuoco della nemica fortuna; e appena ebbe udita la sua sciagura, mosso da generoso animo, deliberò incontanente di farsi egli suo riparo e sostegno contro all'imminente rovina.

Il contante diffatti lasciatogli dal cassiere valse

a soddisfar con prontezza a' debiti più pressanti: la lettera di cambio servì a sostenere il suo credito, che niuno più dubitò non dovesse egli avere tuttora di molti fondi e di molte sostanze, se un banchiere così accorto, com'era Guglielmo P..., una lettera sì rilevante accettava da lui senza esitazione e senza contrasto.

Ordinate in tal modo le cose sue, il negoziante potè continuar lietamente il suo commercio, che il cielo felicitare pur volle per molte vie: e in pochi anni non solamente ei fu in grado di reintegrare appieno del suo credito il generoso banchiere, ma ebbe pure il contento di essergli utile in più incontri, e in più modi mostrargli la sua costante e tenera riconoscenza.

NOVELLA IV.

L'Ingratitudine.

Tratto da avidità di guadagno Tommaso Inkle, figlio di un mercatante di Londra, compiuta appena la fresca età di vent'anni, nulla temendo i pericoli di una lunga navigazione, deliberò di imbarcarsi per l'Indie Occidentali, e sull'Achille, che era presto a far vela a quella volta, con un capitale affidatogli da suo padre, nel dì 16 giugno del 1674 se ne partì. Il vascello, dopo assai lungo e penoso viaggio, scoperto alfin di lontano il continente dell'America, venne a dar fondo in un piccol seno, ove il capitano, che d'acqua e d'altre provvisioni sentiva grave difetto, calato in mare lo schifo, ordinò ad alcuni de' suoi che a terra n'andassero a procacciarne. Mosso da curiosità di conoscere il paese, Tommaso Inkle n'uscì con essi; ma inoltratisi tutti

insieme entro terra soverchiamente, assaliti si videro d'improvviso da una banda di que' selvaggi, che, fattisi loro sopra, n'uccisero la più parte, e costretti gli altri a fuggire, così li dispersero, che pochi poterono sullo schifo al vascello restituirsi.

Il giovin Inkle nella confusion della fuga, credendosi ognora d'aver la morte alle spalle, andò errando per lungo tempo ne' boschi, finchè, salita un'altura che più delle altre inospita e solitaria gli pareva, sfinite di forze, e tutto ansante e grondante di sudore, sovra alla terra prostersi si abbandonò. I più tristi pensieri qui gli si fecero alla mente, che ben vedeva non poter altro in que' barbari luoghi avvenirgli, che o morirne di fame, o fra l'unghie delle bestie feroci, o fra le mani di que' selvaggi più crudi ancor delle fiere. Mentre abbattuto da queste immagini spaventevoli egli piangeva dirottamente, ode un romor tra le fronde, e di terrore balzando in piedi, e volto a fuggire, vede una giovine donna che a quella parte tranquillamente se ne veniva, e che dolcemente guardandolo gli fe' cenno di arrestarsi. Alquanto a ciò rincorato, egli si getta a piè di lei supplichevole, e colle lagrime, e colle voci gementi, e co' gesti, come può meglio, la prega a volergli avere compassione, e trovar modo con cui salvarlo nella sua trista disavventura. Jariko, che tal chiamavasi la giovin donna, benchè selvaggia, pure sortito dalla natura aveva pietoso animo, e mossa per una parte dall'avvenenza del giovine, e intenerita per l'altra dalle preghiere di lui, amorosamente rilevandolo, il condusse ad una sua grotta, e quivi fattolo trattenere, ella per breve tempo si dilungò, poi tornando, gli recò

varie frutta di que' contorni, ond' egli si ristorasse, e lo scortò ad un vicin fonte, onde potesse trarsi la sete.

Parve all'inglese giovane di rivivere, e con mille atti le espresse la sua viva riconoscenza, di che la giovin selvaggia sempre più tocca, l'assicurò che ogni timor deponesse, che ella avrebbe presa di lui ogni cura, nè alcun male mai gli sarebbe avvenuto. Ella passava diffatti il più del tempo con lui, e di tutto quello che al vitto gli bisognava il forniva ampiamente, e in sua guardia vegliava mentre ei dormiasi, e tutta quella sollecitudine ne prendeva, che avrebbe potuto fare per un fratello o per qual che siasi più strettamente congiunto.

Il giovin Inkle, con lei trattenendosi, incominciò a poco a poco a comprenderne il linguaggio, e a farsi da lei intendere; e or d'una cosa interrogandola, or d'un'altra, giunse in non molto tempo a pigliar cognizione di que' luoghi e delle genti che colà erano, e delle cose migliori onde il paese abbondava. Desideroso mostrandosi di pur vedere alcuno di que' prodotti, egli si fece a pregarla di voler alcuno recargliene, di che Jaricko volonterosa lo soddisfece: e come preso fortemente il mirava da questi doni, e vago d'averne tuttor di nuovi, ella, che compiacevasi di contentarlo, con qualche nuovo presente ogni giorno a lui sen veniva, e quando un pezzo d'argento, e quando un d'oro, e talor ricche gemme, e spesso vaghissime piume di quegli uccelli, e morbidissime pelli di quegli animali venivagli apportando.

Per questa guisa Tommaso Inkle in poco tempo si vide ricchissimo, e già in suo cuor cominciava a ringraziar la fortuna che a sì buon

fine rivolto avesse la sua sciagura medesima. Solo restava di trovar modo onde poter di là partirsi, nè era ciò da sperare se non col mezzo di qualche nave europea che si accostasse a quelle spiagge. Ma troppo ei prevedeva che a Jariko sarebbe stato discaro il lasciarlo da sè allontanare, nè facil cosa era il fuggire e imbarcarsi, allorchè presentata si fosse l'occasione, senza che ella se ne avvedesse. Ei prese adunque consiglio d'indurre lei stessa a volerlo seguire, e tante cose le venne dicendo dell'Europa e delle vaghe e magnifiche abitazioni in cui avrebbe quivi alloggiato ben assai meglio che in ruvide grotte o a cielo aperto, e delle vesti pompose con cui in luogo di starsene mezzo ignuda avrebbe colà riparato alle ingiurie delle stagioni e alla sua bellezza aggiunto vezzo e decoro, e de' cibi e liquori squisiti che vi avrebbe gustato, ben più pregevoli che non fosse l'acqua ch'ella beveva, o le frutta silvestri di cui pascevasi, e dei sollazzi d'ogni maniera che vi avrebbe goduto, or veleggiando sul mare, ora volando sui cocchi, ora passando le notti in liete danze, o fra i suoni, e fra i canti, e fra i deliziosi conviti, che la giovine americana senti destarsi vaghezza di veder tutte sì fatte cose, e di seguirlo. Senza di questo puranche ella era già a lui sì stretta d'affezione, che a qualunque parte del mondo sarebbe stata apparecchiata a correre con esso lui qualunque fortuna. Stavansi dunque amendue ansiosamente aspettando che qualche nave il ciel mandasse in quelle parti, e di e notte alternatamente vegliavano spiando il mare. Dopo assai tempo scoperta venne a Jariko, che era di acutissimo sguardo, alcuna cosa da lungi, e datone ad Inkle l'avviso, questi ben

presto si avvide dover ciò essere un naviglio, che con placido vento venia solcando quell' onde; e fatti i noti segnali, ottenne ch'ei s'accostasse: intantochè venuta la notte, sul palischermo, che gli fu a terra spedito, ei potè colla giovine donna e co' molti doni da lei avuti sicuramente imbarcarsi.

Non è a dire se lieto fosse l'inglese giovane; ma Jariko al dover abbandonare la patria, che troppo è cara, qualunque siasi, a chi v'è nato, e i parenti suoi e gli amici per non mai più rivederli, sentissi un vivo dolore, che molte lagrime le trasse e molti sospiri; nè così presto sarebbesi consolata, se stati non fossero i conforti di Inkle, che luogo ormai le teneva e di parenti, e di patria, e d'ogni cosa. Lei però infelice! che non sapea a qual tristo giovane ed ingrato si fosse abbandonata.

Il legno, che aveali in se raccolti, era inglese, di che il giovine fu assai più contento, e con ricche merci e con molti negri comperati sulle coste della Guinea viaggiava alla volta della Barbada, isola delle Antille, singolarmente per zuccheri fertilissima, alla coltura de' quali soglion que' miseri impiegarsi. All'approdare che colà fece il naviglio, fu tosto pieno di genti il porto, e come d'ogni altra derrata, così de' negri specialmente si aperse tosto mercato: eterno vitupero dell' Europa, che indegno traffico fa di quegli uomini sciagurati, come di buoi o di pecore appena oserebbesi di far altrove! Vedendo il barbaro Inkle a quel tristo mercato molti essere i compratori, e che a caro prezzo uomini e donne vendevansi, tratto dall'avarizia sua, e dimentico di ogni senso di dovere, di gratitudine, d'umanità, allo stesso mercato come sua schia-

va espose scelleratamente la sventurata Jariko. Nulla valse alla misera il piangere e il disperarsi, e il chiedergli pietà e mercede, e lo scongiurarlo che se in luogo di schiava voleva averla, almeno come tale presso di sè medesimo la tenesse; nulla il ricordargli ciò che avea fatto per lui, e come campatolo dalle mani de' suoi, che pronti l'avrebbero tratto a morte, e come sostenuta per tanto tempo a lui la vita, provvedendolo di ogni cosa colle sue cure, e come arricchito di tanti doni, e come per lui, per lui solo e parenti, e patria, e quanto le era più caro ella avesse abbandonato; nulla il disfogarsi in amare invettive, e il chiamarlo ingrato e perfido e inumano, e caricarlo di mille esecrazioni, e il cielo chiedere in testimonio e vendicatore di tanta scelleratezza: egli più crudo di qual mai fosse più cruda fiera, sordo ad ogni di lei più giusto rimprovero, o più amaro lamento, o più tenera e affettuosa preghiera, e in ciò contento che lo straniero di lei linguaggio non era per altri inteso, nè ad altri palese esser poteva la sua malvagità, vendutala a un mercatante, ed avutone il prezzo, senza neppur riguardarla, si dipartì.

L'infelice Jariko assai più morta che viva se ne rimase; e dal suo non meno barbaro compratore, che nulla al pianto di lei si mosse, condotta a casa, o là tratta piuttosto e strascinata, tra pel dolore che la struggeva, e la dura vita che fu costretta a menare, e l'enormi fatiche di che veniva aggravata (che dispogliati di ogni senso d'umanità colà un tempo sollevano gli Europei, nè l'iniquo costume è del tutto cessato ancora, così trattare que' miseri, come se bestie fossero od ancor peggio) in breve tempo disfatta, e macera, e consunta miseramente finì di vivere.

Erattanto Inkle col prezzo che aveva per lei avuto, e co' ricchi doni che le aveva carpito, datosi a trafficar largamente, n' ebbe di molti vantaggi, e crescendo ognor più di ricchezze, la sua fortuna lodava, e la sua industria, e il suo ingegno; e se i rimorsi gli si destavano del suo delitto, il che avveniva spessissimo, alla sua presente prosperità rivolgendo il pensiero, li soffocava.

Ma per tardare che faccia, già non dimentica il cielo la giusta punizione degli uomini scellerati. Ricco già divenuto oltremodo, ma non mai sazio per questo, anzi sempre più avido di arricchire, l'iniquo risovvenendosi del luogo, ove stato già era sì lungo tempo con l'ingannata Jariko, e dell'argento, e dell'oro, e delle gemme che quivi erano in larga copia, deliberò con altri di armare un vascello, e colà portarsi, e prender possesso di que' tesori. Sbarcato su quelle spiagge co' suoi, si inoltrò nel paese, e ben presto i selvaggi gli furono sopra; ma essendo egli maggior di forze, riuscì facilmente a dissiparli. Da ciò animato, andò più innanzi, e trovate due ricche miniere dall'avidità europea non ancor tocche, già cominciava ad estrarne le preziose materie; quando i selvaggi, cresciuti a più doppi di numero, e d'armi meglio agguerriti, novellamente lo assalirono, e uccisi molti de' suoi, lui vivo ebbero nelle mani. Tutta allor la vendetta del cielo sovra di lui si scoperse, e parve che quei selvaggi sapessero che all'ombra della tradita Jariko il sangue di lui si doveva: tale, e sì barbara, e sì tormentosa carnificina ne fecero, e sì crudelmente stracciato a brani sel divorarono! Questa scena di orrore, ah perchè spettatori d'intorno e testimoni non ebbe tutti coloro,

a cui la perfidia è un giuoco e uno scherzo
l'ingratitude!

NOVELLA V.

Guglielmo Penn.

Per ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli Europei sì abbovinevol teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un altro inglese, il cui nome nella memoria dei posteri vivrà immortale. Guglielmo Penn, ottenuto da Carlo II, re d'Inghilterra, il possesso di quella parte dell'America settentrionale, che Pensilvania dal suo nome e dalle molte selve che v'erano fu poi chiamata, invece di straziare quei miseri, con' altri fecero, altra cura non ebbe che di sollevarli, e colla sua umanità e cogli atti frequenti di sua beneficenza eterno oggetto divenne della loro ammirazione e del loro amore.

In sul principio però la diffidenza in cui erano quelle genti e l'inimicizia per lor giurata agli Europei furon cagione che molti contro lui pure si sollevassero, e che assalito da essi ferocemente, per sua difesa ei fosse costretto a prender l'armi. Avutane segnalata vittoria, e fatti molti prigionieri, accadde ch'ei si vedesse fra gli altri una bellissima giovane condurre inuanzi. Piangeva questa a dirotte lagrime, nè la perduta libertà solamente era a lei di rammarico, ma altra perdita ancor più grave la trafiggeva. Amava ella di tenero amore un giovane a lei pari di età e di bellezza, dal quale era amata pur egualmente. Il giorno delle lor nozze già era vi-

cino, allorchè i torbidi della guerra venuti erano a distornarle; ed or chiusa ne' ferri, speranza alcuna più non aveva non che di unirsi con lui, ma neppure di mai più giugnere a rivederlo. Anzi ancora più acerbamente la tormentava il timore che vittima sotto all'armi nemiche caduto ei fosse, perocchè troppo il coraggio di lui e l'impeto conosceva, e ben sapea che non altrove sarebbe egli stato nella battaglia, che dove ardeva più fiera e più sanguinosa la mischia.

Guglielmo Penn, intenerito al suo pianto, con quella umanità e dolcezza, che era suo costume, cercava di consolarla: quand' ecco un giovane americano, tutto intriso di sangue e armato d'asta e di frecce, colà venirne precipitoso. Al primo giugnere accorre questi alla giovane prigioniera, che fra lo stupore, la gioja e lo spavento alza un grido, e cade tramortita nelle sue braccia. Ei confortandola la richiama a sè stessa: poi gettando a' piedi del vincitore le armi: Questo sangue, gli dice, e queste armi ben ti dimostrano che non viltà mi ha quì condotto, nè fuga da' miei, nè catene che i tuoi mi abbiano saputo imporre. Niuna cosa avrebbe potuto mai fare ch'io vivo cadessi nelle tue mani, se questa donna l'iniqua fortuna non m'avesse oggi rapito, e mentre da lei lontano e avvolto nel furore della battaglia io non potea difenderla, data non l'avesse in poter tuo. Or sappi che più della libertà e della vita ella m'è cara, e che altro da lei non potrà mai disgiungermi fuorchè la morte. Io non vengo però quì a chiedere che tu la renda a' voti miei: sì alta generosità non osiam noi sperare dalle genti feroci, che il ciel nemico a noi manda dal mare per nostra pena. Ma questo almeno la vostra crudeltà non saprà

contrastarmi, ch'io divida le sue catene, e che vostro schiavo qui insiem con lei mi rimanga.

Attonito Guglielmo Penn alla ferma intrepidezza e alla magnanima risoluzione del giovane, abbracciandolo con paterna amorevolezza: *Ma tu misuri, o figlio, rispose, da ciò che tu hai udito e veduto forse d'alcuni l'animo ed il costume di tutti gli Europei. Non a rapire le vostre spose, o i vostri beni, o a cacciarvi da' vostri lidi, o a farvi schiavi son'io venuto, ma a chieder pace e amicizia con voi. L'inimicizia vostra e i vostri oltraggi m'han solo costretto ad impugnare quest'armi, e da voi stessi dipende il far che tosto io le deponga, solo che pace e alleanza vi piaccia con noi di avere. Questa giovane intanto, che la vittoria ha posto in mia mano, ben volentieri io ti rendo, e tu con essa liberamente, quanto t'aggrada, alle tue terre puoi ricondurti. Gli altri prigionieri io renderò pur non meno, quando cessate io vegga dal canto vostro le scorrerie e le stragi, e sicure le mie genti dai vostri insulti.*

Tu generoso a questo segno! (gridò sorpreso il giovine americano)... Ah dunque un Dio tu sei, o d'altra carne sei certo e d'altro sangue, che gl'inumani, i quali sì cupidi e sitibondi si mostrano del sangue nostro. Or bene, mirami a' piedi tuoi dalla tua magnanimità assai più vinto che non potrei essere dalle tue armi. Lo volo fra i miei a mostrar loro questo inaspettato testimonio della tua virtù: e ben presto qui colla pace se il tuo volere è sincero, tu mi vedrai ritornare.

Guglielmo amorosamente riabbracciandolo: *Più caro dono, gli disse, e più gradito, o figlio, tu non puoi farmi di questo. Vanne; sia teco la*

sposa tua, e presto, e qual io la bramo, sia il tuo ritorno.

Ebbri di gioja, stringendo le sue ginocchia teneramente, e bagnandole del lor pianto, partirono i due amanti, e giunti fra i loro compagni, tanto dissero della generosità di quest'uomo ammirabile, e della sua dolcezza, e de' suoi pacifici desiderj, che persuasi gli animi di tutti quanti, a lui tosto spediti furono ambasciadori, e fra questi il giovine valoroso, a terminare ogni contesa, e a stringere gli scambievoli vincoli di una perpetua pace, anzi pur fratellanza, che tale volle che fosse il magnanimo vincitore onde Filadelfia pur ordinò che la sua città si chiamasse, quasi città di persone d'amor fraterno tra lor congiunte.

Ah possano gl'illustri concittadini e successori di quell'uomo grande, or che hanno scosso colla loro fermezza e coll'armi il giogo che altri tentavano di lor imporre, così aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esempi di lui, che la nuova repubblica da lor fondata non meno per virtuoso costume che per valore e sagacità d'ingegni risplenda ognor gloriosa!

NOVELLA VI. (*)

Le Donne di Winsberg.

Era Corrado III. Imperadore acceso di fierissimo sdegno contro di Guelfo duca di Baviera, e giurato n'aveva atroce vendetta. Assediatolo nella città di Winsberg, ei già l'avea condotto

(*) Le seguenti Novelle si attribuiscono ad altro Autore.

alle ultime estremità, quando Guelfo, che modo più non trovava a resistere, e presso vedeva le sue genti a dover tutte perir di fame, incominciò pe' suoi messi ad offerirgli la resa, quelle condizioni chiedendo, che aver potesse migliori. Ma di troppo inasprito era l'animo di Corrado, e non che alcuna accordargli delle condizioni onorevoli ch'ei domandava, nemmeno ad alcuna si volle arrendere delle più gravose e più umilianti, a cui Guelfo apparecchiato si offeriva a sottomettersi, sol che la vita di sè e di quelli che seco erano fosse salva. A ferro e a fuoco volea l'irato Imperadore che tutto andasse senza riserva, e a placarlo nè preghiere valeano, nè querele, nè pianti. Il misero Duca altro più non potendo, a discrezione gli si rimise, questa sola grazia chiedendo, che alle donne almeno volesse aver riguardo, nè permetter che esposte fossero miseramente alla licenza e al furor dei soldati; ma consentire, che con quel tanto, che seco recar potessero, venisse lor accordato d'uscire della città, e ridursi in salvo. Corrado, che, contento di sfogare contro degli uomini, e contro il Duca singolarmente lo sdegno suo, niuno stimolo avea a dover infierire contro le donne, a quest'una condizione cedè di buon animo, e volentieri si arrese.

Come la nuova ne giunse nella città, si fece d'ogni parte grandissima festa, e poco a ciascuno pareva di dover perdere, benchè la libertà, o la vita fosse lor tolta, quando nelle lor mogli, e nelle figlie, e nelle sorelle, e nelle madri libere e salve potessero sopravvivere. Il Duca sopra d'ogni altro, siccome quello che la moglie sua amava del più tenero amore, di questa nuova fu il più consolato e più

lieto uomo che mai si fosse. Ma non già liete del pari eran le donne, che i mariti loro ed i figli, e i genitori, e i fratelli, e quanto aveano di più caro, vedeano dover lasciare senza speranza di più rivederli, che o trafitti barbaramente, o crudelmente straziati fra le catene.

Quindi un misto di grida e di lagrime, là di gioja e quì di dolore, e un suon di viva per una parte, e di strida e di gemiti e di disperazione per l'altra. E già il più delle donne fermamente negavano di volere per modo alcuno da lor dipartirsi, e apparecchiate si dichiaravano a voler correr con essi qual mai si fosse più cruda sorte e più sciagurata. Quando una di loro, quasi ispirata da celeste consiglio: E perchè, disse, non possiam noi ad un tempo solo e a noi medesime campar la vita e a coloro, che più della vita ci sono cari? Corrado stesso ce n'offre il mezzo senza avvedersi, e qualche celeste genio ha chiuso a lui gli occhi, sicchè la via non ravvisasse ch'ei ci prestava a salvezza comune. Ei consente che libere noi usciamo con quello che noi siam atte a portare sopra di noi. Or chi ci vieta che ognuna il fratello, o il padre, o il marito, o il figlio non ci rechiamo sopra le spalle, e nol portiamo a salvamento?

Un grido universale d'applauso e di vivo giubilo si levò tosto da ogni lato a questi detti, e lodi non v'ebbero che non si dessero all'accorta donna e al suo nobile ritrovato, e a tutti parve in quel momento di sorgere a nuova vita. Nè tardar vollero per un istante a mettere ad effetto il divisato consiglio. Più tenero spettacolo chi vide mai, che un'infinita moltitudine di donne di ogni età e di ogni condizione, tutte concordemente in sì pietosa opera occupate, scam-

brevolmente animandosi, uscire a gara, e le mogli portarsi i mariti loro, e le vecchie madri i teneri nipoti, e le giovani donzelle il vecchio avo, o il genitore, o i fratelli; e il Duca innanzi a tutte portato dalla tenera, affettuosa consorte, che mai sì ferma nè sì robusta non si credette, come amore la fe' in quel punto?

A vista sì inaspettata e sì pietosa Corrado istesso fu vivamente colpito, e ne pianse di tenerezza. Quindi rivolto al Duca: Poichè sì amorevole e sì ingegnosa hai tu trovato la donna tua, e in tanto pregio io veggo e in tanto affetto che sono tutti costoro alle loro donne, che essi soli antepongono ad ogni altra cosa; ben egli è giusto ch'io pure e voi ed esse onori quanto conviene. La vita adunque, che queste v'hanno sì nobilmente salvata, sia pure a tutti illesa e sicura, e ognuno pensi oggimai a spenderla per tal modo, che degna ricompensa ne abbiano quelle a cui la dovete. La nimistà, che divisi ci ha tenuti finora, abbia, o Guelfo, pur fine da questo punto. Io ti perdono oggimai, e dimentico quanto mi ha finora acceso contro di te, e perpetua e ferma amicizia sarà quindi innanzi fra di noi due. E fatte poscia alle donne le più graziose e più cortesi accoglienze, e molto lodatele dell'amor loro, e del loro coraggio, concesse a ciascuno di ritornare alle sue case tranquillamente; ed entrato egli pure non più nemico, ma intimo e compagno col Duca in Winsberg, tutto quel giorno e molti altri appresso la ricomposta pace e la generosa azione delle amorevoli donne con lieta festa ne celebrarono.

NOVELLA VII.

Ibraim.

NOVELLA PERSIANA.

Nello Schirvan, provincia della Persia, regnava già da molt'anni una pace tranquilla, e i felici abitanti godeano lietamente tutti quei beni, che un saggio principe a' suoi sudditi agevolmente sa procacciare. Era questi Ibraim, che tutto inteso alla felicità de' suoi popoli, e con ottime leggi moderando il suo impero, e attentamente vegliando perchè da' ministri suoi incorrotta giustizia fosse a tutti renduta, e animando provvidamente l'industria nell'agricoltura e nell'arti, e premj e pene secondo che conveniva accortamente distribuendo, avea saputo stabilire fermamente la sicurezza e la tranquillità in ogni parte, e introdurvi una lieta e felice abbondanza.

Mentre eran que' popoli nel colmo della lor gioja, e con tenera riconoscenza il lor signore concordemente benedicevano, ecco giugnere infauosto annunzio, che tutti pose in fierissima costernazione. Il superbo Tamerlano, divenuto allora il terrore dell'Asia, avido di estendere sempre più i confini del suo impero, alla provincia di Schirvan già appressavasi con esercito numeroso per soggiogarla ed aggiugnerla alle sue conquiste.

Alla trista novella, sollecito Ibraim più dei suoi popoli, cui vedeva minacciati de' mali estremi, che di sè stesso, chiama immantinentemente i ministri suoi a consiglio, onde con essi deliberare di quello che avesse a farsi. Osnam, il ge-

nerale dell'armi uom fiero e valoroso: Guerra, tosto esclamò, guerra fa di mestieri. Pur venga il feroce Tamerlano; quì troverà chi alla fine sappia fiaccare il suo orgoglio. Niuno, o Re, è fra noi, che tutto per te, pe' suoi figli, pei campi suoi, per la patria non sia pronto a versare il suo sangue. Vedrà il superbo quanto sia duro il combattere genti determinate a tutto perdere, anzichè sottomettersi al crudele suo giogo. Ma d'altra parte levandosi Usbec, ch'era il custode de' reali tesori: Io, disse, primo di tutti, o sire, offro per te il mio sangue e la vita mia, se alla guerra ti appigli, e se credi che aver da questa possiamo alcuno scampo. Ma contro esercito sì possente, animato da lunghe vittorie, come potranno le nostre genti di numero assai minori, e al combattere per lunga pace già disusate, oppor resistenza che basti? Pace piuttosto a parer mio sarebbe a chiedersi, se dal crudel Tamerlano altra pace sperar si potesse che una schiavitù intollerabile e vergognosa. Altro scampo io non trovo che nella fuga; i tuoi tesori a te stesso dei tu ricovrare sollecitamente in altre terre; fedeli noi seguiremo i tuoi passi, ovunque a te piaccia di ripararti; Tamerlano non resterà lungamente in un voto regno; l'ambizion sua lo porterà immantinentemente a più lontane conquiste; e il cielo forse, passato il turbine, una nuova via ci aprirà onde tornar nuovamente alle nostre sedi, e rientrare agli antichi soggiorni.

Divisi erano i pareri de' circostanti fra i due opposti partiti: e chi voleva che alle forze di Tamerlano la forza e l'intrepidezza si opponesse, chi giudicava più saggio consiglio evitarne l'impeto colla fuga. Ibraimo, udite d'ambe le parti

le opposte sentenze: Io lodo, disse, il coraggio ed il valore di chi è pronto ad esporre animosamente per me a sì certo rischio la vita sua, e a queste pruove ben più vivamente ancora in me l'amore s'accenderebbe per voi, se più amarvi potessi: ma il mio amore appunto non soffre ch'io vegga per me versato un sangue, che mi è sì caro. La fuga ben riparar mi potrebbe; ma vie più fiero per la mia fuga scoppierebbe lo sdegno di Tamerlano su i miseri, che rimanessero preda del suo furore. Lode però al cielo che altro miglior consiglio mi suggerisce, col quale tutti io spero di farvi salvi: Voi lo saprete fra breve; frattanto il cielo per voi si preghi ardentemente, ond'ei secondi i miei voti.

Disciolto il consiglio, ei si diede immantinentemente ad apprestare ricchissimi doni d'ogni maniera, e con questi si dispose a farsi incontro a Tamerlano, per ottenere al suo popolo la salute. Era uso di Tamerlano e ordine per lui fissato nella sua corte, che i presenti, che a lui si offerivano, tutti fossero nella specie loro al numero di nove. A quest'ordine conformandosi Ibraimo, a lui fattosi innanzi, nove superbi destrieri gli presentò riccamente bardati e d'oro ornati e di perle, nove leopardi ammaestrati alla caccia tutti con vaghe collane d'oro, nove tende di seta a ricami finissimi d'argento e di oro, nove tappeti dell'Indie lavorati col più sottil magistero, nove vasi d'oro contornati di preziosissime gemme, e così pure degli altri doni tutti ricchissimi e di singolare lavoro: per ultimo gli presentò alcuni schiavi; ma questi non erano che otto soli. Ov'è l'altro schiavo? chiese allor fieramente il Re tartaro. Egli è a' piedi tuoi, disse Ibraimo, prostrandosi a lui dinanzi

Schiavo tu non avrai di me più sommessò nè più fedele, e troppo dolci a me saranno le mie catene, ove per esse io ottenga dall'ira tua salute e scampo al mio popolo desolato. Deh! a questo solo abbi pietà; ei sia salvo da ogni offesa, di me disponi come t'aggrada; io già son tuo. Commosso a quest'atto quell'animo per natura feroce, e tutto cangiato in sè medesimo, cortesemente rilevandolo: Ben altro, disse, che schiavitù si debbe ad una virtù così bella. Tu il primo sarai fra i miei più intimi amici, tu in conto mi sarai di fratello e di padre. Torna lieto a' tuoi popoli, segui a farli felici, siccome hai fatto sinora. Se me ad imprese più vaste, e più romorose non chiamasse il mio destino, miglior piacere io non saprei ritrovare, che vivendo in piccol regno usare ogni opera per imitarti.

NOVELLE AGGIUNTE

NOVELLA VIII.

La Probità ricompensata.

Ritornando un mercadante da una fiera, su la strada incontrò un braccio di fiume, cui necessariamente convenivagli attraversare. L'acqua non era gran fatto profonda, e a cavallo passare poteasi dall'una all'altra sponda, purchè giunti alla metà del fiume si avesse l'attenzione di non tenersi troppo alla dritta; poichè trovavasi colà un profondo abisso, ove più di un viaggiatore perduto avea la vita. Avvisato il mercatante di tal periglio, più d'una volta l'avea

schivato; ma nell'incontro, di cui ragiono, mancato avea di precauzione, essendosi troppo avvicinato a quel precipizio: sente all'improvviso inabissarsi il cavallo, e mandar fuori un acuto nitrito. Un coltivatore di là non molto discosto, scorgendo il pericolo in cui trovavasi quell'infelice, stacca incontanente un cavallo dall'aratro, avvanzasi coraggiosamente verso quel precipizio, ed ha la buona sorte di afferrar il negoziante pel ferrajuolo, e trarlo felicemente a terra. Quanto al cavallo di colui al quale salvata si avea la vita, egli andò miseramente perduto, e 'l peso d'una valigia, cui portava, lo strascino nell'imo dell'acque.

Il contadino e la famiglia di lui molta fatica durarono a richiamare a' sensi lo svenuto ospite, quasi morto di freddo e di raccapriccio. Ei rientrò finalmente in sè stesso, ma per abbandonarsi interamente al dolore. Di tutti i beni, che possedeva un quarto d'ora prima, altro più non gli rimaneva fuor della vita; e ciò che più l'affliggeva, erasi la perdita d'una borsa di cuojo che attaccata aveasi alla cintola, e che racchiudeva gran quantità di diamanti e di perle. Egli era poco verosimile che perduta l'avesse nell'acqua, e per conseguenza tutti i suoi dubbi caddero sopra del suo liberatore, il quale nel suo smarrimento poteva avergli levato d'addosso quel prezioso tesoro. Il contadino all'opposto dal canto suo protestava di non aver cognizione alcuna di quella borsa; e lo sgraziato negoziante, che fondato avea sopra di essa la speranza d'un vantaggioso commercio, vivamente sentiva l'infelicità della sua situazione.

Questi avrebbe potuto far chiamare il contadino in giudizio, e dar a quell'onest'uomo del-

le brighe assai serie, tanto tutte le apparenze erano a lui svantaggiose; ma egli avea un'anima troppo generosa per dar peso a cosiffatta idea. Tu, mettendo in rischio la tua, a me salvato hai la vita, diceva egli al contadino: ma tu mi chiudi l'adito a darti delle pruove del grato mio animo. L'unico contrassegno, ch'io possa darti della mia gratitudine, si è di non querelarti innanzi al tribunale del furto da te commesso; e astenendomi dal perseguitarti in giudizio, ti do un largo compenso delle piccole spese che ti ho cagionate. Ma da te richiedo che mi dii un po' di denaro per passare alla più vicina città, ove troverò gente di mia conoscenza e soccorsi per vivere. Tu levarmi d'addosso non avresti dovuto la borsa; essa sarebbe stata tua, e ciò che conteneva, non avrebbe per avventura bastato per ricompensare il servizio a me reso: io ti debbo assai più di quello che potrò darti in verun tempo, benché mediante l'industria ed il lavoro possa sperare di ristabilire un giorno la mia fortuna.

Il povero contadino era inconsolabile per non poter provare la sua innocenza, poichè invano l'affermava colle proteste e colle lagrime. Finalmente accommiatossi l'ospite suo, separandosi l'uno assai malcontento dell'altro.

Alcuni mesi dopo alla partenza del mercante, il contadino volle letamare il suo campo, e nell'evacuare una fossa piena di concime, pender vide dalla forca una lunga borsa di cuojo: si pone tantosto ad esaminarla più d'appresso, e nell'aprirla vi ritrova le gioje, la cui perdita avea cotanto amareggiato il negoziante. Ma come mai trovossi colà quella borsa, mi si chiederà senza dubbio? Ciò non è malagevole a spiegarsi, giacchè, appena ritratto il mercante dal fiume, si

avea preso cura di spogliarlo e di coricarlo su della paglia, intantochè gli si riscaldava un letto: la borsa, che in quel momento di confusione restò inosservata, insieme colla paglia fu qualche tempo dopo gettata nel letamajo.

A quale partito doveva allora appigliarsi il contadino? Ove rinvenire il proprietario della borsa? Ei non sapeva il luogo in cui facesse soggiorno. Potuto avrebbe senza dubbio deporre quel tesoro nelle mani del magistrato, o farne annunciarne il ritrovamento ne' pubblici fogli. Ma cotali mezzi, usati dall'onesta gente quando trovano cose preziose che non han diritto di possedere, non vennero in mente al nostro coltivatore. Verso il ritorno del tempo della fiera sovente mettevansi a passeggiare sulla strada maestra, e spesso vi mandava pure la moglie e i figli sulla speranza d'incontrare il negoziante. Due anni corsero primachè lor fosse fatto di riscontrarlo; ma mentre una sera il contadino colla sua famiglia frugalmente cenava, si udì lo strepito d'una vettura che s'arrestava in faccia alla loro casuccia. Guarda dalla finestra il padre di famiglia, e scender vede parecchi uomini dalla carrozza vittoria. Impallidiscono tosto di raccapriccio i due figliuoli, persuasi che fra quelli vi fosse il proprietario della borsa, che colà giugnesse per loro nuocere: tutti qua e là fuggono per nascondersi, eccettuatone il padre, che coll'offerire al negoziante il suo tesoro, sperava di poter disarmare il suo sdegno. Mentr'era agitato da siffatta idea, il negoziante, seguito da' suoi compagni di viaggio, entra nella casa, si getta al collo del suo liberatore, assicurandolo che non gli sarebbe rimandata la borsa. „ Al presente, soggiuns'egli, non conservo alcun dubbio sulla vostra onestà,

nè per altro vengo qui se non per dimostrarvi cogli effetti la gratitudine dell'animo mio. Fin ad ora non sono stato in grado di farlo, e quand'anche l'avessi potuto, non avrei voluto a ciò discendere, fintantochè aveva de' sospetti contro di voi „.

Sorpreso da siffatto discorso il contadino, gli chiede perchè avesse di lui sospettato altre volte, e d'onde veniva che lo giustificasse al presente. „ In tutti i viaggi da me fatti alla fiera, ripigliò il mercante, io ho segretamente spiato la vostra condotta, mi sono perfino inoltrato nel vostro villaggio per informarmi sullo stato de' vostri affari, e per sapere se aveste per avventura dilatato il vostro podere, o fatto qualche nuovo acquisto; ma ultimamente ho saputo che lungi dal vivere con più agiatezza, la carestia delle due scorse annate vi ha ridotto alla mendicizia, che avete venduto il vostro bestiame, e che non potendo pagare un debito di cinquanta scudi, il vostro podere è sul punto d'esser esposto alla vendita. Io voglio, poichè il cielo m'ha favorito, pagare il debito vostro e... Il contadino a questi detti versò delle lagrime, e senza far parola entrò in un'altra camera, e un momento dopo con grande stupore degli astanti ritornò colla borsa in mano, e la posò sulla tavola. Che vuol ciò dire, esclamarono essi? — Tenete, replicò il contadino, voi vedrete che non vi manca nulla.

Il mercatante aperse la borsa, e vi trovò tutto fino alla più piccola perla, fino al più minuto grano d'oro che vi avea riposto.

Il contadino allora gli racconta come erasi smarrita, e come ritrovata, confessandogli che atteso il bisogno in cui trovavasi, era stato sovente tentato di farne uso, ma piuttostochè com-

mettere una tale ingiustizia, avea preferito di soffrir la fame e vendere perfino l'ultima sua giumenta. Soggiunse che la provvidenza gli aveva sempre somministrato qualche somma pel mantenimento della sua famiglia; finalmente non mancò di manifestare al mercante quante volte erasi recato sulla strada maestra verso il tempo della fiera, sperando sempre d'imbattersi in lui. All'udir questi detti le lagrime inondarono le guance al negoziante: in pria non volle ripigliarsi neppure la borsa; poi dopo un momento di riflessione: „ Amico, tu hai ragione, disse al contadino: non conoscendo il valor di codeste gioje, appena tu potresti ricavare, vendendole, il terzo della loro valuta; ma il miglior podere, che acquistar si possa in codesto villaggio, sarà per te „. Pochi giorni dopo si presentò l'occasione d'un tale acquisto, e pagatolo, ne fece dono al contadino.

Ora tutte le volte che quest'uomo riconoscente passa per quella campagna, non lascia di visitare il suo liberatore, facendo sempre qualche regaliccio alla famiglia di lui.

NOVELLA IX. *XII*

La saggia Fanciulla.

Avea due fanciulli il sig. di Mairan; un pressante affare l'obbligava insieme colla consorte ad allontanarsi dalla sua patria. Pria di partire, l'uno e l'altra intenti al bene dei propri figli, li affidarono ad una saggia direttrice, pregandola instantemente che non li lasciasse uscir di casa se non sotto la scorta di lei, o sotto quella di madama d'Orvigny, loro zia. Il primogenito di codesti fanciulli, chiamato Ferrandino, era

dell'età di ott'anni: Enrichetta, di lui sorella, avea un anno di meno, ma in saggezza lo superava moltissimo. Quanto mi è molesta, diceva ella, la partenza de' miei genitori! io non avrò più il piacere di far carezze al padre mio, nè d'intertenermi colla cara genitrice; ma nella lor assenza procurerò di far tanti progressi, che saranno molto contenti in vedermi al loro ritorno. — Per me, diceva il di lei fratello Ferrandino, io procurerò di divertirmi co' miei fantocci nel tempo che mancano i genitori, e spero che ritornando me ne porteranno di nuovi, poichè quelli che tengo non mi piacciono molto, nè sono atti a servirmi di sollazzo per sempre.

Madama d'Orvigny dovette per affari recarsi in una vicina città, e poco tempo dopo la direttrice de' fanciulli cadde ammalata. Ecco dunque que' ragazzini obbligati a restare in casa; ciò dispiaceva grandemente a Ferrandino, il quale, dopo aver fatte molte corse nel giardino, ritornava nel salone della casa, occupavasi alcuni momenti co' suoi giuocolini; indi annojato di giuocare, e di correre, sdrajavasi con isvoglia-tezza su d'un sofà, sbadigliava, s'addormentava e risvegliavasi di cattivo umore. Ecco l'impiego ch'ei faceva della giornata.

Enrichetta faceva un uso tutto diverso del tempo, ed era sempre allegra. „ Come fai tu per essere sempre contenta, le diceva un giorno il fratello: io non ti ho mai veduta malinconica, fuorchè al momento della partenza de' nostri genitori, e nel giorno che la direttrice nostra era angustata da atrocissime doglie. — E tu, caro fratello, gli rispos' ella, tu sei rare volte di buon umore, e ciò mi dà pena, ma sai tu perchè t'annoj! — Oh! la ragione n'è chiara; io non

ho quanti fantocci vorrei, e poi ti par nulla il non poter andare a passeggiar fuori di casa? — No caro amico, la tua noja non deriva da ciò che tu dici, ma bensì dal non amare nè a leggere, nè a scrivere, nè a studiar la geografia; un giorno ho voluto imitare la tua maniera di vivere, non lessi una parola, non imparai nulla, non diedi un punto al mio lavoro, e la sera non mi piaceva niente affatto il mio fantoccio: non avea voglia nè di cantare, nè di giuocare, nè di andar correndo qua e là per la casa, e la maestra mi disse che avea l'aria sgarbata, e che se mia madre mi avesse veduta, non avrebbe voluto nemmeno darmi un bacio. Un tal discorso mi fece molta pena, e all'indomani svegliandomi ho fatto il proposito d'impiegar bene il tempo, perchè il continuo divertirsi riesce noioso.

Madama d'Orvigny ritornò prima che la direttrice de' fanciulli fosse ristabilita, e con gran premura le dimandò come in sua assenza avevano i suoi nipoti adempiuto a' loro doveri. „ Ah! madama, le disse, qual differenza fra questi due fanciulli! Se voi aveste veduto le attenzioni, le inquietudini, che Enrichetta avea per me, nel tempo ch'io era ammalata! Ella non voleva uscir di casa alfin di potermi prestare alcuni piccoli servigi, ella leggeva a canto del mio letto per sollevarmi, studiava, adempiva tutti i suoi doveri, senzachè alcuno fosse obbligato a farglieli sovvenire. Ferrandino all'opposto di rado veniva nella mia camera, e quelle poche volte che vi entrava, il suo principale oggetto si era di battere il tamburo, strascinar intorno il suo carretto, ed intronarmi l'orecchio a segno, che il mio male si faceva maggiore; Enrichetta allora procurava di farlo andare a passeggiar nel

giardino per lasciarmi tranquilla. „ Madama di Orvigny diede un'occhiata alla scrittura e agli altri lavori di sua nipote, e ne restò contentissima. Volendo in seguito esaminare i progressi di Ferrandino, trovò che da tre mesi in poi non ne avea fatto alcuno. Ei non potea legger due righe senza far due o tre falli; la di lui scrittura poi non era nemmeno leggibile. „ Io sono, disse allora la zia, altrettanto contenta della sorella, quanto lo sono poco del fratello: è lungo tempo che non sei uscita di casa, mia cara Enrichetta; tu verrai a pranzar meco, e questa sera ti condurrò al passeggio o alla commedia. Ma voi, signor Ferrandino, avete sì male impiegato il vostro tempo, che non meritate ch'io cerchi di procurarvi qualche divertimento. „ A queste parole il fanciullo si mise a piangere, perchè dovea restare in casa; e tanto se ne crucciava, che la buona sorella, mossa dal di lui dolore, disse alla zia: „ Mi sarebbe assai grato il profittare della vostra bontà; avrei molto piacere d'uscir di casa con voi; ma osservate com'è malinconico e mesto mio fratello! Perdonategli, ve ne prego. Questo non può essere, mia cara fanciulla. Ebbene, affinchè non si affligga tanto, verrò un'altra volta da voi, ed oggi resterò seco lui per consolarlo. „ Ciò dipende da te, disse la zia: e la generosa Enrichetta tenne compagnia a suo fratello. Madama d'Orvigny, siccome sapeva che Ferrandino era alquanto ghiotto, volle vedere se si era almeno corretto da questo difetto. Ella portò un giorno nella camera, in cui si trovava, una focaccia, ben avviluppata in una salvietta, perchè non la potesse vedere, e gli disse che avea qualche cosa di buono da dargli, purchè si applicasse a bene

scrivere, e non toccasse ciò che posto avea sopra la tavola. Ciò detto, la zia si ritirò. Ferrandino, restato solo, si mise a scrivere, ma appena ebbe fatto due righe, che si levò per vedere ciò che recato avea la zia. Ei non ardì a bella prima di aprire interamente l'inviluppo, ma, esaminandolo, conobbe benissimo che racchiudeva una focaccia: Enrichetta entrò in quel punto nella camera; egli le raccontò e la promessa e la proibizione di madama d'Orvigny; malgrado a tuttociò, diss' egli, ho gran voglia di assaggiare quella focaccia; cara Enrichetta prendiamone una briciola ciascheduno. — No, fratel mio, io non consentirò mai a far questo, e ti consiglio di non appressarvi nemmeno la mano. Ma la zia a te non l'ha già proibito, soggiunse Ferrandino; ed ella: Ciò è vero, ma questa focaccia non mi appartiene, e perciò sarebbe indiscreta cosa il mangiarne. Madama d'Orvigny fece in questo punto chiamar Enrichetta, e Ferrandino restò solo. Allora gli si mise di nuovo ad esaminare ciò che gli solleticava il palato; guarda dall'una e l'altra parte la focaccia, la solleva in alto, e finisce con lasciarla cadere per terra; la caduta la fece andar in pezzi, e Ferrandino non potè far a meno di mangiarne un tantino. Indi a non molto si venne ad avvertirlo di mettersi a tavola, ed all'ultima portata madama d'Orvigny fece recar la focaccia: Scioltone l'inviluppo, che vuol ciò dire, con sorpresa esclamò, essa è tutta infranta, e ve ne manca un pezzetto! Ferrandino, vi avreste mai appressato la mano? No, cara zia, io vi assicuro... rispose il fanciullo arrossendo. — Saresti dunque stata tu, Enrichetta? poichè tu pure sei entrata nella camera. — Gli è stato per pigliare un li-

bro, ma io non ho toccata la focaccia. — A questo passo interruppe la maestra: Voi potete riposare sulla parola d' Enrichetta; ma veggo che Ferrandino è oggi nello stesso tempo disubbidiente, ghiotto e mentitore. — Ciò mi spiace, rispose Madama d' Orvigny; di malgrado m' induco a punire, ma vi sono costretta, gli è mio dovere, e questa volta fa d' uopo d' un doppio gastigo. Primieramente voi non mangerete più di codesta focaccia, io la do tutta ad Enrichetta, che se ne riserberà la metà per domani. Vi avverto poi che vostro padre e vostra madre giungeran qua domani a sera: io monterò per tempo in carrozza per andar loro incontro, e la mia intenzione era di prendervi ancora voi, se foste stato docile ed applicato: ma non siete stato nè l' uno nè l' altro; io non sono soddisfatta nè della vostra scrittura, nè della vostra condotta, perciò voi sarete privo di vedere i vostri genitori qualche momento prima. Enrichetta sola mi accompagnerà. Ferrandino proruppe in un dirottissimo pianto; sperava nondimeno che sua sorella avrebbe ancora tanta bontà per restar seco lui, ma s' ingannava. Se non si trattasse, gli diss' ella quando furono soli, che di andare al passeggio, al ballo o alla commedia, io resterei teco per consolarti; ma gli è quistione di vedere il padre e la madre, e non posso sacrificarti siffatto piacere, ciò è impossibile: spiaccemi in vederti cotanto afflitto: prendi, mio caro, tutta la focaccia che mi rimane; poichè mia zia me l' ha donata, io posso farne quel che mi aggrada. — Io ti ringrazio, cara sorella, veggo che tu sei molto buona, disse Ferrandino un po' consolato.

Il giorno seguente, essendo giunti in sulla se-

ra i di lui genitori, non gli fu fatta alcuna carezza, poichè erano stati fatti consapevoli ch'egli non avea bene impiegato il suo tempo, e che non si era ravveduto de' suoi difetti. Noi vi abbiamo recato de' fantocci, disse la madre a Ferrandino, ma non li vedrete, se pria non cambierete condotta. Per te, mia cara Enrichetta, continuò ella, eccoti de' libri e delle stampe che ti daranno diletto, ed alcuni fantocci che potrai regalare alle tue amiche. Enrichetta, tutta contenta, fece mille ringraziamenti alla madre, e Ferrandino nuovamente s'addolorò. Qual differenza si fa fra mia sorella e me, diceva egli; ella riceve degli elogi, delle carezze e de' doni, e a me non vengono compartiti che de' rimproveri. Enrichetta, continuamente afflitta pe' dispiaceri di suo fratello, gli dava sovente delle stampe perchè potesse divertirsi, e gli raccontava le storiette contenute ne' suoi libri. A poco a poco il buon esempio della sorella corresse il fratello. Enrichetta è sempre contenta, diceva egli, le si accorda tutto quello che brama; conviene dunque che imiti la di lei condotta, perchè possa avere i miei fantocci; fa d'uopo ch'io faccia il mio dovere per piacer a' miei genitori. Ei mantenne avventurosamente la parola, e si diede all'applicazione assai più che non faceva per l'addietro. A prima giunta egli durò in vero fatica ad avvezzarvisi; ma in seguito lo studio gli divenne sì grato, che lungi dall'affaticare per avere i suoi fantocci, trovava nell'applicazione un vero piacere. Quando i suoi genitori lo videro sì bene disposto, lo amarono egualmente che la sorella, e gli procacciarono ogni sorta di divertimenti. Ferrandino, diventato saggio, non ebbe più bisogno di ricorrere alla

menzogna per nascondere i proprj difetti, e l'allegrezza brillava tutto giorno sul di lui volto. Enrichetta divenne più felice ancora che per lo passato, poichè prendeva parte a tutt' i piaceri di suo fratello.

NOVELLA X.

Rosalia.

In un antico castello menava solitaria vita il vecchio cavalier Faramondo; avea seco lui Rosalia sua nipote, unica superstite di nove figli, cinque figlie e ventidue nipoti. Ei sopravvivea a tanti cari oggetti, che avea veduto trasportare al sepolcro, ed egli stesso sparso avea de' fiori sulle loro tombe, e piantato all'intorno de' funerei cipressi. L'anima sua appoggiata ad un felice avvenire, non si lasciava punto sopraffar dal dolore. Così un detenuto dal fondo dell' oscura carcere travede un raggio di luce, figurasi in mente le magnifiche scene che l'abitatore de' monti gode al momento in cui l'aurora annunziatrice del giorno rallegra tutta la natura. I tre figli maggiori di Faramondo, a' quali non avea potuto prestare gli estremi uffizi, erano morti lungi dal padre in un combattimento contro degl' infedeli.

Sul far della sera mettevasi sovente a sedere sotto un fronzuto castagno in compagnia della giovane Rosalia, unica consolazione di tante perdite. Là egli l'interteneva sulla pietà di sua madre, sulle virtù dell' avo, e sulle gloriose azioni de' figli suoi; la giovanetta allora con cuore agitato cadeva fra le braccia di quel venerabile vecchio, e versava un torrente di lagrime. Per un sentiero angusto e tortuoso ei la conduceva si-

no alla sommità d'una montagna, ove le aveva preparato un sedile coperto di muschio; i flutti spumanti spezzavansi a piè dello scoglio, e con grande strepito muggivano, allorchè il tempestoso turbine sconvolgeva i più profondi abissi del mare.

Ma la burrasca facevasi di rado sentire. Sovente in una bella notte d'estate, oppur la sera d'un bel giorno d'autunno, allorchè la luna brillava nel cielo azzurro, conducea per mano Rosalia o sulla sommità del monte, o sotto ad una delle volte guernite d'edera, che coprivano le caverne di quello scoglio. Ivi contemplava la bella natura e ne sentiva il suo divino influxo. Se la notte del dolore avea ottenebrata la di lui anima, essa bentosto si dissipava, il di lui spirito diveniva sereno come un ciel senza nubi, il suo umore era placido come lo splendore della luna; sembravagli che gli amati suoi figli volgessero dal celeste soggiorno qualche sguardo sopra di lui, e lo chiamassero in quelle beate abitazioni. In mezzo a' suoi santi pensieri veniva sovente interrotto dalle fanciullesche dimande di Rosalia. La di lei voce era quella dell'innocenza, gli sguardi esprimevano la tenerezza e la bontà, e tutta la fisionomia annunziava già un'anima grande. „Padre mio (che così poteva ben chiamarlo), diceva ella, imprimendo de' baci sulla mano di quel rispettabile vecchio, perchè avete un'aria così seria e trista? guardatemi, osservate come la luna mi sorride, e tuttavia sono ben lungi dall'amarla tanto come amo voi „ Il vecchio allora teneramente l'abbracciava, e colle lagrime bagnava le rosee guance di quell'amabile fanciullina. Sovente, dopo averla condotta al luogo ove prendea riposo la notte, appoggiato al suo bastone ei ritornava sulla spiaggia del mare, e colà restava solingo

sino all'apparire dell'aurora; poi ritornava alla casa paterna, e un lieve sonno ricreava la sua vecchiezza, obbliando i piaceri e le pene della solitudine. Appena risvegliato, ei trova Rosalia occupata nel preparare i cibi e la bevanda con cui ristoravasi: ella era molto giovane tuttavia, ma il più dolce pensiero di lei era quello di servir l'avo, di abbellire i suoi giorni, e di allontanare da esso la malinconia che veniva ad offuscargli la fronte. La solitudine, in cui vivea, disponeva la di lei anima a pensieri seriosi e a sentimenti sublimi e teneri; la natura all'intorno di essa era maestosa e selvaggia, tutto concorrevà a dar alla sua fantasia delle alte idee, che i discorsi dell'avo aumentavano ancora. I di lei occhi stavano immoti su que' di Faramondo, allorchè narrava ad essa le gloriose gesta de' suoi antenati; come un di essi, alla testa di pochi guerrieri avea disprezzato il mare e gli assalti de' nemici per liberare un popolo straniero dalla servitù; come un altro avea messo dei villaggi e delle città intere al coperto dal furore de' masnadieri; come la saggezza di un di essi riconciliato avea due fratelli nemici, e ricondotto de' figli ingrati all'obbedienza verso il lor genitore. Nel suo ragionare non obbliava Faramondo le alte gesta della sua giovinezza, la sua schiavitù in Africa, ove per tre anni vissuto avea co' Mori, da' quali erasi liberato su d'una piccola navicella, esponendosi agl'insulti del mare. Ricordava pure come avea liberato dalla prigione un giovane di alto stato, ritenuto in ferri per gelosia d'un prepotente rivale; come l'avea ricondotto presso l'affettuosa amante, la quale nel riveder l'oggetto della sua tenerezza proruppe in pianto di gioja a' piè del liberatore.

In certi giorni, siccome l'anniversario della nascita e della morte de' suoi figli era principalmente consacrato alla memoria de' trapassati, Rosalia vestita di bianco, e cinta il capo d'una ghirlanda di rose, per mano veniva condotta dal vecchio nel bosco de' cipressi, mentre il sole vicino già al suo tramonto vibrava fra i rami degli alberi qualche raggio di luce sulle tombe che racchiudevano le spoglie degli oggetti sì cari a Faramondo: colà sovente si tratteneva fino allo spuntar della luna; magnificava allora il vecchio le bellezze della natura e i beneficj del Creatore; alzavasi col pensiero verso le celesti regioni di quelli che hanno amato Iddio e la virtù sopra ogni bene terreno. Rosalia ascoltava in silenzio gl'inni del vecchio, ed il suo cuore intenerito riempivasi di gioja celeste.

Con tal genere di vita giunse ella al quattordicesimo anno dell'età sua: ma allora una nuova disgrazia minacciava il saggio vecchio e la graziosa di lui compagna. Durante una tetra notte, in cui la terra esalava de' maligni vapori, Faramondo, mancandogli le forze, si lasciò cadere a piè d'un arbore; un grave sonno l'opresse, e l'esalazioni sulfuree della terra gli copriron d'un fosco velo gli occhi, dimodochè, risvegliatosi, non ebbe più la facoltà di rivedere il sole.

Rosalia, sorpresa dell'assenza del vecchio, con inquietudine lo rintraccia nei luoghi ov'era solito di trattenersi; ma le sue ricerche riescono vane. Finalmente ella si disponeva a violare la proibizione fattale dall'avo di salir da sè sola la scoscesa rupe di là non molto discosta, quando tutto ad un tratto le risuona una voce all'orecchio: ella precipita i suoi passi verso quel luogo; e riconosce venir quel grido dall'avo suo,

che, intendendo i gemiti ed i lamenti della fanciulla, avea drizzato i suoi passi verso di lei.

Ella finalmente lo trova, e raccapriccia in vederlo immobile e silenzioso; si prostra a' di lui piedi. Cara Rosalia, disse allora il vecchio, con qual piacere ti stringo al mio seno! quanto grate mi sono le lagrime che spargo sulle tue guance! Ah! padre mio, quanto la vostra lontananza mi ha angustiato! io temeva di avervi per sempre perduto. — Io son cieco, un velo mi copre gli occhi, io non ti vedrò più. Nè la luce del sole, nè la bellezza della natura non verranno più a ricreare il mio animo; il dolce sorriso non mi riempirà più il cuore di gioja. Rosalia allora proruppe in un dirottissimo pianto, e nientemeno conservava ancora qualche speranza che gli fosse restituita la vista, persuadendosi che i vapori della notte gliel' avessero solo interbidata. Abbassando il suo bel capo sulla raggrinzata fronte del vecchio, cercava di dissipar coll' alito e col tatto delle sue delicate dita la nube che ingombrava gli occhi dell'avo, di tratto in tratto chiedendogli se ci vedea. Allora il vecchio sospirando esclamò: Tu sei e sarai, finch'io viva, la delizia dell'anima mia; ma questi occhi non rivedranno mai più, no, non rivedranno più la mia diletta Rosalia. Dopo avere sparso le più amare lagrime, la fanciulla raccoglie tutte le sue forze onde alzar da terra il misero vecchio, il quale, appoggiato al di lei braccio, tremante giunge nel silenzioso ritiro del suo castello.

In tale stato visse Faramondo durante lo spazio di due anni. Per alleviare la malinconia, che la sua situazione cagionava a Rosalia, ei godeva di tutt'i piaceri che suppliscono al difetto del senso che avea perduto. Tostochè sentiva il dol-

ce calor de' raggi solari, o la deliziosa freschezza dell'aurora, ed i profumi ch'esalano i fiori, oppure all'ora in cui l'astro del giorno vibra gli ultimi raggi, quando zeffiro leggermente l'aria scuoteva, ei si facea guidar dalla nipote ne' luoghi, il cui aspetto tante volte ricreato l'avea. Egli ascoltava allora il melodioso canto degli uccelli, e passava dell'intero giornate sulla spiaggia del mare. Era grato al suo orecchio lo strepitare dell'onde, perchè gli faceva risovvenire interessanti oggetti. Rosalia gli faceva pur sovente udire i dolci accenti della sua voce; ella cantava gl'inni che imparati avea da lui.

Un giorno, mentre stavano assisi sulla spiaggia del mare, ella vide alcuni vascelli, i quali, sempre più avvicinandosi, non si arrestarono pria d'aver preso terra. Un giovane d'aspetto nobile scende con poco seguito dalla nave: saluta rispettosamente Faramondo e Rosalia. La di lei beltà, l'aria incantatrice e modesta fanno una viva impressione sul cuore dello straniero, il quale dopo breve colloquio all'udire il nome del cavalier Faramondo sentissi riempier l'anima d'inusitato piacere. Il di lui padre era stato pure un nobile cavaliere, il quale cambiato avea le sue armi con quelle di Faramondo, con lui s'era provato in un combattimento, e le loro forze s'erano trovate eguali. Lo straniero mostra le armi salutando Faramondo con più rispetto ancora, ed il vecchio cavaliere l'accoglie come se fosse suo figlio. „ Ecco dunque le armi della mia giovinezza, diceva egli, tentando di alzarle da terra, voi non servirete più ad acquistarmi un nobile amico, nè a soggiogare un audace avversario. „ A questo passo caddero delle lagrime da' di lui occhi... „ Rosalia, sono lucide

queste armi? — Sì, esse brillano come il sole nascente „. Guidarono allora al castello il giovane forastiere e la di lui comitiva, e gli trattarono colla maggiore ospitalità. L'ospite novello raccontò i suoi viaggi; ei giugneva dalle contrade di Spagna, e proseguir dovea il suo viaggio per eseguire gli ordini di suo padre. Egli avrebbe voluto passar la vita insieme con Rosalia; la preferisce a tutte le donne, e in aria timida e rispettosamente ardisce di manifestarglielo. Rosalia amava pure il giovane forastiero, e spiacevale il dover separarsene; tuttavia si fa coraggio a dirgli: „ Non amarmi, o Rinaldo (che tal era il suo nome); io non posso, nè dubbo seguirti; a mio padre consacrar devo il mio amore ed i miei giorni; nulla potrà separarmi da lui. Mi porrò io a scorrere de' mari e delle contrade ignote, e lascerò solo quello cui debbo la vita, quello ch'ebbe cura de' miei primi anni, e di cui posso consolar la vecchiezza ed alleviarne le infermità? „ Pronunciando questi detti, Rosalia si copriva d'un velo onde nascondere il pianto. No, tu non l'abbandonerai, replicò vivamente il cavaliere; il padre seguirà i figli suoi. — Guardati bene da ciò pensare, gli rispose ella; io non posso acconsentire ad esporre la sua vecchiezza a' disagi del mare; parti, giovane forastiero, ritorna al padre che ti aspetta, renditi alla patria, cui appartieni: tu in questi luoghi restar non puoi. „ Rinaldo partì, e la sua giovane amante salì sopra di un colle d'onde lo vide imbarcarsi coll'equipaggio, e spiegare al vento le vele. L'immagine di Rosalia era al giovane sempre presente; ei si diè fretta di eseguir il paterno comando, sperando di ottener da esso lui la licenza di ritornare al felice soggiorno di Fa-

ramondo per unirsi a Rosalia, condurla in Ispagna, o dimorar nel castello finchè vivesse quel rispettabile vecchio.

Rosalia era occupata di Rinaldo, che credeva di non poter più rivedere; ma benchè il vecchio non fosse più l'unico oggetto de' suoi pensieri, la tenerezza tuttavia e le attenzioni per lui non venivano meno.

Un giorno durante il calore del mezzodì ella era seduta presso un fonte, cui facevano ombra i rami degli alberi, quando tutto ad un tratto vide comparire una leggiadra figura circondata di un vivo splendore. I cuori innocenti e puri non van soggetti al timore: Rosalia non sente che un soave fremito, si alza non già per fuggire, ma eccitata da un sentimento di venerazione, e la figura così le prende a favellare: „Rosalia, egli è in tuo potere il restituir la vista a tuo padre, ma ciò ti costerà un sacrificio. — Ah! qual è egli questo sacrificio, rispose Rosalia con vivacità? Dovrò perder la vista, la vita istessa? tutto farò di buon grado. — No, non è la morte o la perdita della vista che ti sovrasta; tu vivrai con tutti i sensi illesi: ma puoi tu acconsentire a perder l'avvenenza, e ciò ch'è ancor più prezioso, la giovinezza? Mira questo nappo, il liquor contenutone è amaro: se tu lo bevi sarai trasformata, ma dissiperassi il velo che copre gli occhi del padre tuo. Rosalia prende quel nappo, specchiasi un istante nel fonte, alza gli occhi al cielo e sospira pensando a Rinaldo; indi trangugia l'amaro liquore, mirasi di nuovo nella sorgente, e s'arresta fremendo d'orrore. La celeste vision disparì. Rosalia versa qualche lagrima sulla perdita della sua bellezza e gioventù: indi affrettasi di raggiungere il vec-

chio per essere spettatrice della di lui gioja nel riacquistare la vista. Ma giunta al luogo in cui si trovava, s'arresta in distanza per non esser veduta dall'avo così difformata, il quale non l'avrebbe forse riconosciuta.

Dopo di aver udito le grida d'allegrezza dell'avo, che tutto ad un tratto uscendo dalle tenebre della notte rivedea la natura intera in tutto il suo splendore, Rosalia vede presso di sè l'ombra celeste ch'erale poco innanzi apparita; questa le presenta un'altra volta il medesimo nappo, sollecitandola a trangugiarlo. Rosalia senza esitare lo prende e ne sugge il liquore. Ciò fatto, sparisce la celeste visione. Rosalia presentasi all'avo, il quale gode in vederla ornata di tutti i vezzi della giovanezza. Chi descrivere potria questa scena di stupore, di gratitudine, d'amor filiale e di tenerezza paterna? Raccontatone al vecchio il fatto accaduto, amendue s'avviano alla sorgente ove avea veduto l'ombra celeste; visitano tutti i luoghi in cui si erano deliziati altre volte; il vecchio rivede le tombe degli oggetti a lui sì cari, e Rosalia raccoglie de' fiori per ispargerveli sopra in quel solenne giorno.

Pochi giorni dopo approda a quella spiaggia Rinaldo; Faramondo unisce le mani e i cuori dei due amanti, che si giurano perpetua fede, ei li benedice alzando gli occhi al cielo scintillanti di tenerezza e di gioja. In quel castello passarono tutti e tre alcuni anni senza pene e in perfetta tranquillità. Ma un giorno preparandosi Rinaldo e Rosalia a celebrare l'anniversario della nascita di Faramondo, carichi di fiori essendo entrati nel bosco de' cipressi, in cui erasi recato il vecchio innanzi all'aurora, con dolore lo rinvennero steso per terra, colle mani giunte

sulla tomba della trapassata consorte. Rosalia a tal vista getta un affannoso grido, e cade a' piedi dell'avo, ma i di lei gemiti non hanno forza di risvegliarlo; ella deplora lungamente sì amara perdita, e Rinaldo prende parte nel di lei dolore. Dopo un anno partono per la Spagna, patria di Rinaldo. Quante lagrime non isparsi Rosalia all'istante di abbandonar quei luoghi che erano stati testimonj dei dolci piaceri della sua giovinezza! L'era soprattutto molto amaro l'allontanarsi dal bosco dei cipressi, il quale racchiudeva tante tombe sacre per esso lei. Andata in Ispagna, spesso risovvenivasi dei luoghi che l'avevano veduta nascere; sembravale andar errando tuttora in que' solitarj recinti in compagnia dell'avo; talor credeva essere seco lui sulla sommità del monte, ed or sulla spiaggia del vasto mare. Rinaldo entrava a parte di tutti i di lei sentimenti: i giorni loro scorrevano a guisa d'un placido ruscello: facean loro corona molti graziosi ed amabili figliuolini; senza amarezza alcuna passarono il restante della vita, finchè la morte venne a condurli all'eterno riposo, e ad unirli alle anime de' trapassati lor avi.

NOVELLA XI.

Il Mattino fortunato.

Mentre un padre di famiglia era occupato un mattino nel far collezione in compagnia de' suoi figli, vide entrar nella camera uno de' suoi gastaldi, il qual recavagli del denaro. Contatane la somma, fra le monete sulla tavola sparse trovavasi uno scudo nuovo, il cui splendore e la gra-

ziosa impronta colpirono gli occhi del più giovane de' suoi figli. Ei l'esaminava con una certa non so qual aria, che facea comprendere che gli sarebbe stato grato l'averlo. Il padre prese lo scudo, e mostrandoglielo da tutti i canti: È forza convenire, diss' egli al fanciullo, che questa moneta è graziosa: si può divertirsi un momento nel considerare il suo splendore e le leggiadre figurine che vi si distinguono; ma tal divertimento poco dura, e quando si conosce una di queste monete, è lo stesso che si fosser vedute tutte le altre; d'altronde essa non brillerà lungamente. Esamina quest'altra, ella ha perduto lo splendore, l'impronta n'è pressochè cancellata, nè più a sè trae lo sguardo. Codesta moneta in sè stessa non ha quasi nulla per procurarci qualche piacere, e se non la mettiamo in circolazione, non ci potrà arrecare alcun utile. Veggiamo un poco, cosa possiamo farne?... Gettarla per terra e trastullarsi nel vederla rotolare, oppur servircene per giuocare alle piastrelle?... Noi potremo pur farne uso applicandola come peso alla bilancia, o coll'appendertela al collo.... Ecco a un dipresso tutto ciò che ne possiamo fare, e tutto questo è assai poco. Un pezzo di piombo servirebbe così bene, e fors'anche meglio a questi diversi usi. Ma se facciamo passar dalle nostre nelle altrui mani questa moneta, essa potrà recarci de' vantaggi senza confronto maggiori. Vogliamo noi acquistar qualche cosa che ci ricrei la vista? con questo scudo comprar potremo una stampa, un capo d'opera dell'arte, che se lo mireremo venti volte, ei ci cagionerà un piacer sempre eguale e novello. Egli è certo che se impieghiamo a considerar questo scudo tutto quel tempo che avremmo po-

tutto consumar nel mirare la stampa, il nostro piacere sarà infinitamente minore...

Noi possiamo pur con questa moneta comperar un giovane arbore, il quale, trapiantato nel nostro giardino, ci somministrerà per più anni un' ombra ricreatrice... Se vogliamo farla servire in cose più essenziali diamola al panatiere che ci fornirà del pane in quantità da nutrirci per diversi giorni... Noi possiamo comperar con essa delle patate onde sostentar nel rigoroso verno una mendica famiglia... Oppure lo scudo servirà per pagar delle medicine, le quali, coll' ajuto celeste, potranno forse restituire in salute un povero padre di famiglia oppresso da tormentosi affanni, ecc. Tu vedi, figlio mio, che possiamo scegliere fra molti usi, o utili, o gradevoli: e così pure per indicarti delle maniere ancor migliori d'impiegar questa moneta... Noi possiamo darla ad un mendico privo di tutt' i mezzi onde procacciarsi la sussistenza, e renderlo felice per qualche tempo, noi vedremo scorrer sulle di lui livide guance delle lagrime di riconoscenza e di gioja: ed alla vista della sua felicità non sentiremo entro di noi una dolce soddisfazione? „ O padre mio, disse allora il fanciullo, prendendo per mano il genitore; io vorrei che ci fosse un poverello a portata, qual piacere avrei nel vederlo contento!... „ Ebbene, replicò il padre, usciamo tosto di casa, che non andremo per avventura molto lungi senza trovarne uno.

Uscirono adunque, e a poca distanza incontrarono una povera donna che dietro si menava un asinello che portava due panieri, in ciascuno de' quali trovavasi un fanciullo: tutto annunziava in essi l' indigenza, erano coricati sulla paglia e coperti di cenci; nulladimeno graziosamente

sorridevano verso i passeggeri, non avendo ancora, stante la tenera età, il sentimento della propria miseria. La madre arresta l'asinello, mostra quelle infelici creaturine a' passeggeri chiedendo loro qualche soccorso. Nell'istesso punto passarono per colà un vecchio ed una vecchia infermi amendue e mendici, che tenendosi per le braccia camminavano appoggiati su d'un bastone. La vecchia donna guarda que' fanciulli infelici con un'aria esprimente in un tempo la più viva compassione e 'l dispiacere di non poterli soccorrere... Poveri fanciullini! esclamò essa con commovente sospiro. A così tenero spettacolo il buon padre di famiglia diede lo scudo alla madre di que' poveri bambini. La vecchia donna allora, il cielo vi benedica! disse al benefattore, con viso altrettanto lieto quanto avea paruto mesto innanzi. È agevole poi il congetturare, ma difficile a descrivere la gioja e la riconoscenza della madre: eccita ella i suoi figliuolini a mandar colle tenere mani dei baci al benefattore, e a balbettare qualche parola in segno di ringraziamento.

Il buon padre di famiglia allora, volgendosi verso il figlio; ebbene, disse, non siam noi fortunati? l'impiego dello scudo non ci fa egli provare la più pura e tenera gioja! — Oh! rispose il figlio con tronca voce, io non sono mai stato tanto contento... da non so qual forza mi sento stringere il cuore... ed eccitare al pianto... e tuttavia ciò mi riesce più grato che lo scoppiare di risa... Io non ho per anche provato un tal sentimento. — Gioja mia, replicò allora il padre, stringendolo fra le braccia, è l'emozione della beneficenza, il piacere proveniente dalla virtù, che tu provi entro di te. Tu ti rallegri in veder corridere una donna, la cui faccia abbattuta e il

capo chiaro annunciavano un momento prima, che il di lei cuore oppresso era da cruda tristezza, tu godi in sapere che due fanciulli miserabili, incapaci di sentire la lor miseria e di procacciarsi il sostentamento, avranno con che nutrirsi diversi giorni, tu provi un' interna compiacenza per aver noi fatto una buona azione, e ti sovviene ancora di quell'altra donna, che mostrava tanta compassione verso que' bamboli sfortunati, e che ci benedì non altrimenti che s' ella medesima ricevuto avesse il dono che fatto abbiamo alla povera madre. — O questo sì, interruppe il figlio, la buona vecchia! ella sembrava povera altresì... Avrebbe forse bisogno d'uno scudo? ho da correre in traccia di lei, caro padre? voi avete con che soccorrerla. — Avrei senza dubbio piacere, replicò il padre, di beneficiare una persona, la quale, benchè soffra oppressa da' propri mali, prova nulladimeno tanta pietà per gli infortuni altrui. Ma, figlio mio, siamo noi certi che l' offerta d'uno scudo fosse per farle piacere? Un infelice che ha sentimenti d'onore riducesi agli estremi pria di risolversi a ricevere così la elemosina. F'intantochè hassi qualche mezzo per viver senza gli altrui soccorsi, convien farlo, e quando tutto manca, è meglio aver ricorso a quelli che distribuiscono le pie offerte destinate a' poveri, piuttostochè andar mendicando nelle pubbliche strade.

La femmina che abbiamo testè assistita è verisimilmente una straniera, la quale altro non fa che attraversar la città; non conoscendo alcuno, ella non può in questo momento nè procurarsi del lavoro onde sussistere, nè saper ove può ottenere degli ajuti. Ma la vecchia donna, che passò avanti di noi, non chiedeva nulla; così saper

non possiamo se le sarebbe grato di ricevere il nostro dono in siffatta maniera. Oltre di ciò, se le avessi offerto l'elemosina, ell'avrebbe potuto trovarsene offesa, perchè avrebbe paruto ch'io rimunerar volessi con quel regalo un nobile sentimento di benevolenza, che non può essere pagato adeguatamente con tutto l'oro del mondo... Non conviene tuttavia che la perdiamo di vista; m'informerò della sua dimora, e se mai ella si trova in circostanza che abbia bisogno dei nostri soccorsi, non ricuseremo di assistere gente così meritevole... In questo frattempo pensa, diletto figlio, al piacere che possiam procurarci col nostro denaro, e al gran compenso che ne ritrarremo. Questo c'insegni a non impiegarlo in bagattelle, poichè gli è un chiuderci la via di farne un uso più importante e più grato, quando l'occasione si presenta. Qual rammarico, qual perdita non sarebbe stata per noi, se ci avessimo lasciato sfuggir tale incontro, e se ci avessimo privati d'un vero piacere per avere scialacquato il denaro in cose di poco valore, e da cui ritratto non avessimo verun frutto?

Così dicendo, il padre di famiglia si avvia verso la sua abitazione. Colà giunto: Ecco, disse al figlio, questi sono due scudi: passati quindici giorni, saper voglio l'impiego che ne avrai fatto. Oh! rispose il figlio, io ne farò un buon uso: ei prese il danaro, e tripudiente di gioja si accostò alla tavola per mangiar la sua parte della rimasta collezione.

NOVELLA XII.

L' Oppressore punito

NOVELLA ORIENTALE.

Zuta Zarak, così detto perchè portava sempre lo staffile, in eredità possedeva una terra di dieci leghe d'estensione: padrone d'infiniti tesori, egli aveva tutto ciò che poteva desiderare il suo cuore. Il castello, in cui fissato avea la sua dimora, era fabbricato su di un'alta rupe; e la torre fattavi costruire da' suoi antenati perdevasi nelle nubi. Collocato in mezzo alle sue possessioni, ei ne scorgeva in un girar di ciglio la metà. Non passava giorno in cui non salisse la torre, donde compiacevasi nel contemplare i suoi schiavi e le sue mandre. Egli aveva l'occhio intento principalmente sui servi, e quando affaticati dal lavoro riposavano un solo istante, ei dava nelle furie, nè verun ritegno arrestar poteva il suo furore. Cinquanta bastonate distribuite da una furiosa mano erano il solito castigo del fallo, ed egli stesso si compiaceva ad infliggerlo. Qual mostro disumanato! Ma Iddio è giusto, nè lascia impunito il delitto. Zuta Zarak, che in mezzo alle ricchezze passava i suoi giorni, che possedeva dieci leghe di terreno, e degli uomini che lo riconoscevano per padrone senza ch'egli li compensasse col mostrarsi loro qual padre, Zuta Zarak tutto ad un tratto perdette per divina disposizione la vista. Ciò non ostante egli andava ancora sulla sommità della torre, tormentato per la sua cecità, e più ancora per non poter divertirsi col flagellare i suoi schiavi.

Per lo spazio di vent'anni la gioja non potè aprirsi un adito al suo cuore; le sorgenti d'ogni piacere erano chiuse per esso lui, o non ne distillavano se non rarissime gocce. In tutto il tempo che visse, se una simile esistenza merita il nome di vita, ei non conobbe nè la sanità, nè la pace. Ei beveva in nappo d'oro il frutto de' sudori che grondavano dalla fronte degli infelici suoi servi; ma si sentiva lacerar le viscere da cocentissimi dolori. Nè la sua abitazione, nè la torre sentivano mai rimbombare i sacri canti, che i di lui pietosi ed innocenti schiavi facevano continuamente salir verso te, o Creatore! Ei non godeva nemmeno le dolcezze del sonno, che veniva ad alleviare dalle fatiche lo schiavo, solo in tempo di notte non soggetto a di lui tirannici sguardi. Eterno Dio! tu sei giusto, lo manifesterò a tutto il creato; poichè Zuta Zarak, trovandosi solo un giorno nel più alto luogo della torre, fu all'improvviso colpito da un fulmine, e in un preeipitato a' piè de' suoi schiavi. Questi si ragunano in folla, lo circondano, e compiangendolo, drizzano al cielo questa preghiera: „ Ah! giusto Dio! possa il tuo fulmine aver colpito in buon punto Zuta Zarak, ed aver resa migliore la di lui anima „! Tale fu il loro voto. O uomini! quanto è meglio in questo mondo l'essere uno schiavo simile a questi, piuttosto che esser padrone d'immense ricchezze coll'anima d'un Zuta Zarak! O uomini! se l'anima vostra è ricca in virtù, se godete d'una perfetta salute, non invidiate la sorte di alcun Zuta Zarak, che fu un mostro crudele fra gli uomini.

NOVELLA XIII.

Il ricco Indiano.

Dopo aver passati trent'anni nell'Indie, il sig. Billon ritornò in Europa con un'immensa fortuna. Nel ritorno che facea alla città ov'era nato, la prima sua cura fu di andare a trovar un mercante con cui era stato in corrispondenza. Recatosi alla di lui casa, dopo varj colloquj così gli prese a parlare: „ Io non ho verun figlio, non ho avuto fratelli nè sorelle, e non devo avere che dei parenti assai lontani; io l'arbitro sono d'arricchire chi a me più piacerà, ed ho risoluto di divider le mie ricchezze con quello de' miei parenti che sembrerammì più degno di possederle; soccorrete mi, vi prego, a scoprir m'elo. „ Io non ho giammai conosciuto la famiglia vostra, rispose il mercante, ma so bensì che avete due cugine stabilite in questa città; sono esse sorelle, tutte e due hanno della fortuna; ma differente poi è il loro carattere. La primogenita, ch'è madama Dorvilliers, alcuno quasi mai non la vede, è mal alloggiata, servita non è che da un solo domestico, ed altro piacere non ha che di ammassare e riscontrare i suoi tesori. La baronessa di Seranges all'opposto non ha piacere più grande che di dispensare il suo; ama ella il fasto e la magnificenza, ma questi frivoli piaceri punto non la impediscono d'esser caritatevole: tutte le settimane, a un giorno destinato, una dozzina di poveri recasi alla sua porta, ed ella fa loro dispensare delle limosine. — Il ritratto di quest'ultima, disse l'Indiano, benchè abbia i suoi difetti, non mi dispiace poi tanto; ma

rapporto a madama di Dorvilliers, non ho alcuna voglia di vederla, tanto a me sono odiosi gli avari. All'indomani tosto recossi da madama di Seranges, che mille cortesie gli fece, e amabilissima la trovò.

L'unica serva di madama Dorvilliers era sorella del domestico che serviva il mercante amico del signor Billon. Era presente questo domestico allorchè l'Indiano dichiarò ch'egli punto non si muoverebbe per vedere questa sua avara cugina. Andò egli tosto a trovar sua sorella, e tutto ciò che avea inteso le raccontò. Ecco la padrona vostra ben punita della sua avarizia, diss'egli alla sirocchia; il sig. Billon può disporre delle sue immense ricchezze, e certo sono che nulla le dà, imperciocchè ella non ne sa far buon uso. Madama Dorvilliers, ognor diffidente, avendo inteso che qualcuno era entrato in sua casa, si era levata al primo romore, e camminando sulla punta de' piedi, avvicinossi in modo da non esser veduta, ed in questo colloquio nulla dissero che da essa inteso non fosse. Grande fu il suo stupore nell'udir questa strana novella. Quel tesoro che avea ammassato con tanta cura, e che sì caro le era, nulla sembravale in confronto di quelle immense ricchezze che suo cugino avea seco portate. „ Come potrò io fare, diss'ella, per guadagnar la sua stima?... Io lo so bene: fa d'uopo che divenga generosa, imperciocchè non accorda la sua amicizia che a coloro che fanno del bene. Ma potrò discendere a privarmi di quel poco che mi resta? questa cosa sarebbe ben dura. Nulla ostante io non trovo altro mezzo che questo. „ Dopo avere alquanto pensato a qual partito dovea appigliarsi, madama Dorvilliers prende la risoluzione di an-

dare a trovar madama di Seranges colla speranza di riscontrarsi col ricco Indiano. In effetto ella lo trovò appresso sua sorella, procurò di conciliarsi la di lui amicizia con istudiate adulazioni; e con un tuono il più dolce gli fece alcune quistioni, perchè non era stato ancora a visitarla. „ Senza dubbio, signore, soggiunse ella, voi ignoravate che vi restasse ancora una cugina, oltre madama di Seranges. — Io sapeva benissimo, rispose l'Indiano, che madama Dorvilliers era mia consanguinea, ma sapeva ancora che altrimenti ella pensa di me. Voi amate, si dice, d'ammassar ricchezze; per me io non le amo che per esserne liberale. — Egli è vero, replicò madama Dorvilliers, che sono stata avidissima dopo la morte di mio marito; vengo tacciata di avarizia, ma vedete quanto sono scellerati gli uomini: se ho vissuto con tanta economia, se sono pervenuta a radunare ne' miei scrigni una somma considerabile, è stato ciò per mettermi in istato di fondare un nuovo ospedale in questa città. Domani mattina io mi porterò appresso uno de' nostri magistrati a fine di prendere seco lui le misure sopra questo soggetto. Io gli deposito cinquecento ducati; questa è una parte della somma che destino alla compra del terreno sopra cui voglio edificare questa casa. „ Il sig. Billon molto sorpreso riguardò fissamente madama Dorvilliers. „ È ciò vero? diss' egli... Quanto sono ingiusti gli uomini! Voi, che vi credeva la più avara delle donne, avete avuta l'anima sì nobile di privarvi di tutte le dolcezze della vita per acconsentire a comparire avara, e ciò a fine di mettervi in istato di consolare gli afflitti. In verità io vi rispetto al presente quanto fino ad ora vi dispregiai. Andiamo, mia genero-

sa cugina, voglio esser a parte ancor io d' un' opera così generosa: dimani mattina verrò a prendervi, e insieme ci porteremo al magistrato „. Madama Dorvilliers ritornò a casa piena di gioja, credendosi sicurissima di aver acquistato la stima del ricco Indiano. Egli mantenne la parola, e all' indomani si rese appresso di lei con una somma considerabilissima, che fu rimessa nelle mani del magistrato, unitamente ai cinquecento ducati della vedova.

Io sono stato ingannato intorno al carattere di questa donna, dicea il sig. Billon al suo amico mercante. Qual anima generosa! le limosine di madama di Seranges nulla sono in comparazione di ciò ch' ella fece... Sì, io la preferisco a sua sorella, e questa è quella ch' io voglio arricchire. — Un vecchio domestico del padre di queste due dame è quì attualmente, disse il mercante; egli è venuto per informarsi ove voi alloggiate, e chiede istantemente di trattenersi seco voi. — Fatelo venire al più presto, disse il sig. Billon: senza dubbio egli ha bisogno di me. Si fece entrar il povero Bertrand, che questo era il suo nome. Che posso io fare per voi, mio caro amico, gli disse l' Indiano? — „ Ahimè! signore, io sono un infelice, e voi si dice che siete buono; ecco ciò che mi ha condotto a voi. — Io sono stato vent' anni continui al servizio di vostro zio; dopo la sua morte mi sono maritato, feci un piccolo commercio: ma un incendio m' ha consumato, tre anni sono, quasi tutte le mie mercanzie. Questa disgrazia mi pose fuori di stato di alimentare e d' allevare la mia famiglia. Io vengo a pregarvi di porgermi i mezzi per fare apprendere un mestiere a mio figlio.

E perchè non avete fatto voi ricorso a madama Dorvilliers o a madama di Seranges?

„ Io lo feci, signore, ma in vano: madama Dorvilliers m'ha rifiutato i soccorsi; l'altra, a dir vero, m'ha offerto una leggiera assistenza, ma a condizione però che andassi a prenderla unitamente agli altri poveri, a' quali dà ella l'elemosina nel giorno da lei destinato. Ma se non ama ella nasconder i suoi benefizj, amo ben io tener nascosta la mia miseria, e ben dura cosa sembrami andare a mendicar il mio pane alla porta d'una casa nella quale vent'anni continui fedelmente servii. A sì duro passo ho preferito rimanermi nella mia miseria „.

E cosa è divenuto dei vostri figliuoli?

„ Mia figlia ha la felicità d'essere allevata da una vostra cugina chiamata Sofia! questa generosa persona, povera ella medesima, trova nulla ostante ancora il mezzo di far del bene „.

Che dite voi? ho io una cugina povera e generosa, ed io non la conosco! Chi adunque è ella?

„ Questa è la sorella delle dame Dorvilliers e di Seranges, la terza figlia del vostro zio „.

Come è ciò possibile? le di lei sorelle giammai non me ne hanno parlato? dove dimora ella? e donde viene la sua povertà?

„ Dopo la morte di suo padre confidò la più gran parte de' suoi beni ad un mercante, che per essere sfortunato andò al precipizio. Vedendo ella che non avea facoltà bastanti per vivere in città, si ritirò in campagna appresso una delle sue amiche, moglie di un ministro di villaggio. Là ella mena una vita la più rispettabile, impiega una parte del suo tempo a fare degli abiti pei poveri, e a dar delle istruzioni a due o tre fanciulle. Co' suoi discorsi, col suo

esempio le ammaestra ad esser docili, buone, operose e sofferenti. Se v'è qualche ammalato nel villaggio, va ella tosto a fargli visita, e la sua presenza lo consola e gli fa del bene,,.

Ecco la persona ch'io cercava, disse il signor Billon; mio caro Bertrand, domani io monterò in vettura, e partirò pel villaggio di Sofia; voi verrete con me. Non abbiate più inquietudine pei vostri figli; io m'incarico di farli allevare. Voi siete troppo vecchio per servire; andate a domandar congedo al vostro padrone; io voglio che tranquillamente passiate il resto de' giorni vostri. Io impiegherolli a benedir voi e madamigella Sofia.

Il giorno seguente il signor Billon, giunto al villaggio, chiede di parlare al ministro, e gli fa alcune quistioni sulla condotta di sua cugina. Ah! signore, gli rispose il ministro, Sofia è un angelo. Qualunque altra persona si sarebbe data in braccio alla più crudele afflizione perdendo i suoi beni, ma vedetela; una dolce gajezza brilla sulla sua faccia; questa disgrazia non ha potuto scemare la sua bontà; e questa bontà è che felice la rende. — Io vi prego, signore, disse l'Indiano, annunziarle che un parente, che non ha ancora veduto, è impazientissimo di conoscerla. Sofia, sbigottita da tanta premura, ricevette il signor Billon colla sua gentilezza e colle grazie sue ordinarie. Dopo avere ragionato qualche tempo seco lei, le disse l'Indiano: Io sono incantato di voi, mia cara cugina: voi mi piacete mille volte più senza ornamenti cogli abiti vostri di tela, che la baronessa di Seranges con tutta la magnificenza sua; e, benchè povera, mi sembrate all'aria d'esser cento volte più contenta che madama Dorvilliers con tutte le sue ricchezze. Ma come è ciò che queste dame non mi hanno parlato di voi?

siete forse in discordia? Non sanno esse forse dove voi siete? — Ho troppo interesse per le mie sorelle, rispose Sofia, per non aver trascurato di conservare una corrispondenza con esse: egli è tre giorni ch'io scrissi e all'una e all'altra. — Oh, cuori malvagi, esclamò il signor Billon, io non posso perdonar ad esse questa indifferenza per una sorella così amabile. — Perdonate loro ve ne prego disse Sofia; questo è un errore ch'esse in seguito ripareranno. — No, non è questo un errore, disse l'Indiano; sanno esse benissimo nel fondo del loro cuore quanto migliore di esse voi siate; e per tal motivo non voleano ch'io vi conoscessi; soprattutto volevano profittar sole delle ricchezze che dall'Indie io avea riportate. Ma s'ingannarono nel loro progetto: non voglio lasciar la mia fortuna certamente a madama di Seranges, imperciocchè non fa del bene che per vanità, a fine di passar per caritatevole; nè voglio arricchire madama Dorvilliers, perchè non fa del bene che per interesse. La prova n'è che tutte e due rifiutarono di soccorrere secretamente un vecchio domestico del padre loro. Dopo che intesi questa circostanza, non sono più grato a madama Dorvilliers dell'ospitale che voleva far edificare, ed io suppongo che non ha formato questo disegno che per tirare a sè la mia fortuna. Ma voi, mia cara Sofia, voi fate del bene perchè è pregevole e grata cosa il farlo; perciò determino di dichiararvi mia sola erede, ed al presente potrete disporre di tuttociò che è in poter mio. Io lo so, voi non avete bisogno d'esser ricca per esser felice, ma molti saranno felici, se voi possederete delle ricchezze.

PREFAZIONE.

Sin dall'anno 1785 il signor conte Carlo Bettoni patrizio Bresciano, uomo sommamente benemerito dell'agricoltura, delle arti, e della umanità, fece rimettere alla *Società Patriotica* di Milano cento zecchini, onde premiare venticinque *Novelle* dirette alla istruzione dei giovani di quattordici in sedici anni, le quali, *tratte dal vero, o dal verosimile, interessanti pel soggetto e per la condotta, scritte con purgato stile ma senza affettazione; dovevano essere tali da eccitar vivamente i giovani all'amore e alla pratica delle virtù sociali, ed all'abborrimento dei vizj che a quelle s'oppongono, ed avvezzarli per tempo all'uso di una prudente riflessione nel governo di sè medesimi e delle loro relazioni cogli altri; ed era in arbitrio di chiunque il presentarne quel numero che più gli piacesse, giacchè fra tutte le Novelle dei concorrenti si sarebbero scelte le venticinque che meglio corrispondessero alle succennate condizioni, e sarebbero state premiate in ragione di quattro zecchini per ciascheduna.*

Tre ne furono premiate nell'anno 1789, ed una nel seguente, presentate dal signor Dottore Annibale Parea; e sebbene annualmente si ripetesse nel programma l'offerta del premio per le residue *Novelle*, la *Società* ebbe il dispiacere di non trovarne più nessuna degna di premio sino all'anno 1793, in cui ne coronò quattro del signor Avvocato Don Luigi Bramieri gentiluomo Piacentino, e ad altre due del medesimo diede il premio nell'anno 1794.

Queste dieci Novelle si pubblicano ora in questo volumetto, che sarà seguito da un secondo, quando le altre quindici fra quelle che verranno in seguito presentate, riputerannosi degne di corona.

Non senza rincrescimento, e con qualche sorpresa, si è veduta la *Società Patriotica* costretta a ritardare sì lungo tempo la pubblicazione di queste Novelle, e pubblicarne ora sole dieci; non ignorando essa quanti vi sieno in Italia valenti scrittori in ogni genere di letteratura. Ma convien dire che i più abbiano sdegnato di occuparsi in quest'oggetto, e che sventuratamente sia loro sembrato meno importante che certamente non era; o non ben entrando essi nello spirito di chi proposto aveva il programma, abbiano dimenticato forse che scriveano pei giovanetti, e scriveano al solo oggetto d'inspirar loro l'amore delle virtù sociali.

Non mancarono certamente i concorrenti, poichè numerosissime furono, specialmente nei primi anni, le Novelle presentate, ma' pressochè tutte difettose in qualche parte essenziale, or di utilità morale, or d'interesse, or di verisimiglianza, or di purezza di lingua e di convenienza di stile. Fra le molte queste poche si scelsero, poichè sembrarono a' giudici le più corrispondenti alla mente del generoso uomo che le premiava.

Ben prevede la *Società* che mentre molti autori delle Novelle non coronate di soverchio rigore l'accuseranno da un lato, forse dall'altro la condanneranno di troppa facilità alcuni lettori di questo volumetto.

A siffatte censure, per lo più ingiuste, esposte sono le Accademie frequentemente pei loro

giudizj, e la *Società Patriotica*, persuasa di aver equamente giudicato, a chi troppo minutamente ricercar volesse quale perfezione maggiore dar si poteva alle Novelle qui inserite, rammenterà che sovente il pretendere all'ottimo fa che si ritardi soverchiamente anche l'ottenimento del buono; che trattandosi di premiare coi danari altrui che aveansi nelle mani da molti anni, non conveniva, usando il massimo rigore, defatigare più lungamente la pubblica aspettazione, e che l'indulgenza, se pur ve n'è stata, servirà ad invitare maggiori concorrenti per le altre quindici, per le quali ancora vi è premio, proposto annualmente nei programmi della *Società*. Possano i migliori fra gli scrittori italiani invogliarsi non del premio, che poca cosa esso è, ma del desiderio di giovare alla pubblica educazione, e della gloria ad ogni altra preferibile di esser utili ai loro simili.

Alle Novelle tengono dietro le *Memorie intorno alla vita del conte Carlo Bettoni* scritte dal suo amico il P. D. Francesco Soave Membro della *Società Patriotica*, e R. Professore di Logica e Metafisica, nome caro alle scienze come alla bella letteratura. Preferì egli di scrivere delle memorie, anzichè un elogio, perchè adoperando uno stile semplice venne a formare così una specie di novella storica atta del pari e più di ogni altra ad ispirare nel cuore dei giovanetti, che la leggeranno, l'amore dello studio, delle utili occupazioni e della beneficenza verso de' loro simili.

NOVELLE QUATTRO

DEL DOTTORE

ANNIBALE PAREA

MILANESE.

MEDICO FISICO E CHIRURGO

... Ab exemplo terrarum regitur orbis.

PARTE QUARTA.

NOVELLA I.

Il Padre di Famiglia. ()*

Leonardo Peretti di professione decente, ma poco lucrosa, ebbe da povera ed onesta moglie tre figli, Anacleto, Gerardo e Ferdinando con altre quattro minori figlie. Dotato dalla natura di un buon cuore e di un retto senso, vivea tranquillo in mezzo alla crescente sua famiglia, contento de' pochi suoi guadagni e sempre premuroso di spargere e di stabilire ne' figli suoi que' sentimenti di reciproca benevolenza ed amicizia, che formar sogliono la sorgente e la base della domestica felicità. La sua professione ed

(*) Questa e la seguente Novella non presentano strani avvenimenti, nè eroiche azioni; ma hanno il merito di essere in gran parte tratte dal vero, ed offrono esempi di virtù che ognuno più o meno può imitare; e che, se fossero più frequenti nelle famiglie, cangerebbero a poco a poco la condizione dell' umana società.

il carattere d'uomo faceto e conversevole lo conducevano a trattare colle persone più ragguardevoli della società in cui viveva, ed avea quindi avuto molte occasioni di riflettere e di osservare quanto diversi sieno gli uomini di diversa educazione. Crebbe intanto negli anni il primogenito Anacleto, e cominciava a dare per comune giudizio non equivoci segni del suo talento. Dicevano ogni giorno gli amici al buon Leonardo, che non era da trascurarsi l'educazione di questo figlio; che male sarebbe stato il perdere i suoi talenti e abbandonarlo all'ignoranza, e che egli avrebbe potuto un giorno divenire l'onore e il sostegno dell'intera famiglia. Queste ed altre simili cose commovevano altamente il cuore del tenero padre. Ma se i guadagni di sua professione appena bastar potevano al precario sostentamento della numerosa famiglia, come osare di sottoporsi alle spese di una colta educazione? Ad ogni altro sembrar doveva imprudente e temerario un tale impegno fuorchè ad un padre, come Leonardo, penetrato dal più vivo desiderio di rendere meno infelice la condizione degli amati suoi figli.

In possesso, com'era il buon Leonardo, del credito d'uomo veramente onesto, cominciò a mettere a profitto la naturale sua vivacità, e riuscì colle sue lepidezze a guadagnare il cuore di un giovine signore, per maniera che lo ridusse a sacrificare molte ore del giorno nel penoso impiego d'istruire Anacleto ne' primi rudimenti grammatici. Un tale sacrificio è tanto più degno di elogio e di riconoscenza, in quanto che questo signore dimorava in villa a solo fine di sollevarsi dalla fatica degli scolastici studj, ai quali tuttavia attendeva in un pubblico collegio.

Anacleto corrispose pienamente alle speranze che si erano concepite del suo talento; ma, scorsi i mesi delle stabilite vacanze, il benefico signore ritornò alla città per ripigliare i soliti suoi studj ed egli rimase senza maestro. Incoraggiato il padre dalla riuscita de' suoi primi tentativi, rivolse il pensiero ad un savio sacerdote che dimorava in paese, il quale parimente per pura amicizia e benevolenza si caricò dell'istruzione di Anacleto e continuò per varj anni.

Frattanto che Anacleto faceva progressi nella lingua latina, l'amoroso padre coglieva ogni occasione per dargli le più importanti istruzioni dentro le mura della povera sua casa. Questi scarsi e mal conditi alimenti, gli diceva sovente, co' quali sei ora costretto di sostenere la vita, questi abiti che mal ti difendono dalle ingiurie delle stagioni, tutto ciò può essere migliorato da te, qualora tu faccia buon uso de' talenti, onde al cielo piacque fornirti. Non sia però nè la squisitezza de' cibi, nè la vanità degli abiti che ti serva di sprone negl'intraprendimenti della tua vita: pochi sono i veri bisogni dell'umana natura; e a tutt'altro oggetto indirizzar devi i tuoi studj, le tue fatiche, le tue premure. Io non so farti discorsi eruditi, che non mi furono insegnati; posso solo parlarti col cuore e coll'esperienza. Osserva il giovine Cleante: tu lo vedi col suo ricco patrimonio sfoggiar nuovi abiti e nuovi ornamenti al variar delle mode e delle usanze, sedere a mensa imbandita con isquisitezza e con lusso; girare in brillante cocchio con seguito di numerosi staffieri. Guarditi però il cielo dal credere Cleante felice e degno dell'invidia altrui. Tutti sanno, ch'egli non ha studio alcuno; nessuno cerca di lui, nessuno lo stima; ed i suoi

domestici stessi parlano di lui con ischerzo e con disprezzo, e non hanno alcun riguardo a pubblicare con derisione i suoi difetti ed i suoi vizi ancor più segreti e più vergognosi. Osserva al contrario il giovine Leandro: i mediocri guadagni delle oneste sue fatiche non gli permettono che un vestir modesto ed un vitto frugale; ma ognuno parla di lui con istima, ognun fa l'elogio de' meriti suoi; talchè l'invidia stessa è sovente costretta di mordersi le labbra e tacere: sa ognuno ch'egli è contento di poco, che può far molto, che non nuoce ad alcuno, ed è felice quando gli è dato di poter fare ad altri del bene. Cleante colle sue ricchezze non trova che cortigiani finti e ingannatori; Leandro colla sua probità e col suo ingegno è circondato da amici che lo stimano e lo amano; Cleante sempre triste e sdegnoso; Leandro sempre allegro e tranquillo. Eccoti, Anacleto mio, nella persona di Leandro un esempio degno della tua emulazione: ma per eguagliare i suoi meriti convienti prima percorrere gli studj ch'egli ha fatto, e sottoporti alle fatiche, che fino dalla sua più tenera età egli ha sostenuto.

Con questi ed altri simili sentimenti parlar soleva il buon padre al suo Anacleto alla presenza ancora degli altri figli; e così cominciava ad infiammare que'teneri cuori coll'amore della virtù, dell'onore e della fatica. Ma un'altra maniera aveva adottato per meglio stabilire i fondamenti di una lodevole educazione. Appena sapeva che fosse in paese arrivata persona di qualche letteratura, tosto il modo cercava di parlare con essa, adoprandosi con destrezza e con uffizi, onde acquistarne il favore ed ottenere di potergli condurre innanzi il proprio figlio, che amava venisse

interrogato intorno a' suoi progressi. Il tenero Anacleto piangeva sovente e mostrava grandissimo ribrezzo nel doversi presentare a persone sempre nuove per dar loro conto de' suoi piccoli studi; ma il buon padre ogni maniera adoperava per incoraggiare ed animare il timido figlio. Quando io sono con te, gli diceva con tenerezza, di che puoi temere! Le persone che ora ti fanno tanto ribrezzo, furono anch'esse come tu sei: se amerai la compagnia dei dotti e dei letterati, qualche giorno diverrai un di loro: ma dagl'ignoranti qual frutto puoi aspettare? Vergognati dei vizi e dei cattivi compagni; ma non vergognarti mai del desiderio d'istruirti e d'imparare. Questo sistema, che il saggio Leonardo non cessò mai di praticare col figlio, mirabilmente serviva a sempre più eccitarlo all'attenzione ed allo studio; e l'andava così avvezzando fino dalla puerile età a quella scioltezza e fermezza di spirito all'altrui cospetto, che solo acquistar si possono per abito e per costume, e che tanto rendonsi necessarie ne' vari incontri dell'umana vita.

Anacleto intanto avea da' compagni imparato a maneggiare le carte da giuoco, e tanta inclinazione pel giuoco avea concepito, che a poco a poco cominciò a trascurare i libri ed a sviarsi dalla scuola. Il sacerdote suo maestro procurò di richiamar lo scolaro a' suoi doveri; ma vedendo inutili le sue cure, ne diede avviso a Leonardo. Questi non fece mostra di nulla; s'informò segretamente di tutti gli andamenti del figlio; vegliò su d'ogni suo passo; e finalmente un giorno il colse colle carte in mano tutto immerso nel giuoco co' soliti suoi compagni. Leonardo interroga il figlio a sangue freddo e conto gli chiede dei libri, della scuola e delle lezioni. Anacleto

risponde, si contraddice, si confonde e si dà per convinto della sua colpa. Allora Leonardo si mette nel più serio contegno, e con tuono di voce imperiosa: — Prendi quelle carte, gli dice; e quindi trattolo bruscamente ai piedi d'un cammino — gettale su quelle fiamme — e dato uno sguardo bieco al figlio con aria disdegnosa lo abbandona alla sua confusione. Non è da dire quanto restasse il cuor d'Anacleto ferito da un sì nuovo ed aspro trattamento; mentre era stato sempre avvezzo a vedere nel volto del padre la tenerezza e l'amore, e da lui ricevuto non avea che dimostrazioni della più cordiale benevolenza ed amicizia. Appena si riebbe dall'alta sorpresa, che diede in un diretto pianto; si vergognava di comparire in pubblico e parevagli che ognuno gli rimproverasse la perdita grazia del padre. Ripigliò con calore i suoi studj; ma la serietà, colla quale contenevasi il padre, era per lui un peso insopportabile. Eragli venuto in orrore il giuoco, e insoffribili gli erano i compagni della sua colpa. Rivolgeva spesso gli occhi al padre, ricercando con avidi sguardi se ritornavagli il sereno in volto, ed ogni giorno tentava d'interporre gli ufficj della tenera madre per la sospirata riconciliazione. Finalmente quando a Leonardo parve abbastanza provata la sincerità del ravvedimento del figlio, concesse gli il perdono del suo trascorso, e con esso l'usata tenerezza ed amicizia. Il rammarico però di questo disgustoso avvenimento rimase sì altamente scolpito nel cuore del giovinetto Anacleto, che si guardò in avvenire di mai più meritarsi lo sdegno paterno. Tanto vale la riprensione di un padre che regnar sappia sul cuore de' proprj figli!

Anacleto compiva oramai il terzo lustro del-

l'età sua e solo nella città i mezzi trovar poteva per inoltrarsi nella intrapresa carriera. Leonardo raddoppiò gli sforzi della paterna sua attività, e in mezzo alle domestiche sue ristrettezze riuscì pure a trovare nella capitale un decente alloggio al suo Anacleto, disposto a tutto soffrire in sè per procacciare a lui un'educazione qual ei potesse migliore. Arrivato il giorno in cui erasi stabilita la partenza, e fatto il piccolo fardello, il buon Leonardo accompagnò egli stesso l'amato figliuolo alla città, ove pure avea trovato chi per sola beneficenza istruito avrebbe il suo Anacleto negli elementi della filosofia e nell'idioma francese, e le opportune misure avea preso, perchè poi fosse ammesso alle pubbliche scuole della medica professione cui erasi destinato. Lo presentò ai maestri, agli amici, a qualche protettore, e dappertutto il raccomandò colle più vive ed efficaci premure. Venne intanto il momento, in cui Leonardo ritornar doveva alla campagna, e Anacleto volle accompagnarlo alle porte della città. Arrivato al luogo ove dovevano pur dividersi, Leonardo prese per mano il figlio: Tu vedi, disse, Anacleto mio, quante pene e quanti stenti mi costa la tua educazione; tu sai in quali angustie io vivrò cogli altri figli: ogni peso però mi è lieve; di nulla io mi lamento. Sovvengati solo che ora da te dipende, che io sia il più felice, o il più infelice degli uomini. Se attenderai assiduamente a' tuoi studj, e se la religione, l'onore e la virtù saranno la scorta de' tuoi passi, io non invidierò mai la sorte altrui; ma se vinto dalle giovanili passioni un giorno veder ti dovessi involto nel disordine e nel vizio, nulla potrebbe mai più consolarmi, e vittima morrei della tristezza e del dolore. Che

se l'estremo lutto del tuo povero padre bastar non potesse a tenerti lontano dagl'infingardi e da' libertini, trattengati almeno il timore d'incorrere l'ira di Dio vendicatore e l'orrida prospettiva della povertà e dell'avvilimento, in cui dovrai strascinare gl'infelici tuoi giorni. In così dicendo bagnò teneramente il figlio di lagrime; e senza più proferire parola si separarono. Anacleto restò immobile finchè potè seguire cogli occhi il padre. Leonardo anch'esso, finchè potè vedere il figlio, rivolgevasi tratto tratto, e ad alta voce il salutava, e colla mano alzata sforzavasi pure di fargli animo e coraggio. Finalmente anche di vista si tolsero: ma i loro cuori furono più che mai stretti ed uniti. Nessuna impressione facevano sullo spirito di Anacleto tutti quei molti oggetti che nelle popolose città sogliono tanto ferire la mente de' giovani avvezzi a vivere nella semplicità della campagna; altro non vedeva, altro non udiva che la voce, il volto, le espressioni, le lagrime dell'amoroso genitore; e mille sincerissimi voti andava fra sè ripetendo, che mai non gli avrebbe dato cagione di dolore o di rimprovero.

Passarono intanto alcuni mesi, nè più a lungo Leonardo resistere poteva al vivo desiderio di rivedere suo figlio. Altamente persuaso che la felice riuscita di un uomo dipende dai primi principj, veder volea pure se Anacleto s'incamminava a seconda delle sue brame. Era le altre cose detto gli avea che per sollievo passar potea qualche ora della sera nella casa di un amico, presso cui molto potea imparare sì per la scienza ond'era fornito, che per la sua probità e per gli ottimi suoi costumi. Leonardo pensò di fargli una sorpresa arrivando in città all'imbrunir

del giorno, e portandosi a dirittura alla casa dell'amico per vedere se vi trovava il figlio e se in ciò adempiva i suoi consigli. Giunto colà domandò tosto di lui, e udì che ogni sera a quell'ora vi si recava costantemente. Questa notizia fu di molta consolazione al cuore di Leonardo; ma l'accidente volle che Anacleto tardasse più del solito a comparire. Non è egli a quest'ora, disse all'amico, che gli altri giorni mio figlio suol qui ritrovarsi? Onde può venir mai ch'oggi ancora non comparisca? E già mille sospetti e mille timori cominciavano ad assediare il suo spirito. Finalmente Anacleto arriva, e sorpreso dall'inaspettato piacere di vedere il padre: Voi qui? esclama; e qual motivo vi ha condotto in città a quest'ora? — Nulla, rispose Leonardo; la sola brama di vederti è quella che mi ha qui condotto. Ebbene, Anacleto mio, che fai? Come ti piace la città? Come ti avvezzi a questo nuovo mondo? Dopo questo breve e tenero trattenimento si congedarono dall'amico ed insieme si trasferirono alla casa dell'onesta famiglia, dove abitava Anacleto, e dove pernottar doveva anche Leonardo. Prima di prender sonno Anacleto raccontò al padre diffusamente tutte le cose per lui nuove che osservato avea nella città, ed esatto ragguaglio gli diede de' maestri e delle scuole che frequentava. Leonardo ascoltò tutto con estrema compiacenza, ed ebbro di gioja si coricò tranquillamente. L'atto giorno, non trascurò di recarsi a visitare i maestri di suo figlio, e da tutti ebbe ottimi referti di sua condotta. Pieno di sì consolanti notizie ritornò in campagna, e nel congedarsi dal figlio: Io parto, disse, di te assai contento: questo è uno de' più felici giorni del viver mio, e porto ferma

speranza, che tu ogni sforzo farai per rendere sempre maggiore questa mia contentezza. Tua madre, i fratelli, le sorelle attendono con impazienza di udir tue nuove, ed esulteranno di gioja nel sapere i felici principj di tua carriera, e gli ottimi avanzamenti ch'essi promettono: e qui dopo brevi abbracciamenti si separarono. Ritornato Leonardo in campagna, pose in festa la famiglia, ed ebbe particolar premura d'accendere ne' due minori fratelli un vivo desiderio di onore, facendo loro sperare che un giorno avrebbero potuto fare gli stessi progressi del loro maggior fratello.

Anacleto continuò con zelo sempre maggiore i suoi studj e Leonardo non trascurava occasione per dimostrargli con ogni effusione di cuore la propria compiacenza. Frattanto Anacleto era giunto a quell'età in cui l'umana ragione comincia ad acquistare un certo vigore; ed osservato già aveva un certo numero di fatti e di vicende sociali che lo conducevano a rientrare sovente in sè medesimo ed a riflettere seriamente sulle proprie circostanze. Vedeva con orrore non rari esempj di giovani suoi condiscepoli, di famiglie assai meno ristrette che la sua non era, abbandonarsi a poco a poco alla dissipazione, al disordine, al libertinaggio e nel meglio della loro carriera cader vittime disonorate dei loro vergognosi travimenti. Vedeva con nobile invidia gli esempj d'uomini i quali superando gli ostacoli della povertà in cui eran nati, avevano saputo acquistarsi gloria, celebrità e fortune. Questo cumulo d'idee riempiva lo spirito di Anacleto di coraggio e di fervore sempre nuovo, ed insensibile gli rendeva ogni stento e fatica. Soprattutto Anacleto osservava con mara-

viglia quanto piccolo fosse il numero de' padri che al suo rassomigliassero. Avvezzo, com'era, ad essere sempre trattato con piena effusione di cuore e con trasporti di tenerezza e d'amore, e a non essere corretto se non con ragionevolezza e moderazione, non potea vedere senza ribrezzo la dura e capricciosa maniera, con cui tanti padri trattavano i figli, e l'indolente trascuratezza della maggior parte di essi rapporto all'educazione. Penetrato da questi pensieri e altamente commosso esclamava sovente nel silenzio delle sue riflessioni: Quanto è diverso il padre mio da quelli che veggo! Quanto perfido e sconoscente io sarei se tradire osassi le speranze e le affettuose premure del sensibilissimo suo cuore! Questi sentimenti divenivano ognor più forti, e non solo gli erano di vivo sprone al costante adempimento de' suoi doveri, ma la più ferma difesa anco formavano contro gli assalti delle giovanili passioni e contro gl'insidiosi esempj de' cattivi compagni.

Con queste disposizioni Anacleto si era oramai acquistato il nome di giovane diligente, studioso e saggio; e il buon Leonardo s'accostava al colmo delle sue contentezze nel vedere che sempre più si compiva il gran voto del suo cuore, cioè la buona educazione de' figli suoi, e già il pensiero seriamente rivolgeva agli altri due per incamminarli sulle tracce del loro maggior fratello; ma a nessuno è dato quaggiù d'essere felice appieno. Una violenta malattia assale Leonardo, e in pochissimi giorni lo riduce agli estremi; e appena Anacleto arriva in tempo di ascoltare le ultime voci del moribondo suo padre. In mezzo alle angosce di morte, al presentarsi di questo dilettezzissimo figlio, si sforza anco-

ra il povero Leonardo di rasserenare il volto, e porgendogli la tremante mano così gli dice: Ho quasi temuto, che la precipitosa mia malattia mi togliesse l'estrema consolazione di poterti parlare ancora una volta prima di morire. Io ti abbandono nel miglior corso del tuo viaggio: molto avrai tu a soffrire, ma non avviliti perciò. Nulla ti lascio, perchè nulla mi diede fortuna; ma se camminar saprai con costanza nelle vie della religione e dell'onore, il cielo non ti negherà la sua assistenza, e qualche amico, qualche anima generosa pur troverai che avrà pietà della mia famiglia. Questa madre e questi figli che qui mi stanno d'intorno, d'ora in avanti appartengono a te, e a te li consegno: non te li raccomando, perchè abbastanza conosco l'animo tuo e i tuoi sentimenti. Tu sai che essi furono sempre così cari al mio cuore come tu stesso e di qual amore li ho sempre amati. Duro ti parrà forse in età fresca l'assumere con tante angustie il gravoso peso della paternità; ma la religione in cui nascesti t'impone di sottometterti con rassegnazione agli alti decreti della Provvidenza; e colla pazienza, colla probità, colla prudenza tutto supererai. — Rivolto quindi agli altri figli: e voi, disse loro, ricordatevi di rispettare il vostro maggior fratello; io muoio sicuro ch'egli farà affettuosamente le mie veci, e spero che la paterna benedizione, con cui vi lascio, vi ottenga dal cielo eterna concordia, amicizia e pace. Qui Leonardo alzando la moribonda mano benedisse la sua famiglia, che inginocchiata gli stava d'intorno al letto, con dolce commozione degli amici che a sì tenero spettacolo si trovarono presenti. In poche ore fu quindi ridotto all'estremo della sua vita; nè la

moglie, nè i figli abbandonarono il suo letto fino all'ultimo di lui respiro, prestandogli a gara gli estremi ufficj colle più vive espressioni di cordoglio e di amore.

Giovani, che pensate a divenir padri un giorno, eccovi l'esempio non favoloso di uno dei più sensibili e teneri padri che abbiano mai vissuto. In mezzo alle maggiori angustie della domestica povertà, sotto il grave peso di numerosa famiglia, nulla ha mai potuto spossare non che abbattere l'energia del suo spirito nell'impegno di dare a' proprij figli una lodevole e saggia educazione. Penetrato e compreso da vero zelo pel bene della sua famiglia, anche senza scienza, l'amor paterno lo rese ingegnoso; e, quantunque rapito da morte immatura, avea egli già impresso così altamente ne' figli suoi l'amore della fatica, dell'onore e della domestica unione e concordia, che un tale amore ebbero sempre indivisibile compagno in tutto il corso della loro vita. Tanto ha potuto nel cuore di un padre la seria riflessione fatta per tempo sull'importanza della buona educazione de' figli!

NOVELLA II.

I Fratelli amici.

Morto Leonardo, è facile l'immaginare in quale costernazione rimaner dovesse la sua famiglia, e quante lagrime di sincerissimo dolore sparger dovessero i grati suoi figli per la perdita di un padre amorevole, operoso e saggio quant' altri mai. Dopo sì grave infortunio parer doveva, che una madre e sette figli, il maggiore de' quali non avea per anco compiuto il ventesi-

mo anno, privi del paterno sostegno, senza patrimonio alcuno, ad altro pensar non dovessero che a sofferire pazientemente l'indigenza e la necessità, senza ormai più pensare ad avvanziamenti ed a coltura di educazione. Ma Anacleto avea ereditato il coraggio ed i sentimenti del defunto suo padre ed avea da lui già imparato quanto si possa fare anche tra le angustie della domestica povertà. Tratta colla madre e coi fratelli di ciò che meglio convenga alle triste loro circostanze: e si conchiude coraggiosamente di non abbandonare il proposito adottato dal defunto lor genitore.

Anacleto ritorna alla città, ripiglia con nuovo calore i suoi studj. Gerardo appena minore di un anno, iniziato anch'esso nella medica professione, rimane in campagna colla famiglia. La madre e le sorelle attendono con assiduità a procurarsi qualche guadagno coll'opera delle loro mani. Tutti si ajutano e si amano scambievolmente, e la rispettata memoria del morto padre li congiugne fra loro in una concorde uniformità di sentimenti, che anima e dirige tutte le loro azioni al comune vantaggio. Quest'attività e domestica unione eccita vie più la compassione degli amici e dei protettori, che nelle più urgenti circostanze si prestarono generosamente al soccorso di questa degna famiglia. Un amico tra gli altri, che già molto contribuito avea ai vantaggi di Anacleto, vedendo che il terzo minor fratello Ferdinando contava già il quindicesimo anno, nè ancor ben sapevasi a quale professione destinarlo per mancanza degli opportuni sussidj, si offerì con generosità ad accettarlo in sua casa per educarlo nell'arte farmaceutica ch'ei professava. Questo tratto inaspettato di benefica

amicizia riempì Anacleto di somma consolazione, considerando che anche a questo così porgevasi un modo inopinato, con cui decentemente provvedere alla presente e futura sua assistenza.

Fece adunque venir tosto in città Ferdinando e il consegnò all'amico, il quale l'accolse con affettuosa maniera, e cominciò tosto con sincera premura ad istruirlo nei principj di sua professione. Anacleto intanto termina il corso de' suoi studj, e riporta la pubblica laurea di medicina. Gerardo, secondo fratello, dimorando alla campagna non aveva mai trascurato di fare acquisto di cognizioni e di lumi, per quanto eragli possibile nella sua situazione, ed avea già più volte dimostrato un vivo desiderio di poter esso pure terminare il corso de' suoi studj nelle pubbliche scuole della città. Un tal desiderio pareva giustissimo anche ad Anacleto; ma per effettuarlo bisognava ch'egli si stabilisse in campagna colla famiglia per lasciare in libertà il fratello Gerardo. Dura cosa gli era però il doversi confinare in villa, rinunciando a tutte le fortune che sperar poteva nella metropoli: e per rendere assai più grave un tale sacrificio gli venne offerto un onesto matrimonio, con cui poteva assicurarsi nella città medesima un vantaggioso stabilimento. In questo contrasto di spirito e di cuore Anacleto ognor pensava al grave danno che provato avrebbe la sua famiglia quand'egli l'abbandonasse; presenti avea sempre le ultime espressioni del moribondo suo padre; e rifletteva che, determinandosi a presedere costantemente alla saggia educazione de' suoi fratelli, veniva a sostenere la parte più difficile e più degna della paternità e d'un anima generosa e benefatta. Con questi sentimenti risolse di rinunciare a' suoi pri-

vati vantaggi e tutto sofferire piuttosto che abbandonare una famiglia, cui era unito dai vincoli del sangue e della natura non meno che da quelli di una sincera benevolenza ed amicizia.

Gerardo portasi alla città, frequenta le pubbliche scuole di medicina; e col vantaggio delle cognizioni già acquistate, colla direzione principalmente del maggior fratello fa de' rapidi progressi, e a tempo opportuno viene esso pure decorato della pubblica approvazione.

Anacleto frattanto sostiene con coraggio il peso dell'umile suo stato, contento di poterne colle sue personali fatiche migliorare la condizione; e già gli era riuscito di effettuare il matrimonio di due sorelle: ma un'inaspettata notizia giunse a rattristargli lo spirito ed a portarvi la dolorosa apprensione di vedere sconcertata ogni cosa. L'ottimo amico, che avea ricevuto in casa il minore fratello, scrive una lettera ad Anacleto, e gli dice che Ferdinando già da qualche tempo cominciava a scemare l'attenzione pe' suoi doveri, dandosi in preda alla dissipazione ed alla galanteria, ch'egli procurato avea di ricondurlo sul buon sentiero, ma che vedendo insufficienti le sue ammonizioni, lo ragguagliava di quanto occorreva; aggiugnendo che, qualora non avesse abbandonato il mal prese cammino, avrebbe avuto il dispiacere di non poterlo più a lungo sofferire in sua casa. Questa lettera fu un colpo di fulmine per Anacleto, cui subito si presentarono allo spirito tutte le triste conseguenze che derivar potevano dall'irregolare condotta di Ferdinando. Portasi perciò tosto alla città, prende più minute informazioni dell'amico sui travimenti del fratello, e tratto questi in disparte gli espone minutamente i suoi torti; indi così

gli parla: Fra i mali che nascer potevano dalla morte immatura di nostro padre non ho mai preveduto l'amaro disgusto che ora sono costretto a soffrire per cagion vostra. Quale spirito di vertigine ha potuto farvi sì facilmente dimenticare la povertà della vostra condizione? Quale inconsideratezza fatale vi ha fatto sostituire la dissipazione e la galanteria allo studio ed alla fatica? Il piacere di conservare l'unione e la pace, nella quale siamo finora cresciuti, era la sola consolazione che mi confortava nel sostenere ch'io faceva i pesi della famiglia col sacrificio d'ogni speranza di migliorare fortuna; ma se la vostra mala condotta rompesse questa unione a me sì cara, io non so fin dove giugner potrebbe il mio cordoglio. Che se pur non credete di dover far molto conto del rammarico di un fratello che tanto v'ama, riflettete almeno all'estrema afflizione in cui immergereste la tenerissima nostra madre. In mezzo al dolore della vedovanza ella consolasi nello scorgere la concordia e l'amore che unisce i suoi figli. Io finora non le ho palesato il motivo che m'ha qui condotto: ma se ostinandovi nella vostra dissipazione mi costringerete a manifestarle il disordine che minaccia la nostra famiglia, ella cadrà nella più smaniosa afflizione, e a voi resterà l'eterno rimorso di averle accelerata la morte. E all'amico che con tanta generosità vi accolse in sua casa e con tanto impegno v'instruisce, che potrò io mai dire? Egli ha veduto la povertà a cui eravate condannato, e n'ebbe compassione; ed è questa la gratitudine che professate a sentimenti sì generosi? Se voi tarderete ancora ad emendarvi, costringerete allin questo raro amico ad allontanarvi dispettosamente da sè, ed allora co-

me potrete giustificarvi e difendervi dalla taccia di essere un giovine mal consigliato e sconoscente? E quali triste conseguenze aspettare non vi dovrete da sì mal augurato principio della vostra condotta? Ma eccovi in breve i miei sentimenti: io sono disposto a tutto sacrificare pel vostro bene, e vi sfido a dire qual cosa io abbia potuto fare per voi e non l'abbia fatta: un solo sacrificio non farò mai, il sacrificio cioè dell'onor mio. Se per sostenervi dovessi comparire uno stupido, un imprudente, un ingrato, io vi abbandonerò sicuramente al vostro avverso destino. Pensate, e risolvete.

Questo discorso pronunziato da Anacleto con patetica energia fece la più grande impressione su lo spirito di Ferdinando che nella sua confusione assicurò il fratello che il male sarebbe riparato, che non gli avrebbe dato più cagione di nuovi disgusti, e mantenne fedelmente la sua promessa.

Prima di partire dalla città Anacleto ragguagliò l'amico di quanto avea detto a Ferdinando, e poi soggiunse — Voi avete spontaneamente ricercato mio fratello con condizioni di generosa beneficenza; voi avete prevenuto, anzi superato d'assai i miei desiderj, poichè mai non avrei osato di chieder tanto; e considererò questo tratto, finchè avrò vita, come un testimonio certo della verace vostra amicizia. Da questi sentimenti potete facilmente comprendere quale sia il mio rammarico nel vedervi sì mal corrisposto; ma confido nel vostro bel cuore che, ben lungi dal pentirvi di quanto avete fatto finora, porrete anzi il colmo al beneficio vostro, aggiungendo a tutto il resto una nuova premura ed una saggia vigilanza onde correggere i giovanili errori dell'in-

considerato mio fratello. Che se la mia disgrazia giugner dovesse a tanto di vederlo sempre più allontanarsi da' suoi doveri, io vi supplico fin d'ora a non confondere giammai i miei sentimenti colla sua condotta. La mia gratitudine, la mia riconoscenza, la mia stima per voi..., e qui Anacleto venne interrotto dall'amico — Non più, disse: noi ci conosciamo abbastanza; a voi è noto il mio cuore, come a me è palese il vostro; comunque infelice fosse la riuscita di vostro fratello, rimarrà sempre intatta la stima e l'amicizia che vi professo. Ma non verremo a questi estremi. I torti di Ferdinando dipendono da giovanil leggerezza, non da cuor guasto e corrotto: avrei potuto ancora dissimularli; ma sapendo quanto ei vi deve ed in quanto conto vi tiene, ho creduto bene avvisarvene prima che il male gettasse più profonde radici, nè dubito che tutto sarà finito. — Questo discorso acchetò interamente lo spirito di Anacleto: ei tranquillo ritornò alla sua famiglia, nè più ebbe in appresso il dispiacere di ricevere disgustose notizie. Intanto si presentò opportuna occasione di stabilire Gerardo in onorevole e vantaggioso impiego, e dopo qualche anno lo stesso accadde pure di Ferdinando; Anacleto sempre eguale a sè medesimo spiegò più che mai in tali occasioni la sua attività nel procurare i mezzi necessari al lodevole stabilimento de' suoi fratelli, contento di vedersi corrisposto ed onorato dalla riconoscente loro amicizia; e quest'amicizia, poco comune nelle famiglie, procurò loro anche altronde molti amici sinceri, i quali si fecero un piacere di concorrere, non già con sole parole, ma con opera efficace e generosa alla loro felice riuscita. Che se non giunsero ad ammassare ampie ricchezze,

a cui di rado si arriva per la strada della probità e dell'onore, riuscirono però a migliorare la loro condizione ed a formarsi una mediocrità di fortuna, in cui più facilmente ritrovasi quella costante felicità che può sperarsi nell'umana vita.

Finalmente Gerardo e Ferdinando desiderarono una sposa, e ne manifestarono il pensiero al loro maggior fratello. Parve ragionevole ad Anacleto il loro desiderio, e volentieri ne prestò loro l'assenso. Ma poichè, disse loro, determinato avete di divenire mariti e padri, io considero questo momento come il termine de' miei doveri a vostro riguardo, sostenendo le veci del defunto nostro genitore, e sarà questa l'ultima volta ch'io parli in qualità di maggiore, contento solo di rimaner vostro amico. Prima di tutto sieno per noi sempre sacri i nomi degli amici e de' protettori che ci beneficiarono: sarebbe assai meno rara al mondo la beneficenza, se più rari fossero gl'ingrati. Nella scelta della sposa osservate principalmente se essa possenga le qualità necessarie ad una buona madre. Dopo che avrete potuto stimar tanto e pregiare una donna da sceglierla per vostra indivisibile compagna, andreste in una oltraggiosa e spregevole contraddizione se occupar vi lasciaste dalla gelosia, che è la più vile delle passioni. Sovvengavi però al tempo stesso che se le leggi accordano ai mariti un certo dominio sulle proprie mogli, egli è perchè suppongono in essi maggiore prudenza, onde vegliare con rispettosa moderazione sulla loro condotta: e non sono rari i casi che la soverchia indolenza de' mariti abbia prodotto i più grandi sconcerti nelle famiglie.

Che se la Provvidenza vi destinasse de' figli, non cessate mai di riflettere che i primi maestri sono

i propri genitori, la prima scuola la propria casa. Vegliate costantemente su tutto ciò che accade nelle vostre famiglie, e sovvenghi che l'esempio fu sempre il più eloquente linguaggio della natura. Se vorrete ben esaminare la buona o la cattiva riuscita de' figli altrui, troverete di ordinario che la prima cagione sì del bene come del male ebbe principio e moto dai loro genitori. Nell'America meridionale, fra que' popoli che gli Europei chiamarono barbari, e che qualche volta sono stati di noi più ragionevoli e giusti, una legge si è pur ritrovata che puniva severamente i delitti dei figli nei padri stessi. Sovvenghi che il vincolo più dolce e più forte dell'umana società è l'amore. Fate che i vostri figli ritrovino in ciascuno di voi un discreto maestro, un sincero amico, e non un burbero e capriccioso censore. Se noi miriamo ancora con commozione e con tenerezza il volto dipinto in tela di nostro padre, non è già perchè ei fu l'autore de' nostri giorni: egli è perchè ci ha lasciati altamente persuasi della sua vera benevolenza col fare i più grandi sacrificj, a fine di procurarci la migliore educazione per lui possibile. Non è già il padre, che a tenerezza ci commova, ma bensì l'amico. Travieranno pur troppo i vostri figli anche dopo la più saggia educazione domestica, poichè troppe sono al mondo le insidie tese alla focosa giovanile età; ma se voi persuader saprete a' vostri figli che siete il loro migliore amico, questa persuasione avrà sempre molta forza per arrestarli nel corso delle loro passioni e ricondurli a voi. Ed appunto con questi medesimi sentimenti, con queste massime stesse io mi sono finora sforzato di supplire con voi agli uffizj di padre. Se qualche volta la mia condotta non fosse stata

verso di voi abbastanza saggia, ciò stato sarebbe solo per mancanza di esperienza, non mai per mancanza di desiderio e di premura pel vostro bene. Che se i miei pensieri e le mie pene hanno meritato qualche vostra riconoscenza, altra non ne cerco fuorchè la costante vostra amicizia. — Non solo amicizia, rispose Gerardo colla più viva espressione, ma ogni gratitudine vi serberemo sempre ed ogni più sincero ed affettuoso rispetto. Riconosciamo da voi ogni nostra fortuna; senza di voi non saremmo forse usciti mai della trista indigenza in cui siamo nati; e considerarvi dobbiamo come vero maestro, amico e benefattore. Ferdinando applaudiva co' cenni ai sentimenti di Gerardo; e finalmente si separarono, non senza spargere molte lagrime. Vissero poi sempre amici, e quantunque divisi di luogo non trascurarono mai occasione di dimostrarsi reciprocamente i più vivi sentimenti di sincera benevolenza, dando a vedere col loro esempio quanto s'accresca la felicità di una famiglia qualora ai legami del sangue quelli pure più forti e più dolci si aggiungano di una verace amicizia.

NOVELLA III.

Lo Zio ed il Nipote.

Il cielo non avea ancora finito di esercitare la sensibilità di Anacleto, e ad altre prove il riservava.

Una delle due sorelle maritate da Anacleto vivea quattro leghe da lui lontana. Improvvisamente gli giugne l'avviso, ch'essa è ridotta per crudel malattia agli estremi, che non tardi un momento a colà recarsi, se ama di vederla pri-

ma che spiri. Anacleto comunica con molto riserbo la dolorosa notizia alla troppo sensibile madre e parte immantinente. Arriva al letto della sorella e la trova all'ultime agonie coi sensitalmente oppressi ed offuscati, che non gli riesce di farsi conoscere. Questa vista squarcia il cuore di Anacleto che non può trattenersi dallo spargere molte lagrime. Intanto crescono gli affanni e le angosce, e in brevi momenti ella spira tra le sue braccia. Addoloratissimo Anacleto abbandona la sorella e viene condotto a vedere per la prima volta il bambino nipote che staccato dal materno seno era stato consegnato ad una nutrice, e che portando vivamente impressi nel volto i lineamenti della defunta madre, nuova e sempre più viva commozione in lui produce. In mezzo a tanto dolore egli si sforza d'incoraggiare l'afflitto cognato, assicurandolo che gli sarebbe sempre egualmente amico, raccomanda colle più forti espressioni il tenero nipote e parte per restituirsi alla sua famiglia. Il rammarico d'aver perduto in sì verde età una sorella, che l'avea sempre rispettato e considerato siccome padre e la compassione di un nipote orfano fin dalle fasce non erano i soli pensieri, che assediavano l'animo di Anacleto nel suo viaggio: egli già prevedeva le smanie in cui prorompere dovevano la madre e le altre sorelle all'intendere la trista nuova di cui era l'infausto apportatore.

Dopo l'inevitabile sfogo che sì acerbo caso produr dovea, Anacleto rivolse testo le sue riflessioni al piccolo nipote che chiamavasi, come l'avo suo materno, col nome di Leonardo. Appena terminato l'allattamento, lo volle presso di sè per qualche tempo, a fine di dare alcune disposizioni tendenti a ristabilire e ad accrescere

le sue fisiche forze che alcune circostanze avevano indebolite. Il cognato passa intanto ad altre nozze e nel corso di non molti anni diviene padre di numerosa famiglia: alcune vicende fanno peggiorare i suoi interessi; ed Anacleto vede che il diletto nipote, seguendo la sorte del padre suo, passar doveva inevitabilmente i suoi giorni nell'abbiezione e nella indigenza. Anacleto non può reggere a quest'idea e risolve di sacrificare una parte delle sue cure e delle sue fortune all'educazione di lui: e a confermarlo vie più in questo proponimento concorre l'indole vivace e sincera del nipote medesimo e l'approvazione dei suoi due fratelli che disposti si dimostrarono a prender parte in sì lodevole impegno.

Per meglio assicurare la riuscita Anacleto crede opportuno di destinarlo alla professione che egli stesso esercita, perchè prevede che in essa più facili potrà rendergliene i progressi. Comincia a farsi maestro del nipote, instruendolo ad un tempo stesso nelle due lingue latina e francese, e vegliando principalmente ad esercitarlo nell'arte di ben connettere le idee, più che in quella di ben connettere le parole, persuaso che chi una volta apprese a ben pensare, facilmente apprende anche a bene scrivere e a ben parlare. Non trascurò di consultare l'egregie opere di pubblica e privata educazione, adottandone quelle massime che più erano opportune alle circostanze del suo allievo; e fece ogni sforzo per iniziare egli medesimo il nipote ne' varj rami delle scienze che preceder dovevano il felice apprendimento della sua professione, a fine per tal modo di accrescere i motivi e le occasioni di rinforzare tra loro la confidenza ed il reciproco affetto, che Anacleto considerava come

uno dei cardinali principali, a cui appoggiare l'educazione di Leonardo. Aveva anche in mira di tardare più che mai fosse possibile a mandare il nipote in città, perchè aveva conosciuto per esperienza che i cuori troppo teneri e non abbastanza ancora dall'esercizio della virtù fortificati, erano assai più esposti alla velenosa infezione del vizio e del libertinaggio nelle città, che tra gli abitatori più rozzi, ma meno viziosi delle campagne. Anacleto vedeva con molta soddisfazione svilupparsi ogni giorno più lo spirito ed il cuore del giovinetto Leonardo; e compiacevasi principalmente a certi tratti impensati che gli mostrarono il rispetto e l'amore che per lui concepito aveva il nipote, e che procurava di fomentare e di accrescere con ogni studio e premura.

Intanto Leonardo era giunto a quell'età in cui l'ordine di sua educazione richiedeva indispensabilmente che si trasferisse nella città. Anacleto diede tutte le opportune disposizioni, e nell'atto di separarsi così parlò al caro nipote. — Io ho fatto ogni sforzo per ritardare quanto poteva questo giorno in cui dobbiamo allontanarci. Non vi abbandono, Leonardo mio, che con gran dispiacere: ma il vostro bene vuole così, ed io lo soffro in pace. Solo mi affanna il pensiero che andate a vivere in una società diversa assai da quella, in cui finora siete vissuto; dove ad ogni passo il vostro cuore troverà mortali pericoli da evitare, e per difendervi appunto da tali pericoli io ho procurato per ogni maniera di esporvi ed imprimervi profondamente i doveri del giovane saggio ed onesto. Se non dimenticherete quanto vi ho detto, io spero che la sola vista del vizio vi farà orrore. Ma ad altro male nelle popolose città vanno facilmente esposti i

giovani, voglio dire allo spirito di vanità e di leggerezza, per cui l'uomo rendesi effeminato, privo di fermezza e di vigore ed incapace d'ogni solida e faticosa applicazione. Sovvengavi che tale è l'indole dell'umana natura, che le abitudini buone o cattive contratte in gioventù sogliono durare fino all'estrema vecchiezza. Ma non più: addio, mio Leonardo, ricordatevi di me e della mia benevolenza; ricordatevi di vostro padre e della povera sua condizione. — In così dicendo abbracciò il nipote che gli baciò rispettosamente la mano, e finalmente si separarono.

Leonardo continuò per alcuni anni a compiere con esattezza ogni suo dovere; ma poi la vivacità del suo spirito a poco a poco lo strascinò fuor del diritto sentiero, e cominciò a frequentare compagni e luoghi pericolosi al suo cuore ed a' suoi costumi. Un amico, cui era stato raccomandato di vegliare sui di lui passi, ne informò tosto con lettera Anacleto, il quale non potendo allontanarsi, chiamò a sè il nipote e così gli disse: — Io era ben lontano dall'aspettarmi da voi il tristo rammarico che or son costretto a soffrire. Così vi sovviene adunque delle mie persuasioni e delle vostre proteste? Così vi ricordate del povero vostro padre? Nelle angosce del suo stato egli va consolandosi col pensiero di avere un figlio che distinguasi in una onorevole carriera, e colla speranza che un giorno possa dare qualche soccorso alla sua vecchiezza. Or che dirà l'infelice qualora sappia che da voi medesimo voi troncate il filo delle vostre fortune insieme e delle sue speranze? Ma che aspettate voi mai dal nuovo corso di vita dissipata e dissoluta che avete intrapreso? Parlate. Leonardo,

che è avvezzo ad ascoltare lo zio favellargli colla maggiore affabilità, fu vivamente colpito da queste parole non meno che dall'insolita aria di severità con cui furono pronunziate: e pieno di vergogna confessando l'error suo promise di rimettersi tosto sul buon sentiero, e di attendere quindi innanzi con nuovo vigore ed impegno ai suoi doveri, onde riparare i falli da lui commessi per inesperienza ed inconsiderazione. Anacleto si acquietò, e rimandatolo alla città ebbe per qualche tempo felici rapporti de'suoi andamenti. Lontano da' luoghi sospetti, assiduo a' suoi studj, faceva egli credere che la sua emenda fosse sincera e costante. Ma che non può nel cuore di un giovine la velenosa infezione de' cattivi compagni! Cominciarono questi a motteggiare, e deridere la ritenutezza ed il contegno di Leonardo, il quale, dopo lunga resistenza, vinto alla fine si lasciò di nuovo strascinare più che mai sulle vie del disordine e del libertinaggio. Anacleto n'è tosto avvisato; e pieno della più viva inquietudine, portasi senza indugio egli medesimo alla città. Vi arriva sul far della sera; non trova Leonardo in casa, e dall'amico ha il dolor di sentire che il traviamiento del nipote è divenuto ancor peggiore che prima non era stato. Anacleto desidera d'essere condotto dove poterlo sorprendere; e l'amico gli dà un domestico che lo guida in una piccola sala appartata di un pubblico caffè. All'avvicinarsi colà ascolta voci di sdegno, di strapazzi, d'ingiurie; entra frettolosamente e vede il nipote smaniante d'ira e di trasporto; un mal compagno colla spada sguainata alla mano, due donne che si frappongono per acquietarli; un tavolino con carte da giuoco, con danaro e con bottiglie. — Ferma — grida Ana-

cleto a sì dolorosa scena; e tosto un tremito sì gli occupa la persona e di un freddo sudore lo copre, che s'abbandona su di una sedia e sviene. Leonardo è assai più spaventato dall'inaspettatissimo arrivo dello zio, che non lo era dalla spada dello stizzito compagno, pallido e tremante sforzasi pure di prestargli soccorso nel suo deliquio. Il mal compagno avendo inteso chi era il forestiero che li aveva sorpresi, riposta la spada senz'altro dire se ne andò, e con esso le due donne. Anacleto intanto si rimette dal suo svenimento; ed appena può reggersi in piedi che s'avvia verso casa sostenuto dal domestico che aveva seco condotto e seguito da vicino da Leonardo immerso in un'estrema confusione. Arrivato a casa Anacleto cercò di tosto mettersi a letto: non volle per tutta cena che semplice acqua e desiderò di restar solo. Passò la notte senza prender sonno, ed è più facile l'immaginarsi che l'esprimere con parole quali fossero i pensieri che tormentavano il suo spirito. Leonardo anch'esso trascorse la notte ricolmo di agitazione: non poteva levarsi dagli occhi l'abbattimento in cui aveva veduto lo zio: e ben figuravasi i meritati amarissimi rimproveri che l'aspettavano. Fatto giorno, Anacleto si sforzò di prender qualche alimento per dar ristoro alle spossate sue forze; fece venire al suo letto il nipote, e dopo averlo fissamente guardato per qualche tempo, dopo aver mandato alcuni profondi sospiri, col volto coperto di lagrime e di tristezza, ruppe il silenzio in queste voci. — Oh Dio! a qual duro passo mi riducono in oggi i vostri vizj!... Questi erano dunque i tristi frutti che raccogliere dovea da quanto ho fatto per voi?... Di quai neri e spaventosi pensieri mi riempie ora la vostra presen-

za una volta a me sì cara!.... Se un solo momento avessi tardato, forse non arrivava che per vedervi spirare con infamia immerso nel vostro sangue.... Oh perdute mie pene! Oh tradite mie speranze!... e qui si tacque, continuando a piangere dirottamente. Le smanie e le lagrime di Anacleto sconcertarono talmente l'animo di Leonardo, che non potendo più reggere, pien di vergogna e di affanno cogli occhi dimessi esce dalla camera senza pronunziare parola, corre in fretta a cercar dell'amico, nella cui casa alloggiavano, lo prende strettamente per mano, e cogli occhi turgidi ed interrotto da frequenti singhiozzi così gli parla. — Correte per pietà a calmare lo spirito dell'afflittissimo mio zio. — Ditegli in mio nome che il dolore ed il pentimento de' miei trascorsi è giunto al colmo, e mi lacera nel più vivo dell'animo. Ditegli che sento tutto l'orrore della mia sconoscenza e della mia ingratitudine; e che ho fatto la più ferma risoluzione di meritarmi di nuovo il suo perdono e la sua benevolenza. Ditegli finalmente che mi esporrò piuttosto ad una certa morte, che recare nuova cagione di tanto rammarico ad uno zio benefattore e degno per tanti titoli d'essere amato e rispettato.

L'amico imprese volentieri un tale uffizio, vegghendo Leonardo veramente penetrato e compreso da straordinaria costernazione. Procurò quindi con ogni migliore maniera d'acquietare l'animo di Anacleto, comunicandogli i proponimenti e le promesse del ravveduto nipote; ma Anacleto non poteva sì facilmente consolarsi, avendo troppo altamente impressa nell'animo la terribile scena della sera antecedente. Venne intanto l'ora in cui Anacleto partir doveva dalla città e Leonar-

do si presentò con voce fioca, cogli occhi lagrimosi e col volto di confusione cosperso. Anacleto, che aveva discretamente ristabilito il suo spirito, guarda con serio contegno il nipote e poi gli dice. — D'ora in avanti non avrete più da me nè consigli, nè rimproveri: io non vi sarò oggimai più importuno; voi penserete ai casi vostri, io a' miei. Sento dall'amico che vorreste assicurarmi del pentimento vostro; ma come fidarmi di voi più oltre? No, voglio piuttosto togliermi dal cuore l'amore che ho per voi sgraziatamente concepito e abbandonarvi finalmente in braccio alla vostra mala ventura. Così dicendo monta in calesse, Leonardo tenta di baciargli la mano, ma Anacleto non gliel permette e parte.

La rigida maniera con cui si vide lasciato, porta l'ultimo colpo al cuore di Leonardo che rimane stupido ed immobile per qualche momento; indi prorompe in diretto pianto, e recatosi nella sua camera coll'abbattimento e con la disperazione nell'animo si lascia cadere sul letto. L'amico nol lascia solo nell'eccesso della sua afflizione; ma standogli accanto procura di fargli rinascere in cuore la consolante speranza di poter tuttavia placare il disgustato zio, giacchè questi altro non pensando, che a ricondurre stabilmente il nipote sul sentiero della virtù, aveva nella più efficace maniera raccomandato in segreto all'amico stesso di vegliare sopra di lui e di profittare della costernazione in cui trovavasi, per fargli meglio sentire l'orrore del precipizio che da sè medesimo si andava scavando. Anacleto non poteva persuadersi che il nipote fosse per ostinarsi nel suo traviamiento, e rimanere insensibile all'afflizione di uno zio che lo aveva sempre trattato qual tenero padre. E veramente

le sue lagrime, il suo cordoglio, i suoi sentimenti fecero nello spirito di Leonardo una di quelle impressioni che formano epoca nella vita di un uomo. Erasi già sparsa tra conoscenti la notizia della sorpresa che fatta gli aveva lo zio in circostanze sì disonoranti; e già cominciava a sentir vivamente il peso della pubblica vergogna. Gli amari rimproveri dello zio, e le minacce di esserne abbandonato lo spaventavan pure moltissimo; ma assai più gli stava sul cuore la memoria del pianto di lui e dello svenimento in cui l'aveva veduto cadere. Non poteva dimenticare la serie non interrotta di tante sincere e costanti dimostrazioni di vera benevolenza; ed il riflettere che un uomo qual era Anacleto, il quale in tante vicende della sua vita aveva sempre mostrato sommo coraggio e fermezza d'animo, più non reggeva e impallidiva e sveniva quando trattavasi della perdita onestà e del pericolo del nipote, produsse una profonda impressione nel cuore di Leonardo ed una totale mutazione della sua condotta. Lungi per sempre da ogni luogo sospetto, da ogni pernizioso compagno, tutte le forze del suo spirito egli riunisce con fermo proponimento di riparare al grave torto che ha fatto al proprio nome: ed un serio contegno, uno studio assiduo ed ostinato sottranno alla passata dissipazione. S'affretta Leonardo d'inviare allo zio replicate lettere dettate dal pentimento e dal dolore, e l'amico che vegliava sugli andamenti di lui scrive anch'esso di essere persuaso che il ravvedimento di Leonardo sia sincero e durevole. A poco a poco ritorna la calma allo spirito di Anacleto, al cordoglio succede la consolazione; e finalmente convinto della costante perseveranza del diletto nipote, gli

scrive egli medesimo assicurandolo della sua riconciliazione ed animandolo a continuare nel ripigliato sentiero della virtù, e nell'adempimento de' suoi doveri. Leonardo persiste indefesso nel suo fervore e termina con molto onore la scolastica sua carriera. Ottenuta ch'egli ebbe la laurea di medicina, Anacleto pur s'adopra a procacciargli un onorevole stabilimento, ove potere con lode e con non leggiero profitto esercitarla. Fu allora che Leonardo si fece a considerar sempre più i benefizj di Anacleto ed a sentirne più vivamente il pregio e l'importanza. Osservava ogni giorno quanto diverso fosse il suo stato da quello di tanti altri giovani suoi coetanei, nati com'esso in povera condizione, e contemplava continuamente le fatiche, gli stenti, le umiliazioni, cui sarebbe stato condannato, se la generosa mano dello zio non l'avesse sostenuto e protetto. Questi pensieri lo conducevano a scorrere colla memoria su tutta la lunga serie delle instancabili beneficenze di Anacleto; ed in tale disposizione di spirito frequenti lettere gli scriveva piene di affettuose espressioni; sovente dolendosi di non trovar termini atti a ben esprimere la sempre crescente gratitudine che nodriva verso di lui.

Ma Anacleto oramai compiva il quattordicesimo lustro dell'età sua; ed il continuo costume di molto leggere gli avea cagionato una malattia negli occhi, la quale a poco a poco incalzando gliene tolse l'uso, e il rese cieco. Quest'infortunio obbligava Anacleto a dimettere il suo impiego e contentarsi di una tenue pensione, onde vivere i pochi giorni che ancora gli avanzavano; ma Leonardo il prevenne rinunziando egli stesso al proprio stabilimento, da lui portandosi con piena determinazione di voler seco vivere quindi

innanzi, e supplire alle sue veci. Al giugnere di Leonardo e all'udirne la voce, s'alza Anacleto, si avvanza tentone per incontrarlo, e abbracciandolo: — Il vostro arrivo, gli dice, non mi lascia omai più sentire il peso degli anni e della mia sciagura: qual buona occasione vi ha qui condotto a portarmi la gioja e la consolazione? — Il più sacro de' miei doveri, rispose Leonardo: io ho deliberato di vivere con voi e qui fare le vostre veci, e sarò ben felice, se potrò contraccambiare in piccola parte gl'infiniti benefizj che ho da voi ricevuto. Io sono ben grato, ripiglia Anacleto, alle cordiali vostre premure; ma voi verreste con ciò a scemare le vostre fortune ed io non potrei soffrire d'esservi a carico: tornate pure alla vostra prima occupazione: io spero che non mancherò di quanto possa abbisognarmi nel poco tempo che ancor mi rimane a vivere. — Io ho già rinunciato ad ogni altra occupazione, risponde Leonardo, nè più vi abbandonerò in conto alcuno. Chi mai potrebbe difendermi dalla taccia d'ingrato e d'inumano, se osassi dipartirmi da voi in questi estremi? So quanto a voi debbo, e nulla potrà da voi più staccarmi fuorchè la morte. Generoso Leonardo, disse Anacleto, la vostra gratitudine sorpassa di molto i miei benefizj. Accostatevi che io v'abbracci: poichè avete fermo di restar meco, io non sarò più infelice, e il pensiero che avrò a spirare fra le braccia d'un uomo sì generoso e a me sì caro, assai pur mi torrà dell'orrore della stessa morte.

Visse poi Anacleto ancora per varj anni, mostrando sempre molta tranquillità e coraggio in mezzo ai mali della vecchiaja e della cecità; e Leonardo impiegava tutte le ore che aveva libere nello intertenersi piacevolmente con lui e

nel profittare de'suoi consigli. Finalmente la senile debolezza ridusse Anacleto agli estremi; e allora Leonardo diede gli ultimi sfoghi alla sua riconoscente sensibilità, stando sempre ai fianchi del moribondo zio, prestandogli di propria mano tutti i soccorsi, nè mai abbandonandolo, finchè nol vide spirare tra le sue braccia. Rendette quindi alle spoglie di lui i maggiori onori che per lui si poterono e fece incidere sulla tomba di lui i sentimenti del suo dolore e della sua riconoscenza pel suo maestro, pel suo amico, pel suo benefattore: sentimenti, che, assai più che nel marmo, si conservarono sempre scolpiti nel di lui cuore.

NOVELLA IV.

Il grato Amico.

Maurizio Maroni in età di ventidue anni rimase privo de' genitori, i quali, oltre ad una civile educazione, non gli lasciarono in morte che un ristrettissimo patrimonio. Onde accrescerlo ed aver modo di sostenersi decentemente, istruito com'era nel germanico idioma, fu da alcuni amici suoi consigliato di tentare la sua sorte nella capitale dell'impero. Provveduto di efficaci ed onorevoli raccomandazioni giunge in Vienna, e si presenta alle persone cui era indirizzato. Fra queste eravi certo Luigi Goertz, uomo assai onesto e di molta attività, il quale godeva della piena confidenza del principe di Lichtenstein, ed era l'agente di tutti i suoi affari e delle sue immense ricchezze. Abbisognava allora il principe di chi lo servisse in qualità di segretario; e Luigi propose con elogio il giovine

Italiano che fu tosto onorevolmente accettato. Dopo alcun tempo, fra le molte persone che ebbe a conoscere in Vienna, gli avvenne di vedere una giovane figlia per nome Giulia Hertmann. Questa sempre occupata colla madre nelle domestiche cure non conosceva le arti della galanteria, e vestiva con decente semplicità usar non soleva negli abbigliamenti quelle frivolezze ch'esser dovrebbero oggetto del pubblico dispregio e che formar sogliono la delizia de' giovani effeminati. Desiderò egli di averla in isposa, e l'ottenne; e divenne quindi padre di molti figli, com'era anco Luigi. Si trovò adunque Maurizio provveduto di onorevole e lucroso impiego, marito di saggia e degna moglie, padre di figli che la speranza formavano di sua vecchiezza, e di tanto bene solo autore riconosceva Luigi: e fra essi ogni giorno s'andavano rinforzando nei sentimenti che solo conoscono le anime virtuose e nate capaci di una sincera amicizia. Passarono molti anni facendo a gara nel darsi le più vive testimonianze di reciproca benevolenza; ma Luigi, non per anco assai vecchio, sorpreso da grave malattia fu ridotto a morte, e spirando fra le braccia del virtuoso Maurizio gli raccomandò i propri figli con quelle espressioni che la natura suggerisce ad ogni buon padre in tali estremi momenti.

La vedova di Luigi era nella maggior desolazione, carica essendo di numerosa famiglia, alla quale, perduto avendo il marito, scorgea mancare l'unico sostegno; e benchè non dubitasse della protezione del principe, era nondimeno ben lontana dallo sperare che fosse mai per sostituire al defunto consorte il maggiore de' suoi figli; conciossiachè e per l'età e per

l'esperienza non lo riputasse per anco capace di un tale impiego. In fatti il principe fece chiamare Maurizio. Voi vedete, gli disse, ch'io ho perduto in Luigi l'uomo più prezioso ch'io mi avessi: solo mi scema il dolore di una tal perdita la certezza che in voi troverò un uom premuroso egualmente e fedele nella direzione dei miei affari. A voi dunque commetto pienamente l'incarico ch'egli aveva; e penserò poi a trovarmi chi mi serva nel vostro presente impiego. — Ma Luigi ha lasciato dei figli, rispose Maurizio con rispettosa franchezza. — E che dir vorreste perciò? — Dir vorrei, che un padre cotanto benemerito aver potrebbe un figlio per successore. — E mi consigliereste voi di affidare tutt'i miei affari ad un giovine di sì fresca età? — Signore, voi non avete mestieri de' miei consigli: io dirò solo che l'educazione che Luigi ha dato a' figli suoi, mi fa credere che la loro abilità e prudenza misurar non debbasi dall'età. — Ed io credo, ripigliò il principe, che voi seconderete meglio le mie intenzioni; per ora basta; ne parleremo ad altro tempo.

I figli di Maurizio, quantunque fossero ben educati ed avvezzi ad ascoltare spesso i sacri nomi di amicizia, di virtù e di onore, erano ancor troppo giovani per ben conoscerne l'importanza e i doveri, e dissimular non sapevano il dispiacere che provavano nel vedere che il loro padre accettar non volesse un impiego che avrebbe migliorato d'assai i domestici suoi interessi; e Giulia stessa, avvegnachè saggia moglie fosse e piena di venerazione pel degno consorte, tratta da materna sensibilità s'indusse a fargliene qualche rispettoso rimprovero. — Ah! Giulia, rispose Maurizio con tutta l'espressione della

commozione e del dolore, per pietà non cimentate di più la mia virtù fra i doveri di padre e quelli di amico Tutta Vienna a ragione mi chiamerebbe sconoscente ed ingrato.... Se morto foss' io, Luigi, il cuor di Luigi abbandonato non avrebbe i miei figli . . . , e in così dire partì col volto bagnato di molte lagrime.

Frattanto il principe non voleva lasciar più a lungo esposti i suoi affari al disordine ed alla confusione, e credendo che la opposizione di Maurizio dipendesse da tutt' altra cagione che dai sentimenti di una sincera virtù, divenuta ormai troppo rara al mondo, lo fece di nuovo chiamare. — E bene, gli disse, quando comincerete ad assumere gli ufficj di mio agente? — Spero che non mi obbligherete, o Signore, ad un tale incarico. — Non è però una grazia ch' io vi chiedo, e l' incarico che vi propongo non è senza ricompensa; nè avrei creduto giammai che un padre di famiglia esser potesse sì poco curante de' suoi vantaggi, che vantaggi poi sono de' propri figli. — Ah! Signore, voi mi lacerate il cuore Vi è pur noto ch' io deggio ogni mio bene a Luigi Spirandomi fra le braccia, i miei figli, i miei figli, mi ripeteva Ah! non sarò ingrato ad un sì grande amico, nè mai crederò di tradire e lasciar poveri i miei figli stessi, se potrò lasciarli a sufficienza ricchi di probità, di meriti e di onore. — E non vi pare ch' io m' esporrei alla taccia d' imprudente, affidando tutti i miei affari ad un giovine che appena compie il quarto lustro dell' età sua? Se questo, o Signore, è il solo pensiero che vi trattiene, e se mi degnate di tanto onore da credermi abile a ben dirigere gli affari vostri, tutto è accomodato: sia il figlio di Luigi il vo-

stro agente, ed io mi prenderò cura d'ogni suo passo, e mi farò sempre mallevadore della sua condotta.

Già tutta Vienna parlava con ammirazione e con applauso del generoso Maurizio; già la famiglia di Luigi cominciava a considerarlo qual divinità protettrice: e i suoi figli medesimi più non osavano di dolersi di lui.

Il principe che in mezzo allo splendore ed al fasto della sua grandezza nutriva egregi sentimenti di umanità e di virtù, cominciava egli pure ad essere commosso dalla virtuosa fermezza di Maurizio, ed a sentirsi eccitato ad una generosa emulazione. Fatto quindi a sè chiamare il maggiore de' figli di Luigi gli conferì l'impiego e gli emolumenti del defunto suo padre, ragguagliandolo che questa sua determinazione era il frutto de' replicati rifiuti di un tal posto fatti dal generoso Maurizio; indi chiamato Maurizio stesso gli disse, che penetrato dai virtuosi sentimenti di lui, risoluto aveva di seguirne i consigli, che già dato aveva al figlio di Luigi l'incarico di suo agente, e che da quel giorno in avanti a lui medesimo assegnava lo stipendio stesso, che accettando l'offertogli impiego, avrebbe ritratto.

Maurizio fuor di sè per la contentezza corse alla propria casa, e mentre sparge la gioja nella sua famiglia annunziando la generosità del principe suo padrone, ecco la vedova di Luigi e tutti i suoi figli, i quali, spargendo molte lagrime di vera gratitudine, vengono colle più vive espressioni a riconoscere in Maurizio un benefattore ed un padre.

Maurizio vede ad un tratto compiti tutti i voti del suo cuore: vede cresciuta per lui la

grazia e la stima del principe, vede soddisfatti i sentimenti della sua riconoscenza verso Luigi, e vede insieme migliorati gl'interessi di sua famiglia. Intanto cresce la fama; la virtuosa azione di Maurizio giunge al trono, e l'augusto Sovrano, misurando dalle qualità del padre le qualità dei figli, li destina di mano in mano ad onorevoli impieghi. Allora intesero i figli di Maurizio che cosa sia la virtù e quali effetti produca al mondo; ed intesero per quali strade condotti gli aveva l'onorato loro genitore. Maurizio adorato dalla famiglia di Luigi, pienamente venerato dai propri figli e divenuto l'arbitro dei loro cuori, è quindi giunto al colmo della maggior gloria e felicità, cui possa aspirare un saggio padre di famiglia.

Genitori insensati, che con tanti sudori e tante fatiche, e forse con tante frodi ancora, ammassate ricchezze pe' vostri figli, sperando di così meritare il loro rispetto e il loro amore, quanto siete ingannati! Se altro in voi i figli veder non possono che l'uomo ricco ed avaro, dal loro cuore altro non v'aspettate che un cupo desiderio di presto onorarvi di una pompa funebre che v'accompagni al sepolcro. Date, o padri, date per tempo degni esempj di virtù e di onore ai vostri figli, e sarete da essi rispettati ed amati.

E tu, Maurizio, che favolosa persona non sei, tu, degno d'essere celebrato da più illustre penna, accetta i sinceri omaggi di un cittadino che ti ama senza conoscerti; e possa la tua virtuosa amicizia trovare ovunque seguaci, che ne moltiplichino gli esempj.

NOVELLE SEI

DELL' AVVOCATO

DON LUIGI BRAMIERI

GENTILUOMO PIACENTINO.

Discite justitiam moniti et non temnere Divos.

VIRG. Æn. VI.

NOVELLA V.

L' Amor fraterno.

Poichè Giulio Cesare vittima giacque della propria smisurata ambizione e dell'altrui feroce e intempestivo amore d'una libertà che più non avea nè l'antica base, nè forza da sostenersi, i discordi Triumviri che pieni di mala fede s'erano diviso l'impero del mondo, in ciò solo convennero di far cadere sotto la scure della proscrizione tutti i loro nemici, e col pretesto della pubblica quiete sacrificarli in tal guisa alla privata vendetta. Nell'immenso novero de' proscritti per volere del vile, geloso e timido Ottavio, era stato compreso Lucio Cesare zio materno dell'altro Triumviro Marcantonio.

Questo sciagurato cui la natura era stata larghissima de' più bei doni da lui affogati tra' vizj più bassi e detestabili, questo sciagurato, già scopo per lungo tempo della eloquentissima e gagliarda collera di Cicerone, ma già di lui ven-

dicatosi, stavasi in Roma intento a far eseguire i crudeli sanguinosi decreti del suo tribunale, e pasceva orribilmente lo sguardo sui tronchi busti e sulle membra lacerate di que' virtuosi cittadini che sottrarsi non seppero a tanto furore.

Lucio Cesare non altro a scamparne più sicuro e dolce asilo credè poter procacciarsi che presso la sorella Giulia. Con essa allevato dalla fanciullezza, poco maggiore di anni, di carattere e di virtù eguale, egli amolla sempre teneramente, ne fu con pari affetto riamato, e i sacri legami del sangue furono stretti più fortemente dalla reciproca stima ed amicizia. La madre di Marcantonio sprezzò coraggiosamente le ingiuste e crude leggi del Triumvirato che reo di morte volevano chiunque ricettasse i proscritti. Sperò essa fors'anche che il suo albergo sarebbe rispettato e che i barbari emissarj non ardirebbero violar quelle mura, ove la madre viveva di uno dei tre tiranni.

Diffatti l'infelice proscritto vi godette per qualche tempo di quella debole tranquillità ch'è concessa al timore non interamente rassicurato; e le cure e i conforti dell'amorosa sorella sentire gli faceano ancor più caro e più grande il prezzo della vita. I centurioni più audaci che bagnavano tranquillamente la mano nel sangue degli amici loro medesimi, appressar non osavano al tetto di Giulia. Pur uno di essi, o più inconsiderato degli altri, o da quel furore acciecatto che invade gli uomini nella carnificina, spiatto avendo il ricovero di Lucio Cesare, a quello non temè d'incamminarsi seguito da gente armata, e seco traendo l'orribile apparecchio del terrore e della morte. Corsero tremanti le fide ancelle a recare a Giulia il mesto avviso, che di

uomini e di armi la casa cingevasi d'ogni parte e niuna via restar pareva di salute o di scampo.

La sbigottita matrona entrò dapprima fra le domestiche mura quasi fuor di sè stessa, desolata e piangente sul fraterno periglio, strinse più volte fra le sue braccia l'amato Lucio il volto bagnandogli e il petto delle sue lagrime, paventando sempre che il dato amplesso l'ultimo fosse e immaginando veder gli ad ogn'istante squarciato da cruda spada il seno. Alfine, a men turbato consiglio ed a fermo coraggio gli spiriti richiamando, risoluta si fece in sulla soglia incontro al furioso centurione che pel negatogli ingresso disponevasi alla violenza, indirizzandogli queste parole veramente romane: „ Vile „ sanguinario, ministro de' più spietati e più „ vili tiranni, tu non giugnerai fino a Lucio, „ se prima con quel ferro sitibondo di sangue „ virtuoso e innocente non t'apri la strada que- „ sto petto straziando e queste viscere, per cui „ nacque e si nutrì quell'empio che a noi ti „ manda, che ti arma lo scellerato braccio, e „ che più non degno e non posso senza racca- „ priccio chiamar col nome di figlio „. Non le fu mestieri aggiugner di più. La maestosa gravità, la coraggiosa fermezza di Giulia, la energica vivacità delle sue parole, forse le voci dell'umanità e della ragione che per mezzo di lei penetrarono in quel cuore feroce, e fors'anche il temuto nome del figlio, fecero che il centurione fra silenzio e vergogna i passi addietro volgesse, e portasse altrove l'armi e la strage.

Dalla partenza di lui e delle armate sue genti riconfortata la saggia donna, conobbe che questo felice evento non doveva risguardarsi se non come una breve e passeggera sospensione dei

fraterni perigli, e bramosa di vederli totalmente dileguati, volse in mente più alto e rischioso consiglio che si diè, senza por tempo in mezzo, ad eseguire. Sola, se non che accompagnata dal suo coraggio e dalla sua virtù, verso il foro avviassi, dove Marcantonio cogli altri due colleghi a tribunale sedeva, e fattasi loro dinanzi disse intrepidamente: „ Io vengo ad accusare me „ stessa. La pietà che ispirano sempre gl'infelici „ ingiustamente perseguitati, mi ha mossa a dare „ asilo ad un proscritto, pel quale d'altronde un „ tenero affetto fin dall'infanzia vivissimo mi par- „ la al cuore. Tu ben lo conosci, e tremò forse „ la tua mano nel segnare la funesta sentenza. „ Egli è Lucio Cesare, a me fratello, a te zio. „ Son rea di morte. Punitemi. Il perdere la vita „ mi sarà ventura in un tempo in cui niun uomo „ virtuoso potè serbarla „. Tacque, e si stette immota, imperterrita ad aspettar la risposta.

Già Marcantonio vergognandosi abbassati avea gli occhi: alle forti parole della madre nel suo petto pugnavano, non vinta affatto dal politico furore la pietà filiale, l'amor del sangue e un resto di languente virtù. Gli altri Triumviri non poterono a meno di non esser presi da un improvviso sentimento di venerazione e di meraviglia ispirato dalla matronale dignità, dall'animo forte e dal generoso fraterno affetto di Giulia, che non bilanciò punto nell'affrontare la severità di giudici che tutto osato avevano per rendersi formidabili. Tanta ammirazione produsse l'effetto più bramato che sperato. Il decreto di proscrizione si annullò per Lucio Cesare, e la tenera sorella si affrettò a recargliene con lagrime di gioja l'annunzio felice. Ben era degna l'eccelsa matrona, che la storia si adoperasse onde con-

servare eterno e cinto di splendidissima gloria per la fraterna pietà l'illustre suo nome.

NOVELLA VI.

Il buon Diavolo.

Un gentiluomo Bretone aveva per moglie una donna di cui la bellezza più luminosa e le grazie più seducenti erano congiunte colla maggiore saviezza, collo spirito più coltivato e con un ottimo carattere. Ma quanto la natura era stata liberale coll'amabile sua compagna, altrettanto era con esso lui stata avara la fortuna, cosicchè egli, il suo mediocrissimo patrimonio lasciando alla saggia consorte in governo, si affidò al mare, nel commercio riponendo la speranza d'un fausto avvenire, e per molti anni tranquillo si stette lontano dalla patria e dalla moglie, della cui fede illibata conosceva ben egli quanto conto tener doveva.

Diffatti la condotta della dama nell'assenza di lui fu quale da onesta moglie e da vegliante madre di famiglia poteasi aspettare: perocchè molto in riputazione crebbe coll'onore il nome di lei; tanto più stimata universalmente, quanto che giovane, bella ed ornata molto, nelle frequenti occasioni che troppo si presentano anco nella men corrotta società, non permise giammai a sè stessa nessuna di quelle azioni, le quali, sebbene in sè medesime innocenti, pur lasciano cadere qualche sospetto sulla virtù troppo facile ad essere, come specchio da alito, ad ogni minima ombra appannata. Questa virtù però sì giustamente scrupolosa non era nè feroce, nè severa a tale da vietarle il piacevole

intrattenimento dell' onesto e civil conversare ; cosicchè, senza perder mai di vista nessuno dei suoi doveri, la bella gentildonna non rade volte presso le amiche a' geniali crocchi interveniva, talvolta nella stessa sua casa ne radunava con quella scelta prudente ed accorta, che le ispirava il suo discernimento.

Era tempo di carnovale. Il desiderio di sollazzarsi alquanto, e di rendere nel tempo stesso agli amici suoi quegli uffizj che le si erano usati, cader le fece in pensiero di dare nella propria casa una piccola festa di ballo con giuoco e cena. La diligente economia, colla quale i beni del marito amministrato avea, le permetteva senz'alcun danno simil lautezza. Già tutto è pronto quello che può al diletto ed al decoro di una poco numerosa, ma nobil festa convenire. Già le faci ed i doppiieri fanno alla notte il più vivo contrasto. Già molti strumenti con lieto suono risvegliano il genio e l'agilità di snelli danzatori. Già leggiadre coppie d'ornati giovani di ambi i sessi, parte scoperti, parte mascherati, intrecciano ben ordinati balli, in ogni regolato moto ubbidienti al dolce impero dell' armoniosa orchestra.

La gentildonna liberale di sì nobile divertimento, che nell'assenza dello sposo non si credea lecito di prender parte alla danza, stavasi in una delle stanze contigue alla sala fra scelti amici intenta a moderato giuoco, in cui più la gloria di vincere metteva impegno, che non la vile ed affannosa avidità del guadagno. Quando ecco un' assai pulita maschera in abito di procuratore, con parecchie carte di processi sotto il braccio, s'accosta al tavolino e, dopo i primi civili ufficj, offre una sfida di giuoco alla signora

della festa che l'accetta generosamente. Si fanno cinque o sei colpi, de' quali ciascuno valeva un discreto prezzo, e la fortuna parve sempre ostinarsi contro lo sfidatore, rendendo di tutti vincitrice la dama. Ma poichè alcuni degli spettatori sfidarono anch' essi il mascherato procuratore, questi guadagnò a tutti senza intermissione tutto il danaro. Egli non perdeva mai che colla padrona di casa, cosicchè i circostanti cominciarono a sospettare che sotto quella maschera si nascondesse un segreto e splendido amante di lei.

Nel comunicarsi a vicenda queste loro congetture non poterono usar tanta precauzione, che l'avveduta maschera impegnata più ch'altri mai a spiare destramente i loro discorsi non ne comprendesse ben presto il soggetto: e per confermarli vie maggiormente nella fallace loro induzione, volto a parecchi che di questo a bassa voce s'intrattenevano, disse — Io sono il Dio della ricchezza — e trasse dalle tasche molte borse di lucenti doppie pienissime, e quindi alla gentildonna, continuo scopo della sua officiosità, propose una strana sfida in questi termini. — Io giuoco tutto quest'oro contro quanto voi possedete. — A tale smisurata proposta raccapricciò la dama e rifiutò d'accettarla. Egli allora passò dalla sfida alle offerte, pregandola con atti della più ingenua cordialità ad accettare in dono quella immensa somma. Se per offerta sì liberale non potè ella dispensarsi da convenevoli ringraziamenti, seppe però con gentil maniera quella ricusare come avea fatto la sfida.

Intanto così straordinario avvenimento svegliò la curiosità e le ciarle di molti, ed una piacevole varietà d'opinioni. Una buona vecchierella

immaginò e conchiuse con tutta serietà, che cotestui non era altri che il diavolo mascherato. La intese un bell'umore e gli piacque con varj argomenti di confermarla in sì bel parere; invigorita da ciò la fantastica vecchia più non si tacque finchè non ebbe disseminato la sua sentenza in tutta la conversazione, che fu da molti troppo creduli e deboli abbracciata, nelle menti de' quali un pensiero tanto chimerico si volse in irrefragabile certezza.

Lo scherzoso procuratore, che aveva piacevolmente secondato le prime congetture dalla compagnia formate sopra di lui, diedesi con pari disinvoltura a secondare questa stravaganza, parlando dapprima molte e varie lingue, nelle quali era versatissimo, e poi dicendo: — Io sono uscito dall'inferno per venire ad impadronirmi di una dama, che mi si è da gran tempo donata e non partirò di qui, che ad ogni patto io non l'abbia in poter mio.

Questo discorso combinato co' fatti precedenti fece cadere tutti i sospetti e timori sulla signora del luogo. I pusillanimi, cui la paura esaltato avea la fantasia, erano in grande affanno per lei, e già trattavano gravemente di ricorrere a più efficaci mezzi, onde scacciare sì terribile nemico. Molti ondeggiavano nella incertezza, e non sapendo determinarsi ad alcuna opinione, passavano alternamente dalle risa allo spavento. Le persone sensate, parte sempre la più piccola di ogni adunanza, aspettavano tranquillamente lo scioglimento di sì gradevole commedia. La bella gentildonna era tra queste, e godeva di più del comico spavento che molti animi empiva in favor suo.

Intanto il lepido procuratore, che della sag-

gezza della consorte si era per sì bel modo assicurato, e omai trastullatosi abbastanza si disponeva allo sviluppo, rese ai circostanti esattamente il denaro che a ciascuno aveva guadagnato, soggiugnendo: — imparate ad arrischiare il vostro contro il diavolo che sa guadagnare ognora che il voglia. Così egli, continuando la favola, copriva di scherzo un atto di probità indispensabile, imperocchè giuocando con essi aveva usato di quel vile talento e di quella colpevole destrezza che determina sempre a prodi chi le maneggia la fortuna delle carte. Egli si era abbassato a servirsene perchè allora giovava promuovere l'innocente e piacevole inganno altrui: ma sarebbesi altamente vergognato di scoprirsi e farsi conoscere, senza aver prima soddisfatto al dovere d'onest'uomo.

Al fine in mezzo alla maggiore agitazione di tutte le menti egli si trasse la maschera, e fu tosto in lui ravvisato il marito della gentildonna, la quale nel riconoscerlo mise un forte grido di gioja, e si precipitò tra le sue braccia. Egli rendendole i più teneri amplessi — io torno, le disse, prosperato dal commercio, e vien meco l'opulenza felice compagna de'miei viaggi; essa mi sarebbe men grata, s'io non potessi dividerla te-co, mia cara sposa. — Poi rivolto agli astanti che in denso circolo gli si erano affollati d'intorno, protendendo i più lontani curiosamente il collo e la testa fra le altrui spalle — non è egli vero, disse loro, ch'io sono venuto ad impadronirmi di una dama che da gran tempo mi si era donata? — Gli scherzi urbani e i motti più graziosi durarono lungamente. Il fortunato gentiluomo godè sì bene delle acquistate ricchezze, seppe sì nobilmente farne parte agli amici, fu sì amato

e stimato, che il nome di buon diavolo gli rimase e divenne un comune proverbio.

NOVELLA VII.

La Beneficenza dilicata.

La beneficenza è la virtù più cara alla umanità: per essa si stringono più tenaci, e più dolci divengono i legami della società. Ma se non è accompagnata dalla delicatezza e dal necessario riguardo di non lasciar sentire il peso del beneficio a chi lo riceve, questa virtù perde gran parte della sua dolcezza e del suo splendore.

Il celebre Tompson, letterato e poeta inglese di alto grido, non godette se non tardi assai di quegli agi che certo dovuti erano al suo sommo valore. Così la fortuna si prende spesso il barbaro piacere di ricusare i suoi doni a chi li merita di vantaggio. Nel tempo che le sue opere correvano con fama e plauso, non dirò tutta l'Inghilterra, ma tutta la colta Europa e le due Indie; nel tempo in cui per esse si arricchivano stampatori e libraj, e che il suo poema delle Stagioni recentemente pubblicato era il desiderio d'ogni sorta di lettori, egli vedeasi ridotto alle più dure estremità. Costretto, per sussistere con decenza ed attendere con comodo a' diletti suoi studj, di contrarre parecchi debiti, era continuamente perseguitato dagli avari creditori, che l'oro unicamente e nulla il suo raro ingegno prezzando, si compiacevano di umiliarlo e di opprimerlo. Uno di questi, allorchè appunto seguì la pubblicazione delle Stagioni, lo fece arrestare e tradurre alla prigione dei debitori impotenti, sperando che il poeta avido di libertà deleghe-

rebbe lo stampatore a soddisfarlo. Ma questi, ingordo quant' altri mai, avea acquistato dall' autore per un mediocrissimo prezzo l' aureo manoscritto, e la piccola somma ritrattane era già spesa, quando *Tompson* fu imprigionato. Doveva egli pertanto languire miseramente in carcere, finchè per uscirne qualche mezzo, a trovarsi assai difficile, si offerisse. La prigionia di uomo sì grande non poteva rimanere ignota. Molti mostrarono con parole d' esserne afflitti, ma il loro cuore inoperoso restava e tranquillo. I ricchi e i potenti, che non sanno d' ordinario usar bene del potere e della ricchezza, si restringevano a compatire colui che aveano tante volte ammirato; ma niuno gli stendeva soccorrevole mano. La generosità, la beneficenza e tutte le virtù che onorano l' uman genere, albergar potrebbero in tutti gli animi umani ugualmente; ma pochi e rari sono quelli che accoglierle sappiano e nutrirle.

Il signor *Quin*, comico di professione, che coltivando l' ingegno ed il cuore ad un tempo erasi fatto illustre, chiaro, e ben degno del nome d' uomo distinto, intese appena la prigionia di *Tompson*, che si sentì commosso dal nobile desiderio di rendersi utile ad un letterato sì grande, e lo punse insieme vergogna della sua nazione, che non si moveva ad ajutare chi tanto accrescevale gloria. Recossi egli pertanto avanti al giudice, e ne ottenne agevolmente licenza di visitare l' inclito prigioniero, e di trattenersi con lui. Fu sorpreso *Tompson* dalla visita d' una persona sconosciuta, ma il comico gentile si palesò bentosto, e fu accolto siccome meritava un uomo che nella sua professione si distingueva sopra moltissimi. Lungamente s' in-

trattennero in piacevoli discorsi. L'urbano poeta parlava a Quin di teatro, della difficile arte declamatoria e della più difficile ancora di comporre una tragedia, od una commedia, che insieme congiunga colla varietà e col decoro l'utile e il dilettevole. Quin non rinfiniva di parlare con entusiasmo del poema delle Stagioni; e siccome ne avea mandati a memoria i tratti più vivaci, li recitava con forza e dolcezza tale, che parevano più eloquenti e più belli all'autore medesimo. Essendosi il comico per tal guisa nobilmente insinuato nell'animo di lui, gli chiese licenza di pranzar seco e di far accrescere perciò di qualche piatto il suo pranzo; al che di buon grado quegli condiscese.

Quando furono alle frutta, e che gli animi loro rallegtrato avea una generosa bottiglia, il comico si fece a dire: — Ora è tempo, signor Tompson, se mel permettete, di parlare d'affari; — e avendo l'altro con un chinare di capo accennato di acconsentire, così continuò: Voi siete da più mesi mio creditore... Io vi deggio dugento zecchini, e son venuto a soddisfare il debito mio. — Allora il poeta di alto animo e sempre conscio anche in mezzo alla sua trista situazione di ciò che gli conveniva, a grave e corruciata serietà si compose e si dolse, che parlare sì strano fosse tenuto con esso lui, il quale per debiti in quelle miserie giaceva, e gli si minacciasse in mezzo ad una ostentata urbanità la beffa e l'insulto. Tolga Dio, ripigliò l'altro vivacemente, che io sia così vile ed abbietto agli occhi vostri ed a me stesso come capace di sì perfida intenzione: degnatevi udirmi, signore, senza interrompermi, e rendetemi ragione... Eccovi un viglietto di banco per la somma accen-

nata. Io vi ripeto francamente, che ve ne sono debitore, e ve ne spiego il come, sperando che non isdegnerete accettarla. Io sono piuttosto ricco, ed oltrepassato avendo la metà del corso dell'ordinaria vitale carriera agli uomini concessa, nè essendo più vivo alcuno de' miei consanguinei od affini, ho rivolto il pensiero nel testamento che ho dettato a rimeritare con piccoli legati coloro ai quali o per servigi, o per piaceri mi professo obbligato. Quanto piacere, quante delizie non mi hanno procurato le vostre opere, e singolarmente il poema delle Stagioni! S'io l'abbia letto e gustato, per quanto lice a' miei scarsi talenti, voi già vel sapete, se io abbia per esso passati dei momenti felici e lietissimi, ben io mel seppi, e però sentii quanta riconoscenza per me dovuta vi fosse. Dettai allora pertanto il tenue legato che or vi presento; nè voi lo avreste prima della mia morte conseguito, se non mi fosse pervenuto a notizia il presente vostro stato. A me non reca alcun pregiudizio il privarmi di questo denaro, quantunque, come spero, mi resti ancora qualche anno di vita, ed a voi non può essere adesso che di sommo vantaggio. Siccome non vi sareste, credo, vergognato di accettarlo dopo il fin de' miei giorni, abbiate, vi prego, la bontà di riceverlo da me stesso; lasciatemi la rara compiacenza di adempire io medesimo una parte del mio testamento, e riconoscete che io pago veramente un debito, perchè la piccola eredità mia lo contrasse con voi dal punto, in cui io dettai le ultime mie disposizioni, le quali sono fermissimo di non cangiare giammai.

Bello era il vedere, durante il discorso del generoso comico, sul volto del poeta alternamente

dipignersi gli affetti di ammirazione, di gioja, e di riconoscenza, ond'era animato. Tompson, gittandosi nelle braccia di Quin, non cessava di ringraziarlo, e spesso esclamava: „ Ed io debbo „ tanto ad un ignoto! Oh vergogna di tutti i „ sedicenti amici miei! Oh vergogna di tanti „ Grandi superbi, che non mi diedero giammai „ un pranzo senza farmi sentire ch'io ne rice- „ veva un onore, una grazia; mentre quest'uomo „ privatissimo, ma più di essi nobile e virtuoso, „ porta la sua generosità fino alla delicatezza di „ volere, che il sommo suo beneficio null'altro „ mi sembri fuorchè un debito soddisfatto! „

NOVELLA VIII.

Il Dovere e la Felicità.

Carlotta Cristina Sofia di Volfenbittel, sorella della moglie dell'imperadore Carlo VI, era pur essa maritata col principe Alessio, figlio e presunto successore dell'immortale Pietro I, detto giustamente il Grande, Czar di Moscovia. Ella riuniva in sè stessa i più bei doni della natura e dell'arte, rara bellezza cioè, grazie singolari, ingegno penetrante e coltivato, ed animo a virtù temperato e ben instrutto. Ma con doti sì eccellenti, che sogliono ammollire e vincere ogni cuore, ella fu nondimeno per Alessio, il più feroce degli uomini, oggetto continuo di avversione, sicchè dovette più volte aver ricorso a' contravveleni per conservare la vita. Alfine la barbarie del principe giunse al colmo verso di lei, e la ridusse con un colpo inumano a sì misero stato, che fu tenuta per morta comunemente. Credette egli stesso ciò ch'empiamente bramava, e par-

tendo per una geniale sua villa commise tranquillamente che le fossero celebrati convenienti funerali.

La sventurata principessa però non aveva posto ancor fine a' suoi giorni: ma anzi soccorsa dalla contessa di Konigsmark, dama sua compagna e presente all'orribile avvenimento, avea racquistato lentamente la salute e il vigore, mentre per lei si celebravano magnifiche esequie in tutta la Moscovia, e più Corti d'Europa vestivansi a lutto. Cotesta sagace contessa, assai rinomata, segnatamente per aver dato al mondo il valoroso maresciallo di Sassonia, comprese benissimo, che non secondando il felice inganno del principe Alessio e del pubblico, e palesando la guarigione della misera principessa Carolina, bersaglio già di tanti crudelissimi attentati, la esponeva a perir tosto o tardi d'un colpo più certo, che tardato non avrebbe a scagliarsi sopra di lei. Di ciò era pure sì persuasa l'infelice, che appena le forze le concessero di poter intraprendere un viaggio, adunando coll'ajuto dell'amica generosa dama quanto potè più di gioje e d'oro, colla scorta d'un solo vecchio tedesco si rifuggì a Parigi. Il fedele suo domestico teneva presso di lei, e tenne finchè visse, il carattere di padre, e ben n'aveva egli il cuore, come l'aspetto.

Ma la tumultuosa Parigi non era soggiorno adattato nè al genio di Carolina, nè alle sue mire di tenersi celata. Quindi accresciuta d'una servente la sua piccola famiglia, s'imbarcò per la Luigiana, dove i Francesi, che allora possedevano quella bella e feconda parte dell'America settentrionale, si adoperavano a grandi stabilimenti. Poichè ella giunse alla Nuova Orleans,

come bella era, giovane e straniera, a sè trasse tutti gli sguardi.

Era colà per avventura un giovane ufficiale della Colonia, nominato Moldask, che avendo già in Russia nobilmente viaggiato, credette di riconoscerla. Ma non sapeva persuadersi, che la nuora del Czar Pietro potesse esser in tale stato, nè osava di manifestare i suoi sospetti. Pure egli offerse la servitù ed amicizia sua al supposto padre di lei, e divenne cogli uffiziosi modi ben presto sì accetto, che la reciproca intimità giunse a tanto di congiugnere insieme le loro fortune, e piantare a spese comuni una nuova assai comoda abitazione.

Non tardò molto a giugnere ne' pubblici fogli la nuova della morte del principe Alessio. Allora l'ufficiale non potè più ritenersi dal palesare a Carolina i suoi dubbj sulla condizione di lei, e veggendoli non fallaci, le offerse con generosa sommissione di abbandonare il proprio impiego, di sacrificarle i proprj beni e ricondurla in Moscovia. Ma la principessa, che non aveva passato del viver suo altri momenti felici se non quelli, che dopo l'avventurosa fuga trasse lontana dall'abbagliante splendor della Corte, preferendo senza esitare la tranquilla ed onorata oscurità, in cui sicura di sè stessa, non circondata da vili e bassi adulatori e di nulla temendo, vivea, ringraziò l'animo benefico di Moldask di tante splendide offerte, ed implorò solo da lui un inviolabile segreto, onde turbata non fosse da niun sinistro la presente sua felicità.

Gliel promise egli, e la parola mantenne. Già da gran tempo il cuore di lui bramava ardentemente la felicità di Carolina, nè poteva trovar la propria che in quella di lei. Il vivere sotto

lo stesso tetto, il vedersi ad ogni ora, l'apprezzarsi vicendevolmente, e l'età uguale assai fervida e verde accesero nell'animo dell'ufficiale una fiamma più viva dell'amicizia. Pur egli seppe frenarla col rispetto, e tenerla in seno rinchiusa. Carolina aveva pur essa bisogno di virtù per non lasciare a lui scoprire com'era da fuoco ugual riscaldata. Alfine il vecchio domestico, che colle sembianze di padre avea fin allora messo al coperto dalle dicerie de' maligni la fama della principessa venne a morire, e fu accompagnato alla tomba dal sincero dolore e dalle lagrime della sua grata Signora: premio ben giusto di tanta sua fede, dall'anime gentili più apprezzato de' superbi monumenti eretti dalla vanità de' vivi all'onor degli estinti!

La decenza, dopo questo evento funesto, non permetteva che più vivessero Carolina e Moldask tra le mura medesime. L'ufficiale stesso, che amandola veracemente, apprezzava in lei più che altro la virtù e la gloria, le fece comprendere non senza rammarico che sarebbe dal comun decoro costretto a cercarsi altro albergo, quando ella, la quale aveva già rinunciato ad ogni pensiero di altezza e di grado, non fosse contenta di prendere con esso lui un nome più caro e più sacro ancora, che quello di amica non è. Sebbene però non fossevi luogo a sospettare che a tale proposizione lo inducesse la vanità anzichè l'amore, giacchè la principessa era ferma nella risoluzione di non abbandonare l'attuale suo privatissimo stato, in cui felice trovavasi, pur egli nell'esporle i suoi sensi adoprò ogni delicatezza e riguardo, onde assicurarla che in caso di rifiuto egli non obblierebbe giammai, nè che doveva aspettarselo, nè quanto esi-

geva da lui la sempre reale condizione della donna, alla cui mano osava aspirare.

L'amore e la circostanza di essere sola, senza difesa, esposta ai pericolosi giudizi del pubblico, la fecero consentire di assai buon grado a renderlo felice, ed a far quindi della felicità di lui più felice ancora sè stessa. Il cielo benedisse unione sì fortunata, in cui Carolina obbliò interamente le idee che sembravano dal suo alto nascimento inseparabili, derivandole da questo obbligo, non meno che dall'adempimento delle dolci cure del nuovo suo stato, una perenne sorgente di sempre maggiore felicità. I giorni di questi sposi scorsero sereni e innocenti, le loro notti tranquille e placide, e a stringere vie più sì caro e bel nodo venne dopo un anno una vezzosa fanciulletta, frutto soave del loro casto conjugale affetto. Carolina volle nutrirla ella medesima, e compiendo a un dovere di natura troppo comunemente trascurato si procacciò una serie di nuovi vivissimi piaceri ignoti alla più parte delle madri, che delicate e leziose abbandonano a gente mercenaria, incerta ed inetta la deliziosa e sacra cura di allevare i lor pargoletti. Così quell'inclita donna di sì nobil sangue uscita, e destinata alla grandezza, agli omaggi ed al trono, infelice finchè vi fu presso, non riuvenne quella beata sorte, di cui tutti sono avidi i mortali, che dopo d'aver abbandonato le magnificenze proprie della sua nascita e del suo stato primiero, in privata vita compiendo i doveri tutti della natura e della società.

Volarono lieti e rapidissimi per questa ben augurata coppia parecchi anni nel loro soggiorno alla Luigiana; ma essendo il povero Moldask stato assalito da un' infermità, che richiedeva la

mano esperta del più destro e valente chirurgo, e l'eccellenza tutta dell'arte per discacciarla, fidar non volle Carolina sì preziosa e cara vita alla cura di operatori, del valore de' quali la pubblica opinione lasciasse il minimo dubbio e timore. Risoluta perciò di volgersi a Parigi, ove, come a centro, concorrevano tutti i grandi e i dotti uomini del vasto e coltissimo regno di Francia, fece consentire il marito a vendere i loro possedimenti, e ad imbarcarsi. I venti furono propizj all'amoroso disegno, e l'arte in Parigi rese a Moldask la salute, la quale si affrettò forse a tornargli vicina, richiamatavi dalle affettuose sollecitudini di Carolina che assister volle sempre ella medesima all'amatissimo infermo, non isdegnando di abbassarsi agli Uffizj più vili, onde soddisfar meglio ai doveri ed alla tenerezza di una rara moglie quale ella era.

Guarito perfettamente Moldask, pensarono entrambi a prendere un partito che assicurar potesse la comune sussistenza. Perciò il marito si diede a procurarsi presso la Compagnia dell'Indie un impiego per l'isola di Borbone; e di fatti non tardò molto ad ottenervi l'onorevole e lucroso grado di maggiore.

Intanto la moglie andava talvolta in compagnia della sua graziosa figliuola al passeggio di qualche pubblico giardino. Un giorno mentre ella sedeva sopra un banco di verzura, e parlava colla sua fanciulla in tedesco per non essere da' vicini intesa, venne a passarle dinanzi il maresciallo di Sassonia, il quale, colpito dal di lei accento alemanno, alquanto soffermossi a considerarla. Essa lo riconobbe a prima giunta, e temendo esserne del pari riconosciuta, abbassò gli occhi. Il rossore e la confusione, che al tem-

po stesso le si pinsero in volto, convinsero il maresciallo di ciò che non aveva potuto dapprima persuadersi, e lo fecero esclamare. — Come, madama? ... che veggio! E sarà possibile? ... — Non gli permise Carolina di proseguire, ma trattolo tosto in disparte si palesò, pregandolo di secondare il necessario suo segreto, e di recarsi all'albergo di lei, dove con più agio e sicurezza istruito lo avrebbe della propria situazione.

Attenne quegli le sue promesse, e visitata con molta precauzione, siccome fece poscia assai volte, la principessa, ne intese ed ammirò tutta la storia. Avrebbe egli voluto parlarne al Re di Francia, e maneggiarsi perchè resi fossero all'augusta donna gli onori e il grado a lei dovuti, così coronar egli la bell'opera cominciata dalla contessa sua madre; ma l'accorta Carolina nè aderir volendo al generoso suo disegno, nè opporvisi apertamente, impetrò da lui, che differisse i suoi maneggi, finchè ella avesse a termine condotto certo pendente trattato, la conclusione del quale non doveva essere che d'alcuni mesi lontana. Così ella, contenta di essere a saggio consorte unita, e di vivere nella sua oscura tranquillità, non volendo più degnare neppure d'un pensiero l'altezza del grado, a cui sarebbesi tentato di richiamarla, teneva a bada e deludeva il maresciallo.

Era già presso il termine della dilazione da lei richiesta, quand'egli recatosi a visitarla seppe che due dì innanzi era partita per l'isola di Borbone unitamente al marito, che n'era fatto maggiore. Corse il maresciallo ben tosto ad informare di tutto il Re, il quale subito a sè chiamato il ministro della marina, comandogli di scrivere ed imporre al governatore di quell'isola

che il maggiore Moldask e la sua sposa vi fossero trattati colla più grande considerazione. Si volse poscia a trattare coll' augusta Imperatrice Regina Maria Teresa intorno ai modi di rendere allo splendore ed ai dovuti onori la zia di lei. La eccelsa sposa e madre de' Cesari seppe grado al Re Cristianissimo degli uffizj suoi generosi, e gl' inviò una lettera per Carolina, nella quale invitavala presso di sè a Vienna, promettendo ricolmarla di comodi e delle più giuste distinzioni. Ma Carolina, prevedendo che ritornata allo stato principesco in una real Corte, non avrebbe potuto adempiere i doveri e le dolci cure di madre e di sposa in quel modo che avea fatto sino a quell' ora, in cui sentiva consistere tutta la sua felicità, ricusò con coraggio, ma senza alterigia, quanto veniale offerto. Io sono sì usa, disse a chi le faceva il grandioso progetto di ricondurla presso la Corte, a questo genere di domestica e privata vita, che cangiarlo più non potrei. Nè l' avvicinarmi al trono, nè il ricevere i più splendidi omaggi, nè il fasto, nè gli agi compagni delle ricchezze, nè il possesso pure dell' universo potranno mai darmi un' ombra del piacere e della gioja ch' io provo in questo dolce momento. — E in così dire teneramente or l' una, or l' altro abbracciava di sua famiglia.

Visse ella ancor lungo tempo serena e contenta con amendue, gli affetti e le cure dividendo tra il confortare e ricreare nelle sue occupazioni il consorte, e tra l' educare la mente e il cuor della figlia. La persuasione di Carolina, che l' umana felicità consiste nel condurre privata comoda vita, lungi da tumultuose vicende, adempiendo i propri doveri, e godendo modera-

tamente degl'innocenti piaceri della natura, era giunta al più alto grado. La morte le rapì quindi con breve intervallo ambedue le persone, che occupavano e di dolcezza riempivano il suo cuore, e per lungo tempo fu dal solo sentimento del suo vivissimo dolore penetrata. Ma nè la perdita sì grave che avea fatto, nè il lungo ramarico, che per le ragioni onde movea era inseparabile da qualunque condizione di stato, la resero tanto infelice, ch'ella non credesse molto maggiore l'infelicità de' Grandi. Quindi le offerte, che le si rinnovarono di recarsi a Vienna, ella ricusò costantemente, ed accettò soltanto dalla liberalità della Imperatrice Regina un onesto assegnamento, ritirossi a Vitry presso Parigi dove avrebbe voluto vivere ancora sotto il nome di madama Moldask; ma se non le fu possibile di più nascondere la sublime sua nascita, e l'eccelso nome della chiarissima sua stirpe, ella non abbandonò però mai l'adottato metodo di privata vita, in cui aveva cominciato a trovare, e trovò solo infin che visse, la sua vera felicità.

NOVELLA IX.

La Ricompensa.

Guglielmo Velletti fu gentiluomo d'alto nascimento, e benchè di basse e povere fortune, egli però n'era contento. Non ricusava d'impiegare in servizio della patria i suoi talenti e la sua abilità; ma come senza maneggi otteneva gl'impieghi, così col maggior disinteresse, e con tutta illibatezza gli esercitava, ben diverso in ciò dagli ambiziosi, che per tutt'altro oggetto che

per quello del pubblico bene tendono a procacciarsi. Moderatissimo ne' suoi desiderj, avea sì pochi bisogni, che della rendita del suo tenue patrimonio gli avanzava ancora di che soccorrere sovente agli altrui; alla qual cosa era inclinatissimo, siccome umano e pio sommamente. E poichè si facil non gli era il saper sempre chi più degno fosse de' suoi soccorsi, che a molti non poteano estendersi, valeasi talora dell'opera di certo solitario, detto il padre Anselmo, che il suo romitaggio avea lungi dalla città, il quale indicavagli gli oggetti più meritevoli della sua compassione nella classe degli uomini più utile e più trascurata, cioè fra i contadini. Religioso senza superstizione, fermo e paziente nelle sventure, compassionevole de' mali altrui senza esser debole, verace senza imprudenza, cauto senza simulazione, sposo fedele, padre sempre tenero e opportunamente severo, Guglielmo passava i suoi giorni oscuri e tranquilli, pago della stima de' buoni, fra piccol numero di scelti amici, fuggendo i costumi corrotti del suo tempo, e sempre rallegtrato dalla dolce calma d'una pura coscienza. A sì raro merito la sempre giusta e vegliante Provvidenza si compiacque di dare anche in terra la ricompensa. Cavalcava un giorno Guglielmo pe' suoi affari attraverso d'un bosco, non distante dal piccolo romitaggio del padre Anselmo, quando sentì replicatamente chiamarsi per nome, e là volto lo sguardo onde la voce partiva vide tra le folte piante ad una finestrella il buon romito, il quale anche con mano e col capo vivamente accennando affrettavalo di andare a lui. Alla sua volta pertanto spronò egli tosto il destriero, e il padre Anselmo venuto già sull'uscio della sua celletta ad aspettarlo, gli gri-

dava pure, veggendolo accostarsi: — Sia lodato Iddio, signor Guglielmo, che vi guida egli stesso a questa mia solitudine. — Vi so buon grado, rispose il gentiluomo dabbene, mettendo piede a terra e inchinandosi riverente, vi so buon grado delle cortesi parole vostre; ma spero che mi scuserete, se vi prego a spiegarvi più chiaramente. I vostri detti sono per me ora come il vostro aspetto, cui dal tempo ch'io non vi ho veduto quasi più non ravviso, così v'hanno smunto i santi digiuni, e la perseverante vostra penitenza. — Sia, come a Dio piace, replicò l'altro: ma son pur quell'io, il più abbietto degli uomini, e sempre vostro servo, pieno di gioja che la celeste bontà secondando la pura e rispettosa affezione che io nutro da molti anni per voi e per la molta virtù vostra, mi abbia dato come pure in qualche modo rimeritarvi delle generose beneficenze, che di continuo compartiste a me stesso, e ad altri per mezzo mio. Se un fortunato accidente, preordinato al certo dalla Divina Onnipotenza, a me non vi guidava, io stesso oggi venir doveva in traccia di voi, lietissimo che il cielo siasi degnato scegliermi a ministro del miglioramento della vostra fortuna... Ma non voglio abusare della vostra pazienza, seguitemi, e ne saprete di più. — Lo trasse così dicendo nell'interno recinto del romitaggio verso d'una cappelletta, cui dinanzi era un cimitero distinto da più elevati monticelli di terra, sotto de' quali dormivano il dolce sonno de' giusti parecchi antecessori del padre Anselmo. Intanto a lui diceva meravigliato Guglielmo: — E per palesarmi costo miglioramento di fortuna voi mi guidate tra i sepolcri? Ben convengo, padre mio, che tra essi l'uomo trova la quiete e il riposo verace:

pur io sento, soggiugnea sorridendo, d'essere ancora, a Dio piacendo, un po' lontano dalla morte. Come adunque?... Sedete e ascoltate, riprese a dir l'eremita, additandogli un banco nella cappelletta. Qui, e non altrove vuol Dio, prima della eterna ineffabile ricompensa, che riserba a' giusti nella vita migliore, guiderdonarvi anche in questa del vostro buono e virtuoso operare. — Poi, dopo breve pausa, il santo vecchierello continuò: — Stavami, già sono due notti, ad ora assai tarda in questa cappelletta, quando mi scossero lontane strida ed acuti lamenti, che provenir pareano da persona che implorasse soccorso. Credei dapprima ingannarmi; ma l'iterar delle voci disperate e dolenti mi convinse, che non era in me errore di fantasia, e commosso mi sentii profondamente. Sebbene fosse l'aria oscurissima, senza nulla temere, poichè di nulla temer non deve chi fida in Dio, ver colà m'avviai donde partir sembravami il doloroso grido. Così fui condotto alla non vicina, come sapete, pubblica via, dove gli occhi miei al bujo già avvezzi e dalla luce benchè languida delle stelle abbastanza ajutati, scorsero tosto un carrozzino non rovesciato, ma senza cavalli e senza condottiero. M'accosto sorpreso, m'affretto ad aprir la portiera, e prima da' bassi gemiti che dalla vista fui avvertito, che un uomo si giacea tra' sedili stramazato. Stendo la mano, e tosto la ritiro (gelo nel dirlo) tutta bagnata di tepido umore, che ravvisai ben tosto essere sangue. Se il cielo pietoso non sosteneva in quel punto le mie forze, credetemi, signor Guglielmo, che il ribrezzo e l'orrore m'avrebbero reso impotente a giovare in conto alcuno a quell'infelice. Quant'io facesse per meglio adagiarlo senza suo pericolo, e

quanto tentassi coi pochi pannilini, che a sorte avea meco, per arrestare il poco di sangue e di vita che ancora gli rimaneva, mentre ad un tempo gli porgeva quei suggerimenti e conforti, di cui tanto ognuno abbisogna nel passo estremo, è inutile ch'io vel dica. Ben vi dirò, ch'ebbi la compiacenza di vederlo per alcuni istanti riprender qualche vigore. La voce, che per le tante grida avea perduto quasi interamente, gli si rinforzò pure alcun poco, e mi avvidi ben tosto alle prime sue parole, com'egli era dabbene e timorato uomo. *Dio vi rimeriti, mi diss'egli, della vostra pietà, de' vostri amorosi soccorsi: ma voi piuttosto che un corpo già inevitabilmente vicino al suo fine, soccorrete la povera e bisognosa anima mia, confortatemi a ben morire, confortatemi a perdonare.* Questi detti m'invogliarono vie più di sapere la sua storia lagrimevole, e il misero avea pur egli desio di narrarla. Un forte singulto lo interruppe, e spese più volte nelle sue fauci la parola mal articolata. Egli visse però ancor più d'un'ora, tenendomi sempre per una mano, che stringeva sovente in atto di tenerezza, e a lontane riprese pur tanto parlò, ch'io molto potei raccogliere di sue avventure. Non seppi però nè il suo nome, nè la sua patria, anzi mi parve, che studio facesse di celarmi sì l'uno che l'altra. Mi tacque pur gli altri nomi, che uno sdegno perdonabile avrebbe potuto mettergli in bocca, sicchè noi dobbiamo rispettare il suo silenzio sicuramente virtuoso. Ben compresi che la sua patria era di qui lontana, e che un fortunato accidente il fe' nascere d'alto e ricco lignaggio, ultimo di sua famiglia, siccome pure, ch'egli era vissuto sempre libero e solitario. Rimproverava sovente sè medesimo d'essere

stato troppo aspro e rigido censore de' costumi corrottissimi del suo paese, e a questo eccesso di zelo per la virtù, la cui indole veramente fu sempre l'indulgenza, e il compatimento degli errori altrui, egli sembrava attribuire la sua sciagura. Egli, se mal non ho inteso, lasciossi ultimamente trasportare da cotesto zelo eccessivo a rimproverare pubblicamente un giovane cavaliere sventato e dissoluto, il quale avea detto in presenza di lui una di quelle proposizioni inconsiderate, che sebbene alla virtù contrarie e all'onore, pur sono tollerate sempre, e spesso applaudite nella guasta moderna società. Lo scapestrato garzone riputossi da tal riprensione ingiuriato, e cercò di riparare all'ingiuria col solito mezzo suggerito dalle troppo inveterate false idee in materie d'onore, chiamandolo a duello. Ricusò l'uomo dabbene di accettare lo sfidamento, nè si eredette dal ricusarlo disonorato; che non può esserlo mai, mi diceva egli vivamente, chi obbedisce alle leggi, e nega di affrettar empivamente il proprio fine, o l'altrui. Sebben pronto a difendere la propria vita, s'uopo il chiedeva, schivò sempre però diligentemente d'incontrarsi nel giovine adirato. Ma poichè questi perdette ogni speranza di vendicarsi colla spada, si volse ad altro genere di vendetta, a quello cioè di propalare il rifiuto di lui, e la pretesa viltà d'animo che gliel dettava. Chi 'l crederebbe, signor Guglielmo onoratissimo, chi 'l crederebbe, che potesse il pubblico biasimo nascere e il disprezzo di colà appunto, onde sembra che onore anzi e lode aspettar si dovesse? In pochi giorni si videro girar mille sguardi d'irrisione e disprezzo sopra colui che tanto era degno di commendazione. Egli però non volle acquistare la fallace

stima de' suoi concittadini col commettere un delitto. Bensì non reggendogli più il cuore di vivere in un paese, dove il pubblico errore lo macchiava d'avvilimento, si diede a vender tacitamente tutti i suoi beni, e ben potea farlo, che ultimo essendo, come vi dissi, di sua famiglia e senza legami, libero n'era ed assoluto signore. Così convertito in breve spazio di tempo, e forse non senza discapito, il molto suo avere in oro, gemme ed argento, determinossi di lasciare la patria ingiusta esule volontario, per compiere ben lontano da quella i suoi giorni, e partì. Ma per quanto egli procurasse di tenersi cauto e segreto, non gli fu possibile in tanto maneggio d'impedire che il suo atroce nemico non penetrasse i suoi disegni, e non spiasse la sua partenza. Spiolla l'iniquo; spiolla pur troppo: lo inseguì, lo raggiunse, sebben dopo lungo viaggio, ed assalitolo, lo ridusse con più colpi feroci allo stato miserabilissimo, in cui mi toccò il dolor di trovarlo, come ve l'ho dipinto, sebbene con colori assai del vero più fievoli... Ma come, interruppe Guglielmo, come il postiglione, e i servi, che averne seco dovea sì nobile e ricco uomo, nol difesero, non impedirono sì atroce assassinio? Ah, soggiunse il padre Anselmo commosso, ah gli scellerati, sempre timidi, non sono mai soli, e da quanto ho potuto intendere, l'assalitore dell'infelice avea molti complici che forzarono con minacce alla fuga i servi sorpresi, e il postiglione impaurito tagliate le tirelle si pose in salvo più presto degli altri. Il meschino moribondo mi disse più volte d'aver alla voce, e alle parole ardenti d'ira e di vendetta riconosciuto il suo fiero nemico, sebbene il terribil caso assai più rapidamente seguisse, ch'io non

seppi a voi raccontarlo. Oh, signor Guglielmo, quali nobili e virtuosi sentimenti nodriva quello sventurato! Egli era ben degno d'aver voi, virtuosissimo gentiluomo, crede di sue fortune. Io l'ho udito più volte supplicar vivacemente la bontà celeste, onde perdonasse al suo vile assassino, e il richiamasse a ragione, a pentimento, a virtù. Perdonatemi, signor Guglielmo carissimo, s'io vi trattengo sì a lungo d'un orrido e insiem pietoso spettacolo, che avrò sempre, finchè viva, presente al pensiero, e se vi ritardo cotanto la conclusione del mio discorso. Io non avrei dovuto altro dirvi, se non che l'infelice, dopo avere raccomandato caldissimamente a' miei poveri suffragi la santa anima sua, m'ingiunse che del baule e della cassetta, cui troverei, ed ho trovato di fatti legati al carrozzino, contenenti tutta la sua ricchezza, facessi libero e pieno possessore l'uomo più virtuoso e dabbene ch'io conoscessi in questa provincia. Così egli dispose; ed anche in quegli ultimi respiri volle onorare e premiare la virtù che amò sempre cotanto. Voi solo, signor Guglielmo, e la vostra modestia non se n'offenda, mi correte subito al pensiero; e sono ben certo del pubblico suffragio e della universale approvazione, quando da me in tal guisa eseguito si sappia il sacro volere di lui, e collocato in voi meritevolissimo questo beneficio della Provvidenza. — Se prima Guglielmo avea mescolato le pietose sue lagrime a quelle che narrando versava il padre Anselmo, ora egli attesta col pianto a lui e alla Provvidenza Divina la sua riconoscenza. Mentre il buon romito si accinge a mostrargli il suo nuovo tesoro, gelosamente riposto sotto l'altare della cappelletta, quegli senza porvi mente si prostra, e stese al

cielo le palme scioglie fervide voci di umile e divoto ringraziamento. Ne volle ad altro attendere, finchè alla tomba non si fu condotto del suo infelice benefattore, e su quel monticello di terra, recentemente smossa, additatogli dal padre Anselmo, piangendo di tenerezza e di gratitudine, a lui pregò la pace de' giusti, a lui direbbe mille affettuose benedizioni.

Il buon gentiluomo così fece allora, e poi sempre finchè visse, quanto alla vera e molta virtù dell'animo suo si conveniva, e non sedotto dalla inaspettata e tanto felice mutazion di fortuna, mantenne gli onesti costumi ed il saggio carattere che ottenuto gli avevano sì ricca e lieta ricompensa. In altro egli non cangiossi se non nello estendere maggiormente agl'infelici, e agli indigenti le generose sue beneficenze.

NOVELLA X.

La Vittoria più difficile.

Il grande Scipione, che meritò il glorioso nome di Africano, e fu poscia dall' ingrata patria esiliato, essendo ancor giovine guerreggiava vittorioso nelle Spagne, l'imperio stendendovi e la gloria romana, quando superati i rischi delle battaglie, in uno assai maggiore avvolto si vide, nel rischio cioè della virtù combattuta dalla bellezza e dall'amore. Gli fu pertanto da' suoi soldati, che per ogni mezzo tentavano blandire e guadagnarsi l'animo del generale, presentata la preda più lusinghiera d'ogni altra all'orgoglio non meno che alle naturali passioni, onde il grande e il piccolo sono egualmente nel cammino della vita agitati. Era questa una bellissima pri-

gioniera Spagnuola, che al maestoso aspetto, ed agli alteri modi assai palesava d'essere di alto lignaggio; e seguiala non men fra ceppi dignitosa la madre. Alla vista di tanta bellezza fu scosso gagliardamente l'animo del giovine eroe, e tutti sentì gli ardori e l'entusiasmo della debole umanità, repressa fino allora dal desiderio di fama e dalle militari fatiche. Accolse Scipione la vaga schiava con quella piacevole degnevolezza che non lascia distinguere tra il servo e il signore; della salvezza, e dell'onore di lei e della genitrice si fe' generoso mallevadore, imponendo che fossero entrambe rispettate al sommo e obbedite, sicchè nulla mancasse loro de' comodi della vita; e in una magnifica tenda presso la sua propria ricoverolle. Terse le lagrime la bella Spagnuola, e anche non volendo dare a Scipione altri contrassegni di un cuore quanto puro altrettanto sensibile e grato, sì amabile mostravasi a lui, che frequentemente visitandola, avido vie più divenne di bere il periglioso veleno di quei lumi, senza però discendere ad atto giammai che men degno fosse del suo nome, della sua gloria e della rispettata virtù di lei, dal fianco della quale la madre neppur d'un istante si disgiugneva. Così egli da fatale incanto sedotto, lasciava addensarsi agli occhi la funesta benda dell'amore, e ogni dì più dimentico di sè stesso vivea senza curarsi di penetrare la condizione della vinta e vincitrice Spagnuola. La sua cieca passione aveagli così affascinato l'animo e i sensi, tal fu la forza dello splendore e della vaghezza della prigioniera, che egli le avrebbe prestati omaggi e adorazioni, quando ella pur dal più vile abbietto stato nata fosse, e un animo sotto il dolce aspetto celato avesse u.

guale al nascimento. Questo obbligo di sè stesso, del dovere e delle sociali convenienze, da cui non può sciogliersi l'uomo senza errore gravissimo, ha trascinato molte vittime a tardo pentimento, ed a vana e terribile disperazione; ma questo obbligo è breve per gli eroi. Scipione un giorno soavemente in bei discorsi colla donzella intrattenuevasi, quando gli fu annunziato l'arrivo di un Grande Ibero, che ricco e magnifico seguito seco traendo a lui chiedeva di favellare. Dimentico della severa maestà del popolo romano, egli ammise lo straniero dinanzi a lei. Entra il nobile e altero garzone. I primi suoi sguardi cercarono il generale vincitore, e fu bene scosso da maraviglia mista di dolore e di sospetto, vedendo alla destra di lui assisa la giovinetta. Ella pure lo riconobbe all'istante, e piena di gioja e di tenerezza correva a lui; ma dopo i primi passi pudore e timor la trattennero. Niu- no di que' rapidi movimenti sfuggì a Scipione. Intanto lo Spagnuolo parla non senza temere. — Io sono Allucione. Nulla più aggiungo di me stesso, credendo esservi noto abbastanza. Io amo da molti anni l'illustre donzella, che presso vi siede; spero d'esserne riamato, e certo n'ebbi la fede di sposa, assai prima che la fortuna delle battaglie ponessela in poter vostro. Io vengo, magnanimo generale, ad impetrarne la libertà, e v'offro in cambio queste ricchezze, poche forse, e certo minori del valore di lei e del merito vostro; ma che pur sono quanto di più prezioso io posseggo. — Attonito, maravigliato, ondeggiante fra la virtù e l'amore, fremendo al pensiero di perdere l'amata schiava, e raccapricciando a quello di violare gli altrui diritti, Scipione or sull'uno, or sull'altra volgea dolen-

te lo sguardo; ma da questa il ritorceva rapidamente, che l'ammirarne i rarissimi pregi, il desiderio di possederli, il dolore di perderli troppo forte e cruda battaglia movevano alla sua ragione. Stavasi da qualche tempo Allucione tacito in timido atto e supplichevole aspettando risposta; la donzella taceva pur essa cogli occhi a terra rivolti; solo dall'agitato e frequente respiro, e dal rossore del suo volto qual fosse l'animo suo comprendere si potea. La madre fissando nell'eroe romano contegnosa lo sguardo, sembrava promettersi, ed aspettarsi da lui giustizia e virtù. Alfine Scipione, se stesso e la interna fortissima pugna superando, così allo Spagnuolo rispose. — Principe, assai conosco e la tua schiatta e il tuo valore; così conosciuto avessi l'amor tuo! Ma non ti sarà funesto che io tardi il conosca. Nè i tuoi tesori, nè quanti la Spagna nel ricco suo seno ne accoglie, vagliono la donzella che tu di comprare pretendi. Io qui non venni a mercanteggiare, venni a vincere... Io te la dono. La nobile sua genitrice può farti fede, che io non abusai della fortuna che me la diè prigioniera, e ch'essa è ancora veramente degna di te, e di fare la tua felicità... Partite ben tosto, e vivete felici. — In così dire egli volgea loro le spalle, e forse così volea loro nascondere la lagrima amorosa, che tanto sforzo, e sì nobile e difficil vittoria d'una passione vivace e lusinghiera aveangli fatto scorrer sul ciglio. Ma lo trattennero tutti prostrandosi a' piedi suoi, la riconoscenza e l'ammirazione loro con tronche parole esprimendo. Allucione vivamente insisteva pregando, che fossero accettati i suoi doni, e che l'alleanza gli fosse concessa col popolo romano, al quale egli bramava quin l'innanzi

essere unito a servire, poichè innamorato ne lo avea la virtù di un tanto generale. Questi, senza più mai mirare in volto la ceduta donzella, onde non porre a nuovo rischio la trionfante ragione, a quanto chiedeva il principe condiscesse. — Accetto, gli disse, in nome della Repubblica la tua preziosa amicizia, della quale, se fedel la conservi, non fia giammai che tu abbia a pentirti. Accetto anco i tuoi tesori, e te ne so grado: solo ti prego, che tu mi conceda di farne l'uso, che per me si possa migliore. Sieno tutte queste ricchezze la dote di costei ch'è già tua. Disse, e velocemente da lor si partì, compiendo in tal guisa il magnanimo suo trionfo.

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DEL

CONTE CARLO BETTONI

PATRIZIO BRESCIANO, SIGNORE DI SCHENA, ECC.

Egli è pur dolce il ricordare quegli uomini, che nel corso del viver loro animati si dimostrarono da veri sentimenti di umanità, e da vero amore del pubblico bene; fra' quali se un distinto luogo io darò al conte Carlo Bettoni, non temerò certamente d'esserne ripreso, pochi essendo che dichiarato abbiano appunto per tale tendenza un entusiasmo più vivo, e a cui perciò meglio si convenga il titolo di verace filantropo, di che più volte pubblicamente ei venne onorato.

Nato in Bogliaco sul Lago di Garda il 26 maggio 1725, mostrò fin dalla prima fanciullezza quella tenera sensibilità che sì dolcemente dispone alla beneficenza; affanno e oppressione di cuore all'udire le altrui sciagure; lagrime di compiacenza al sentirne il sollievo, e specialmente ove per generosa opera di alcuno ciò avvenisse. Nè questi teneri sentimenti che la natura ispiravagli, permise egli col crescere dell'età che inutili in lui restassero o inoperosi.

Compiuto ne' collegj di Novi e di Bologna il corso ordinario degli studj, si diede tosto coll'assidua e attenta lettura degli ottimi autori e

colla frequente conversazione de' più dotti uomini, che allora fossero, ad arricchir la sua mente di tutte quelle cognizioni che uomo utile al pubblico potesser renderlo: al qual fine più anni di seguito ei passò in Firenze, in Pisa, in Roma, in Napoli, in Venezia, in Padova, ed in altre delle più colte e più cospicue città dell'Italia.

Ma sebbene di niuna liberale arte o scienza abbia egli trascurato in quel tempo di assaporare quel tanto, che a colto e gentile spirito si conviene; da ultimo però, condotto dalla sua naturale passione, a quegli studj principalmente si applicò, dai quali parvegli di poter trarre per altri più pronto e più immediato vantaggio.

L'agricoltura e le arti fuor di ogni dubbio son quelle, da cui non meno il ben essere dei cittadini, che la prosperità degli stati più direttamente dipendono. Al progresso e miglioramento pertanto dell'una e delle altre deliberò egli di volgere ogni sua cura, e d'impiegare tutti gli sforzi che mai potesse maggiori.

Raccoglie in prima da ogni parte quanto sull'arte del coltivare la terra è stato scritto non men dagli antichi che da' moderni, e tutto poi attentamente egli medita, e tutto prova, onde avverar colla propria esperienza l'utilità o inutilità de' varj metodi da altri proposti. In queste pruove, per animare i contadini, tutto il vantaggio ad essi ne lascia, ove riescano prosperamente, e i danni largamente ne ricompensa, qualor riescano al contrario. Nuovi prodotti fruttanto e nuovi semi pur si procaccia dalle straniere nazioni per arricchire l'Italia, e liberamente dispensarli a chi ne chiede, sol contentandosi che a lui si scriva o si narri l'esito delle tentate sperienze.

Ma per avere chi seco in queste utili ricerche con pari ardore e in più luoghi s'adoperi, promove egli nel 1768 ed ottiene l'erezione dell'Accademia Agraria di Brescia; ed in questa non v'ha adunanza, ove, ad altrui eccitamento, alcuna dissertazione non legga or sulla torba, or sul concime, sui bachi da seta, sulla coltura dei gelsi e degli olivi, o degli agrumi, o delle viti, sul modo di trarre da semi o ignoti o negletti un olio atto al condimento delle vivande od al lume, e sopra altre materie infinite, delle quali mai non imprende a trattare senz'averne per se medesimo tentato innanzi le pruove, e spesso ancora, ove la natura delle cose il comporti, sotto agli occhi medesimi degli Accademici le ripete, e il tutto poi, onde mescere opportunamente l'utile al dolce e giovar dilettaudo, sa egli sempre condire leggiadramente con graziosi discorsi, con fini ed arguti motti, e con lepidissimi racconti.

Uno degli oggetti, ai quali specialmente si applicò, fu di scoprire l'origine ed il riparo alla mortifera epidemia de' gelsi. Molte osservazioni ei raccolse, e fe' per altri raccogliere in varj luoghi, molto vi ragionò sopra, e un lungo scritto ne presentò al Veneto Magistrato de' beni inculti. Di ciò non pago nel 1771 unì cento venti sottoscrizioni, perchè dall'Accademia di Brescia un premio di 120 zecchini si offerisse a chi sapesse trovare il rimedio. E poichè non v'ebbe chi alle richieste dell'Accademia soddisfacesse, nel 1776 pensò egli stesso a pubblicare colà per le stampe di Pietro Vescovi ciò che dalle sue osservazioni ed esperienze aveva raccolto, col modesto titolo di *Progetto per preservare i mori dalla corrente epidemia aumentandone l'entrata, ec.*

Questo trattato, accresciuto di nuove esperienze ed osservazioni, ei riprodusse due anni dopo in Venezia per Benedetto Milocco col titolo: *Progetto di preservare i gelsi dalla corrente epidemica mortalità, e per aumentarne l'entrata ec.* depositando insieme presso la pubblica Accademia di Agricoltura, Commercio, ed Arti di Verona 50 zecchini da darsi in premio a chi nel termine di un conveniente periodo di anni a giudizio della stessa Accademia avesse appoggiato a ben avverate esperienze l'utilità del suo progetto, oppur dimostrato al contrario, ch'esso non corrispondesse a' promessi vantaggi, e perciò fosse da rigettare: tanto egli la verità e l'utilità pubblica con raro esempio aveva soltanto in animo, non la propria lode o il tenace amore alle proprie scoperte ed opinioni.

Altro premio di 25 zecchini depose nel 1773 presso l'Accademia di Brescia per chi trovasse il miglior metodo e più vantaggioso per formare, conservare, perfezionare e distribuire il letame ed altri ingrassi nell'agricoltura. Altro simile nel seguente anno per chi meglio indicasse in quali generi e per quai mezzi si potesse a maggior perfezione condurre l'agricoltura bresciana. Altro pur di 50 nel 1778 cercando quali fossero i mezzi atti a rendere generale e vantaggiosa allo stato la pratica ancor poco estesa di nutrire sì il grosso che il minuto bestiame colle foglie degli alberi, onde poterlo nelle venete provincie considerabilmente aumentare: e le notizie annesse al programma, intorno a ciò pubblicato per Giambattista Bossini, mostrano le molte osservazioni e sperienze che a questo proposito egli medesimo fatte aveva.

Ma non vi ha parte importante nell'agricoltu-

ra, a cui egli le sue cure non abbia esteso, siccome i pensieri e sperimenti suoi sull'origine delle macchie dei limoni, articolo importantissimo alla Riviera di Salò sì feconda in agrumi, sulla nebbia dei vegetabili, sull'introduzione del calamboscio, delle patate, ed altri simili, che troppo lungo sarebbe il riferire, ne fanno chiara testimonianza.

A questi studj per rendersi ognor più utile associava egli pur quelli della meccanica. Quindi nuove invenzioni di lui abbiamo nella fabbrica dei giardini d'agrumi, le quali con molto profitto vennero adottate; nuovi pensieri e sperimenti sul mezzo di far più lucida riuscire la seta che si trae da' bozzoli, su quello di mover l'aspo con minore fatica, su certi contraffondi ai fornelli per liberare le filatrici dalla scottatura delle mani, sulla costruzione di nuovi fornelli al consumo della legna più economici, e altri simili oggetti, per cui artefici pur manteneva espressamente stipendiati alla formazione de' modelli e delle macchine ch'egli veniva immaginando.

Un'esatta cognizione del proprio paese vide pure egli di qual vantaggio esser poteva a' suoi concittadini, e a tal fine un'opera intraprese, che sola bastata sarebbe a renderlo immortale, se tanto di salute e di vita gli avesse il ciel concesso, quanto chiedevasi a terminarla. Ciò era una carta topografica di tutto il Lago di Garda con dodici o quindici miglia all'intorno, nella qual carta, oltre all'esatta figura in grande di tutta la superficie del Lago e de' suoi seni, e la determinazione precisa della sua longitudine e latitudine, assicurata colle astronomiche osservazioni, delineato esser dovea pur tutto il

fondo, e la figura e altezza dei monti che lo circondano, e la qualità delle pietre e delle terre onde sono composti, e ogn' altro oggetto attinente alla storia naturale e alla fisica geografia di que' luoghi; opera grande e laboriosissima, a cui lungo tempo ei travagliò in compagnia dell' illustre Ab. Avanzini, e che già era di molto inoltrata, ma che la morte venne a troncargli in sul meglio, siccome altre importanti ricerche andava egli facendo, fra cui la teoria generale della terra avea non ultimo luogo.

Più fortunato esito ebbe un' opera idraulica non meno importante pe' suoi vantaggi, e che egli potè felicemente condurre a termine. Erano i suoi terreni dal fiume Chiesi gravemente danneggiati. Ei medita lungamente quale più facil maniera e più sicura e meno dispendiosa aver si possa per ripararli. Gli vien fatto di ritrovarla, e l' esito pienamente corrispondendo alle pruove ne assicura l' utilità. Perchè questo si faccia a tutti comune, si affretta egli a stenderne una memoria, cui indirizza all' Accademia di Verona, dalla quale, siccome pure dal Magistrato de' beni inculti, riceve approvazioni ed elogi. Da ciò animato ei pensa al modo di applicare il suo metodo ad altri fiumi, e lasciando libero il corso alle sue idee si occupa nel tempo stesso dell' investigazione de' mezzi per prevenire generalmente o riparare i guasti che da essi vengono, per meglio reggerne la corrente, per impedirne le inondazioni, per navigarli con maggior sicurezza e facilità, e di tutto questo forma un volume in 4.^o col titolo di *Pensieri sul governo de' fiumi*, che impresso in Brescia nel 1782 per Pietro Vescovi, riscosse dalle Accademie e dal pubblico le meritate acclamazioni.

Celebre fu il seguente anno 1783 per l'invenzione delle macchine aereostatiche, le quali trovate da Mongolfier e ridotte a miglior forma da Charles e Robert, colla sostituzione del gas infiammabile all'aria rarefatta dal fuoco, a sè trassero le ricerche di tutti i fisici per indagar la maniera di dirigerle, senza la quale ben prevedasi che di poca utilità esser poteva quel ritrovato. A queste ricerche molto pure si applicò il Conte Bettoni, estendendole ancora all'investigazione de' mezzi di agevolare i viaggi per terra e per mare, una nuova opera pubblicò in Venezia nel 1784 per le stampe di Formaleoni intitolata: *L'uomo volante per aria, per acqua e per terra*, in cui nuove pruove egli diede non meno del suo ingegno, che della sua sollecitudine per tutto ciò da cui qualche pubblica utilità gli venisse o scoperta, o figurata.

Ma la sua passione del pubblico bene, che tutti a questo oggetto egli avea fatto rivolgere i suoi studi, uscendo dalle tranquille meditazioni, vie più coll'opere godeva manifestarsi ovunque l'occasione si presentasse. In Bogliaco, dov'era nato, e dove fuggendo le tumultuose città si ritrasse a passare gli ultimi anni della sua vita, era egli riguardato qual comun padre. Continui soccorsi da lui aveano le famiglie più bisognose, nè questi ei volea che fossero d'alimento all'ozio, e all'infingardaggine, ma d'eccitamento e sussidio alla fatica. Quindi di nuovi stromenti e lavori ei forniva, quando era d'uopo, e gli artefici e i contadini, e nuove manifatture istituiva, in cui potessero impiegare utilmente le oziose giornate invernali; e i fanciulli, che altro non poteano, voleva che s'occupassero almeno a filare, e quelli più premiava che in ciò più destri e più diligenti si dimostravano.

Lascio le molte fanciulle da lui dotate, onde avessero onesto collocamento, e i giovani ingegnosi con annue pensioni da lui provveduti, onde nell'arti o nelle scienze, cui eransi applicati, vie meglio s'abilitassero.

È costume ordinario di molti ricchi l'aspettare a vendere le lor derrate finchè salgano a maggior prezzo: egli, a ciò contrario, comandava che a mano a mano e a discreti prezzi fosser vendute, onde i poveri avessero sempre modo di provvedersene. Nè contento di ciò in due anni di fierissima carestia, nei quali il grano turco, ordinario alimento di quelle genti, salito era infino a settanta lire la soma, egli volle che ai suoi fosse dato per trenta lire.

Gl'infermi soprattutto erano quelli che il suo cuore compassionevole più intenerivano, ed oltre al consultare ch'egli faceva per essi e medici e libri, sovente a proprie spese pur di lontano venir faceva medicamenti, o i mezzi somministrava onde potere in loro ajuto chiamare i medici più esperti.

Ma il mal più grave che nella Riviera di Salò dominava a que' tempi, era il feroce costume dei troppo facili, e quindi pur frequentissimi ammazzamenti. A ciò dava adito la libera delazione dell'armi, facilmente per danaro assentita da quegli stessi, che incaricati di vegliar sulla pubblica sicurezza, aveano diritto e debito di non permetterla.

Per riparare un tal male ei comincia a vietare nella più ferma e risoluta maniera a tutti i suoi dipendenti di portar armi; promette larghi premj a' ministri della Giustizia se alcun trovandone coll'armi indosso, pubblicamente e colla sua stessa livrea alle carceri lo conducessero; ad

ognuno che a lui ricorre per sussidio o per imprestito, e ch'ei sappia essere armigero, suggerisce per dolce modo di vender l'armi, ed ei medesimo si esibisce a comprarle al maggior prezzo; e ad uno di questi largo soccorso pur dona a sola condizione che di tutte le armi si spogli.

Ma ciò solo in piccola parte scemava il disordine troppo esteso e troppo grande. Per toglierlo interamente egli eccita le comunità e le ricche famiglie a contribuire spontaneamente quanto si crede bastante a compensare i custodi della pubblica sicurezza di ciò che essi ritrar solevano dall'accordata permissione dell'armi, onde otterne un fermo e rigoroso divieto, offerendosi egli il primo a sborsarne la maggior somma. Gravi ostacoli a ciò oppongono parte l'invecchiata consuetudine, parte l'avarizia, e parte il pregiudizio de' Grandi, che amavano di mostrare la loro potenza col mantener gente armata a' loro stipendj.

Viene intanto opportunamente spedito Provveditore a Salò l'eccellentissimo Mario Soranzo, gentiluomo d'integrità, di virtù e di fermezza rarissima, e quale egli appunto il desiderava. Con esso concerta subito i mezzi più opportuni, onde ottenere il bramato intento, e per esso consegue alfine di veder tolto il funesto abuso, e donata felicemente alla Riviera per tutto quel governo la piena tranquillità e sicurezza da tanto tempo ormai sconosciuta.

E perchè sì gran bene durevol fosse e perpetuo, anima egli, ond'eccitar l'emulazione dei successori, il Consiglio della Riviera a decretare, che un pubblico monumento alla gloria dell'illustre Provveditore s'innalzi; e ciò fu una grande e maestrevolmente dipinta tavola, in cui

Mario Soranzo vedeasi in abito maestoso calpestar l'oro, coll' adirato leone sbaragliare i facinorosi, e stender la mano amica a sollevar la Riviera, che rappresentata in vaga e dignitosa donna mostrava agli atti ed al viso la sua gioja e riconoscenza: la qual tavola ei volle che nella sala medesima del gran Consiglio si collocasse rimpetto al luogo ove seggono i Provveditori, perchè in quella specchiar si potessero continuamente.

Nè ciò bastandogli, perchè la fama e l'esempio di tant'uomo a pubblica utilità in ogni luogo si propagasse, e vivo sempre e onorato passasse all'età venture, una descrizione dei fatti illustri di lui spedì ai poeti e prosatori più rinomati di tutta l'Italia, eccitandoli a seco unirsi nel celebrarlo; e i molti e pregevoli componimenti, che da ogni parte raccolse, con tipografico lusso stampati, si affrettò generosamente a diffondere per ogni luogo, e specialmente ove maggiore dal nuovo illustre esempio sperar poteva il vantaggio.

Ma per togliere i vizj e gli abusi, e per render tranquilla e felice l'umanità, vide egli che più di tutto importava il dar opera a far sì, che i guasti costumi corretti fossero e ripurgati nella loro sorgente, e che fino dagli anni primi a' giovani quelle rette massime di dovere, di umanità, di virtù s'inspirassero, che giusti e probi e costumati sapessero renderli in tutta la loro vita.

A questo fine credette egli che uno dei mezzi più opportuni si fosse il metter loro sott'occhio una serie di Novелlette Morali, in cui le primarie virtù pratiche si esponessero in modo, che quasi formassero un corso di morale filosofia, e che tra queste spiccar dovesse particolar-

mente l'amore de' nostri simili, e un certo entusiasmo per tutto quello che tende a sollevare e rendere felici gli uomini, e per l'opposto avversione ed orrore per tutto ciò che tende ad opprimerli e renderli infelici. La passione che mostrano i fanciulli stimolati dalla naturale curiosità pei racconti di ogni genere, e il piacere che hanno di ripeterli, il persuase non senza ragione, che si potessero per questa guisa meglio che con altra qualunque instillar per la via del diletto negli animi loro i veri principj dell'onestà e della virtù.

Acceso di vivo desiderio di veder posto ad effetto questo suo nobil pensiero deposita egli in mano de' Presidenti delle pubbliche Scuole di Brescia cento zecchini, offerendogli in premio a chi meglio, secondo l'accennato divisamento, composto avesse una serie di venticinque Novelle, di cui a tre illustri Professori dell'Università di Padova rimise il giudizio, onde avesse maggiore solennità.

Molti furono i concorrenti, e moltissime le Novelle spedite da ogni parte; ma essendosi espressi i giudici di non averne trovata alcuna conforme a certo modello, secondo il quale essi aveano immaginato di dover giudicarle, fu ad altro concorso il premio differito.

Frattanto innanzi a questo giudizio aveano il Marchese Albergati Capacelli e l'Abate Altanesi, insofferenti di aspettarlo, già date le loro Novelle alla luce: e dopo di essi pure il medesimo avea fatto il conte abate Girolamo Padovani le sue pubblicando col titolo di *Racconti morali per la gioventù*. Il Conte Bettoni, cui eran venute sott'occhio quelle del P. D. Francesco Soave, che pur era stato uno de' concor-

renti, e trovatele corrispondenti al genio suo, desiderò ch'egli ancora le producesse, e avutone il consentimento volle eziandio che a spese sue s'imprimessero; e poichè al secondo concorso niuno presentandosi i Presidenti delle scuole di Brescia i cento zecchini a lui avevano restituito fra il Conte Abate Padovani ed il Padre Soave ei li volle divisi, quest'ultimo animando a volerne alcune altre produrre, siccome ei fece.

Di tutte queste novelle poi fattisi egli venire più esemplari incominciò tra i fanciulli a distribuirle, i maestri co' premj sollecitando a farle ad essi leggere, a imprimerne loro i fatti nella memoria, ed avvezzarli a ripeterli essi medesimi e rilevarne la moralità contenuta, agli stessi fanciulli proporzionati premj pur compartendo secondo che si fossero mostrati più abili e più diligenti.

È perchè in ciò la varietà suol essere il più vivo solletico, poche parendogli le novelle già impresse, alcune si fece egli medesimo a comporne, o a tradurne dalle lingue straniere, o a farne trasportare per altri; e da ultimo presso la *Società Patriotica* di Milano nel 1785 altri cento zecchini depose, i quali in altre 25 Novelle si avessero a ripartire: ma è da dolersi che in tanti anni, quantunque non iscarso numero ne sia comparso, a dieci sole abbia ella potuto il premio accordare.

Ma a produrre un miglioramento felice nei regolamenti e nei costumi, niuna cosa credeva egli più opportuna, che il ritrovar modo d'inspirare nell'animo de' più possenti quella passione pel ben degli uomini ch'egli sentiva in sè medesimo; e come ciò non può ottenersi ove non s'incominci per tempo, così altro premio

di cento zecchini depose presso l'Accademia di scienze, lettere ed arti, recentemente allora in Padova istituita, perchè una medaglia d'oro equivalente a quello si conferisse, il quale meglio sapesse trovare i mezzi di risvegliare e conservare l'amore de' nostri simili in que' giovanetti, i quali un giorno dovessero essere potenti per autorità o per opulenza; e fra le dissertazioni pervenute al concorso oltre a quella che fu coronata, egli volle che altre due, le quali al premio più si accostarono, insieme con essa a spese sue si pubblicassero, ed a comune eccitamento in più luoghi fossero distribuite.

Il teatro pur anche, ove purgato dalle laidezze e dalle scempiaggini che lo deturpano richiamato fosse al suo vero oggetto, credette egli che riuscir potesse così utile scuola di saviezza e di buon costume, come ora lo è per lo più del contrario, e a questo pure lungamente si applicò; e già intorno alle forme di alcune commedie andava egli travagliando ed una novella avea steso intitolata il *Milord filantropo*, onde servisse di argomento alla commedia dell' *Amico degli uomini*, cui avrebbe amato di veder composta, e cento o dugento zecchini aveva in animo di proporre a chi meglio questo oggetto trattasse; ma la morte immaturamente venne ad opporsi a questi benefici e generosi suoi desiderj.

Sul cominciare della primavera del 1786 videsi egli improvvisamente dal petto apparire alcune strisce di sangue non senza un principio di lenta febbre. A tale avviso che la sua macchina andava passo passo a disciogliersi, per non funestare i parenti e gli amici col tristo aspetto del suo deperimento, resolvesi di partir da Bogliaco, ove già da dieci anni faceva la sua di-

mora, e recarsi a Padova, seco prendendo a compagno il ch. Ab. Avanzini sunnominato, che già da otto anni a compagno teneasi de' suoi studj, di lui valendosi sì per calcolare la forza delle sue macchine, che per avverarne l'esperienza, e soprattutto per la carta topografica già mentovata.

Uno de' suoi più dolci trattenimenti in quel viaggio, dice l'Ab. Avanzini, si fu il venir ragionando del sommo padre ed autore di tutti gli esseri. L'ordine contemplando e la struttura mirabile dell'universo, cogli argomenti che la ragione fornisce, godeva egli di avvalorar sempre più la sua fede, e dal Creatore scendendo alle creature, ognor meglio persuadevasi, che il principal dovere dell'uomo sia quello di far buon uso della propria ragione e di felicitare, quanto è da lui, i suoi simili, figli tutti egualmente del común padre. Da ciò passando ad esaminare, se egli avesse a tal dover corrisposto, gli nacque rimorso di qualche studio che aveva fatto non immediatamente connesso colla pubblica utilità. Propose quindi, se gli avvenisse di vivere più lungamente, di voler indi innanzi eseguire sole idee, soli progetti che recar potessero il maggior vantaggio possibile, e al maggior numero. D'ora in avanti, diceva egli, nessun momento sia da me speso in pensieri, che agli uomini immediatamente e solidamente non giovino.

Arrivato a Padova ei sentì nascersi qualche speranza di guarigione. Non più comparsa di sangue, non più timore di febbre, solo perdurano le notturne vigilie, ed un sensibile dimagrimento. Bisognoso di moto, cominciò a volgere questo medesimo, siccome aveva proposto, ad oggetto di pubblica utilità, scorrendo i fiumi

del Padovano per rintracciare l'origine de' gravi danni che le frequenti inondazioni recano a quelle campagne, e studiando l'agricoltura di quei contorni.

Mentre in questo occupavasi, ben prevedendo che non lontano gran fatto esser poteva il termine de' suoi giorni, e premuroso dall'altro canto di esser utile lungamente, anche dopo cessato il corso della sua vita, ei prendeva a considerare qual miglior uso far potesse delle sue libere sostanze. La mia famiglia, dic' egli, è comoda e ricca; in tre soli nipoti ricadranno tutti i beni di quattro zii, e del padre. Il miglioramento dell'educazione è il massimo de' vantaggi, che far si potrebbe all'umanità. Ad un corpo pubblico d'uomini dotti si lascin quindi tutti que' beni, de' quali io posso disporre, onde essi vengano impiegati a quest'oggetto. Così fermato tra sè, di tutti i suoi beni liberi, gratificate prima con varj legati quelle persone che pel comune amore agli utili studj più gli eran care, erede instituisce la pubblica Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, un dolce compiacimento in sè provando d'averne così ordinato.

Vien consigliato frattanto da' medici, poichè il male aggravavasi, di restituirsi all'aria nativa, e qui ei ripiglia nelle ore libere il dolce suo intertenimento di occuparsi coi fanciulli, loro raccontando e facendosi da loro ripetere i fatti più virtuosi ch'ei può raccogliere dagli storici, o da' novellisti.

Ma poichè le vigilie, e il dimagramento qui pure andavano continuando, ei risolve di trasferirsi a Brescia; a ciò pure animato dal desiderio di essere testimonio e partecipe del felice

governo, che quivi intrapreso avea l'eccellentissimo Labia, il quale tutti nudriva e metteva in opera que' medesimi sentimenti che nel provveditore Mario Soranzo egli avea già tanto ammirati e celebrati. La prima vista infatti a lui direbbe per rallegrarsi di sì felici principj, e confortarlo al proseguimento; sebben di ciò non avea egli mestieri, che già troppo era fermo in sè medesimo di non rallentar punto quel giusto metodo di reggimento che tanta gloria gli procacciò.

E già forse il conte Bettoni ad esso pur meditava offerire un tributo di laude uguale a quello che al provveditore Soranzo avea dato; al qual fine avea proposto di fermamente colà trattener-si, ond'essere spettatore delle provvide cure di lui per la tranquillità, sicurezza e felicità di quel popolo; ma negli eterni decreti era fissato altrimenti. Dopo non molto tempo la febbre nuovamente si manifesta, appajono tumori intercostali, affanni di respirazione, sicchè speme di vita più non rimane. Egli, compiuti tutti i doveri che prescrive la Religione, da lui sempre amata per intimo sentimento, e praticata esattamente ad altrui edificazione ed esempio, l'ultimo giorno di luglio, con quella tranquillità che solamente all'uom giusto e virtuoso è riserbata, nell'età di anni cinquantuno finì di vivere.

Non è da dire quanto altamente spiacesse la morte sua a tutti i buoni, e singolarmente a quelli che più erano da lui stati beneficati, e che guastato aveano il piacere di vivere e conversare con esso lui. Dolce nel suo carattere, manierofo, festivo, sovente lepido e faceto sapeva egli di tratti spiritosi e vivaci, e di urbanissimi salii condir per modo i più seri ragionamenti,

che lungi dallo inspirar quella noja che nascer suole ove sieno accompagnati dalla pedanteria, dolcemente ralleggravano anzi la brigata, e piacevolmente l'intertenevano. Nè questa specie di ragionamenti si volentieri e sì spesso a tutt'altro ei preferiva per far mostra di sè medesimo, ma per udire il parere altrui su glì oggetti che più l'occupavano, e perchè sapea quanto il discorso giovi a sviluppare e rettificare le idee, e talvolta a farne sorgere di nuove, che la solitaria meditazione presentato mai non avrebbe. Lontano poi da ogni vanità, e niente tenace delle proprie opinioni, in questi trattenimenti, anzi che gradire le adulazioni o le lodi, amava egli di essere contraddetto liberamente; nè ciò pur sol ne' discorsi, ma ancor negli scritti. Od ha ragione, diceva egli, chi mi censura, ed io debbo cangiare le idee; o s'inganna, e non dee spiacermi. A fine però di meno esporsi ad essere censurato meritamente, avanti di mettere al pubblico cosa alcuna, faceala sempre da dotti amici severamente esaminare.

La sua condotta, le sue occupazioni, l'uso ch'egli faceva delle sue ricchezze, alla pubblica utilità rivolte, i nuovi divisamenti che andava ognor proponendo a questo fine, siccome erano una tacita riprensione della più parte de' suoi eguali, così non fia stupore che gli concitassero anco non pochi censori, i quali cercavano di deridere i suoi progetti per vendicarsi: ma nè egli lasciavasi punto per così fatte irrisioni distogliere dal suo proponimento, nè prendere da vanagloria per le lodi che d'altronde all'incontro venivangli date: anzi di queste maravigliandosi, dicea sovente di non sapere come per sì piccole cose tanti elogi si profondessero, e che ben minore

era il suo coraggio ne' premj, che ora a questo, ora a quell'oggetto offeriva, di quello di coloro, i quali in una festa, o in una veglia, o in un banchetto, o in un vano abbigliamento consumano talora gran parte de' lor patrimonj. Fu in somma il conte Carlo Bettoni nel suo pensare non meno che nel suo vivere un eccellente modello d'uomo giusto, savio, benefico e virtuoso, d'un vero amico degli uomini. Possa egli avere ed ora e sempre frequenti e veraci imitatori!

FINE

DELLA QUARTA ED ULTIMA PARTE.

INDICE

PARTE PRIMA.

N	NOVELLA I.	<i>La Vedova ammalata</i>	Pag.	7
—	II.	<i>Riccardo Macwill</i>	"	11
—	III.	<i>Il Quadro</i>	"	17
—	IV.	<i>Damone e Pilia</i>	"	21
—	V.	<i>Etelredo</i>	"	27
—	VI.	<i>Teresa Balducci</i>	"	31
—	VII.	<i>Alimek o la Felicità</i>	"	35
—	VIII.	<i>Sidney e Patty</i>	"	48
—	IX.	<i>Sidney e Warner</i>	"	51
—	X.	<i>Federico Lanucci</i>	"	58
—	XI.	<i>Pippo e Menicuccio</i>	"	66
—	XII.	<i>Uggero il Danese</i>	"	75
—	XIII.	<i>Antonio Leonelli</i>	"	80

PARTE SECONDA.

NOVELLA	I.	<i>Guglielmo Tell</i>	"	88
—	II.	<i>I due Fratelli</i>	"	95
—	III.	<i>Tiohang</i>	"	98
—	IV.	<i>Le Gioje involate</i>	"	104
—	V.	<i>Il Torto riparato</i>	"	111
—	VI.	<i>Il co: d' Orengo, o l'Educazione.</i>	"	116
—	VII.	<i>La Sposa amorevole</i>	"	125
—	VIII.	<i>L'Avidità</i>	"	129
—	IX.	<i>La Beneficenza ingegnosa</i>	"	132
—	X.	<i>L'Incendio</i>	"	136
—	XI.	<i>Il Matrimonio</i>	"	138
—	XII.	<i>L'Amor della Patria</i>	"	145
—	XIII.	<i>I Fantasmì Notturni</i>	"	148
—	XIV.	<i>Lo Schiavo riscattato</i>	"	151
—	XV.	<i>Baldassare de Lama</i>	"	157
—	XVI.	<i>Il Fratello generoso</i>	"	162

PARTE TERZA.

NOVELLA	I. <i>Aneddoto del Maresciallo di Tur-</i>	
	<i>rena</i>	Pag. 167
---	II. <i>Il Cambio avventurato</i>	" 169
---	III. <i>Il Fallimento</i>	" 176
---	IV. <i>L' Ingratitudine</i>	" 179
---	V. <i>Guglielmo Penn</i>	" 186
---	VI. <i>Le Donne di Winsberg</i>	" 189
---	VII. <i>Ibraim</i>	" 193
---	VIII. <i>La Probità ricompensata</i>	" 196
---	IX. <i>La saggia Fanciulla</i>	" 201
---	X. <i>Rosalia</i>	" 208
---	XI. <i>Il Mattino fortunato</i>	" 217
---	XII. <i>L' Oppressore punito</i>	" 223
---	XIII. <i>Il ricco Indiano</i>	" 225

PARTE QUARTA.

NOVELLE DI ANNIBALE PAREA.

NOVELLA	I. <i>Il Padre di Famiglia</i>	" 235
---	II. <i>I Fratelli amici</i>	" 247
---	III. <i>Lo Zio ed il Nipote</i>	" 256
---	IV. <i>Il grato Amico</i>	" 268

NOVELLE DI LUIGI BRAMIERI.

---	V. <i>L' Amor fraterno</i>	" 274
---	VI. <i>Il buon Diavolo</i>	" 278
---	VII. <i>La Beneficenza dilicata</i>	" 283
---	VIII. <i>Il Dovere e la Felicità</i>	" 287
---	IX. <i>La Ricompensa</i>	" 295
---	X. <i>La Vittoria più difficile</i>	" 303

Memorie intorno alla Vita del Co: Carlo Bettoni. " 308



Soave, Francesco,

Novelle morali

Brescia 1837

Passau, Staatliche Bibliothek -- S nv/Lf (b) 83

urn:nbn:de:bvb:12-bsb11342901-6